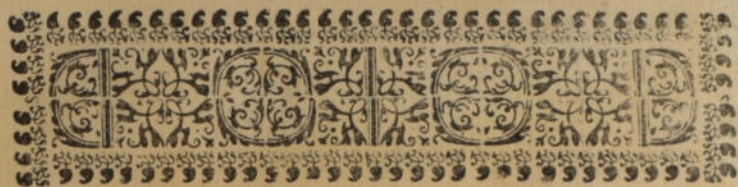


8.<sup>a</sup>  
&. I. 15.





## ILLVSTRISSIMO SIGNORE.



E bene io conosco, & confesso, che à gli splendori della Illustriss. Casa Tasca concorrono vguualmente la nobiltà del sangue, & la opulenza della Fortuna, resti nondimeno seruita quella, ch'io à questa stessa Fortuna mi riuolga ringraziandola, perche pur vna volta, secondado il merito, ell' habbia offerto a me occasione di poter ossequiare V.S. Illustrissima in posto proportionato alla grandezza dell'animo suo, & all'infinita mia diuotione. Quindi nasce, che ruminando io collamente, alla protettione di cui potessi degnamente appoggiare il Solimano, famosissima Tragedia d'vno de' più eruditi, e nobili ingegni d'Italia, eleggo il consignarla riuerentemente sotto l'ombra di V.S. Illustriss. Spero di non essere per demeritarmi la sua da me riuerita gratia, e per la

qualità del dono, che le presento per se stesso per-  
tioso, essendo questa al giudicio vniuersale de gl'  
Intelligenti la più perfetta tra le compositioni  
tragiche sin hora vscite alla luce del Mondo, è  
perche m'è noto il costume della magnanima  
generosità di V. S. Illustriss. d'aggradire beni-  
gnamente gl'ossequij altrui. Faccia fra tanto Dio,  
che in questi Tragici auenimēti del Turco Soli-  
mano, che le porto sotto a gli occhi ella miri vn  
preludio di quelle vittorie, che per lo felicissimo  
principio pur' hora hauuto deue giustamente a-  
spettare il Mondo dalle gloriosissime imprese,  
con le quali la Serenissima Republica Veneta,  
(seruita nelle presente guerre, dal valore d'vna  
poderosa Galera nel cui mantenimento hà pro-  
fuso la magnanima sua liberalità l'Illustrissi-  
mo Sig. Andrea generoso di lei Fratello) vā fa-  
cendo progressi contro all'inimico della Chri-  
stianità. Augurando a V. S. Illustriss. quanto el-  
la desidera, humilissimamente le faccio riue-  
renza. Bologna li 13. Luglio 1649.

Di V. S. Illustrissima.

Deuotiss. & Ossequiosiss. Seru.  
Carlo Manolesi.  
LO

L O  
STAMPATORE  
A' LETTORI.



*Applauso vniuersale, e non mai inter-  
messo; che sempre hà in diuerse im-  
pressioni accompagnato il Solimano,  
Tragedia del Signor Conte PRO-  
SPERO BONARELLI, è à  
me stimolo, che di Poesia così eccellen-  
te honori anch'io le mie Stampe; però di nuouo la presen-  
to, per mezzo della mia editione, alla luce, & alle lodi  
dell'Accademie, con le medesime figure in Rame, e nella  
stessa forma, con la quale la prima volta comparue al  
Mondo; con l'aggiunta però di due Lettere Discorsue  
del medesimo Autore intorno alla detta Tragedia. Sò  
che gradiranno le mie fatiche, & che al solito daranno  
tributi d'ossequio à componimento, ch'è celebre non me-  
no per la chiarezza del sangue, e delle virtù del Signor  
Conte Prospero, che per le sue proprie eccellenze.  
Iddio vi guardi.*

LET.

Lettera del Sig.  
GIO. BATTISTA STROZZI.  
ALL' AVTTORE.



*I A' si scagnò l'Eroico Poema  
Ch' al Tragico si desse honor sovrano,  
Dicea che debbe sovrastar chi nacque  
Più degnamente, e'l suo natal fu prima:  
A lui seruir l'esametro, che rende  
L'alta risposta, che del ver presaghe  
Spiogansi là, doue Piton fu spinto:  
A lui miglior costume, e'n sommo grado*

*Attribuirsi la lontanà, che sfugge  
L'huomo in Tragedia, ch' al patir soggiace:  
Lui sol, che di grandezza ogn altro ananza  
D'ogni ornamento posseder tesoro;  
Io tendo a fin più nobile, soggiunse:  
Non per terror fo diuenir tremante  
Lo spettator, nè crudeltà procuro,  
Ch' a sparger pianto la pietra sospinga;  
E pur, auuicìn, che l'auol lacrime spanda,  
Non questo è'l proprio intendimento mio;  
Ma che splendor di celebrato Eroe  
Arimirarlo con diletto inniti,  
E che l'esempio con sua forza infiammi  
Cor generoso, che venir desia  
D'eroica virtù gradito amante:  
Io vibrar l'asta, e fulminar co'l brando,  
Aprir salangi, e scuoter mura in se gno;  
Brami veder esercito feroce;  
La scuola mia, ch'è formidabil campo  
Mira, e'l suo sguardo il farsi audace apprenda;  
Non ved là, ch' intrepido valore  
Arma Pelide, e si, che sol disfa  
Quanti hanno al suo furore ardir d'opporli?  
Volgi in quà gli occhi, e dal mio saggio Vlisse  
Sgombra li tutti i gran perigli ammira,  
Che sovrastano al viuer de' mortali:  
E di prodezza la sua destra armata,*

E la

*E la sua mente al prender si pronta  
D'alta prudenza inespugnabil torre  
Così il Poema Eroico dicendo  
Et altro, e'l tutto in maestà sublime,  
Donersi a lui di maggioranza honore,  
Chiunque vdi le sue ragion credea;  
Quando ecco in vn sanguigno manto auuolta  
Donna d'antico, e di real aspetto;  
Era il Maestro di color, che fanno  
Seco a man destra, e da sinistra alquanti  
D'alto coturno il nobil pie succinto;  
Quel gran Maestro di scienze, e d'arti,  
E di virtù saldissimo sostegno.  
Vdissi dir che'l Tragico precede  
Per cinque sopra'l ver fondate prouez;  
Ha la Tragedia le medesime parti,  
E due di più, che sue bellezze accrescono,  
L'una al veder, l'altra a l'udir gioconda;  
E l'euidenza, che per tutto ha sparsa  
Quanto il narrar de l'Epico souerchia?  
Il suo diletto, ch'è più intenso, e vnito  
Con più vigor ne gli animi discende:  
E chi dirà, che l'unità non sia  
Maggior in lei, ch' in vn sol giorno inchiude  
L'auuenimento tutto, e fuor non vaga?  
Nel ver, nel falso l'unità diletta,  
Hà'l bello, e'l buono a l'unità riguardo  
Il Tragico però da lei non parte,  
E meglio al disiato fin peruiene.  
Terminando Aristotile così,  
PROSPERO tu, che dagli Eroi la tromba  
Felicamente risonar faresti,  
Più ti compiace in tragico terrore,  
E quanta industrie man può dar bellezza,  
Nel tuo raccolta, e scomparita splende.  
Non più la marauiglia hauer si vanti  
Nell'Epopea si ampiamente albergo,  
Ell'hor si pregi, che più degno seggio  
Hà ne la tua mirabile Tragedia:  
In lei non sol de la pietà lo strale*

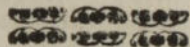
Gun-

Punge in v' dir che miserabil Donna  
 Nel fior de gli anni, è ingiustamente occisa;  
 E insieme il tuo diletto Sposo  
 Da sponsalizio trae spiciata morte,  
 Ma con tant' arte il tutto rappresenti,  
 Che l'vditor con violenza grata  
 Muouesi a compatir Barbaro infido;  
 E che i figliuol sì valoroso estingue.  
 Parlare accorto, e grauità soaue  
 Di Rè, di Regio consiglier compagna,  
 E sempre a personaggi tuoi congiunta:  
 Quindi lo stil, che in alto si sostiene  
 Apparar ponno i tragici coturni;  
 E ragion viue, e splendide sentenze,  
 Che d' insegnare autorità non hanno:  
 O voi, che ecclità d' amor per duce  
 Prendete errando in aspro suo sentiero,  
 Mirate a che infelice precipitio  
 Conduce i suoi più creduli seguaci:  
 Nè men d' amor, da gelosia di Stato  
 Tutta offuscarsi la ragion vedrete;  
 Oh mal timor, che ben che van poteo,  
 Far Solimano crudelir cotanto:  
 Aborrisce il valor del figlio inuitto,  
 Vien del suo sangue il miser sitibondo,  
 E doppo l'empia iniquità commessa  
 Per suo maggior dolor conosce il vero,  
 PROSPERO, in da verità superna  
 Illuminato, in alta guisa accenni  
 Là maggiormente hauev possanza inganno.  
 Oue di santo ardor raggio non luce;  
 Gente infedel, che non ha lui per guida  
 Più ne gli error precipitosa incorre.  
 Per auuertirne sopra quel, che appare  
 Con graue passo il tuo Poema ascende  
 E l'infelicità di Rè si grande  
 Con alta voce a tutto l' Mondo esclama;  
 Stabil se qui non è mortal grandezza,  
 Lascià si fermi, e non quà giù speranza.

Duc



DVE LETTERE  
 DEL SIGNOR  
 CONTE PROSPERO  
 BONARELLI,  
 AL SIGNOR  
 ANTONIO BRUNI.



O' con infinito piacere inteso per l'ultima  
 Lettera di V.S. che habbia dato principio ad  
 esaminare il mio Solimano, hauendo con  
 molto giudizio primieramente hauuto l'oc-  
 chio alla sussistenza del soggetto, il quale ef-  
 fendo la base del Poema, è forza, per nò get-  
 tar via la briga nel resto, prima d'ogni altra  
 cosa stabilire. E poi ch'ella desidera per far-  
 mi anche in questo particolare onore, che intorno a ciò dispieghi  
 il mio parere, e come per me si giudichi poterli risolvere il mio pri-  
 mo dubbio, che intorno alla Favola si l'è fatto incontro, per sodis-  
 fare all'obbligo, e hò di seruir a V. S. che in questo secolo illustra  
 col numero, e con l'eccellenza dell'opere la moderna Poesia, e per  
 leuar da gli animi altrui lo scruopolo d' hauer troppo temeraria-  
 mente fatta elezione del presente soggetto, dirò volentieri quan-  
 to intorno a ciò m'occorre; e bêche per auuentura altri di me più

A

in.

intelligente potrà con assai men lunga risposta da questa impresa sbrigarfi, desidero con tutto ciò, ch'alla mia inettitudine la lunghezza del mio discorso sia condonata; oltre che potrà forse egli seco portar per incidēza qualche risoluzione ad alcuno altro dubbio, che ageuolmente far si potrà.

Si dubita dunq; da V.S. per quāto ella mi scriue, ch'essendo stati particularizzati i mezzi della morte di Mustafà da Natal Conti e d'alcun'altro, essa morte nō possa essere buon soggetto Tragico; imperòche l'huom componendo Tragedia d'un fatto con gli stessi mezzi, con che altri ne scrissero la Storia, l'Opera mancando della Favola, diuerrà Storia, e non Poema, e se quelli vorrà variare, come hò fatt'io perderà il credibile tanto necessario al Poeta, scoprendosi a vn tratto falsificator della Storia.

Dico adunque che per dare a questo dubbio bene aggiustata risposta, giudicherei necessario distinguere i mezzi, le storie, gli storici, & il credibile. E direi, ch'i mezzi sono di due maniere, altri sono contra historiam, altri prater historiam: o pur diciamo; altri sono quelli, che necessariamente son tali per cauare l'vniuersale, che non può cangiarsi, altri son quelli, che nō è necessario esser tali per conseguire l'vniuersale supposito; quelli che son necessarj nō può il Poeta mutare, perche diuerebbono contra historiam, ma quelli, che non son necessarj, e che però solamente son prater historiam, crederci ch'ei potesse cangiare. Quanto alle Storie, posson esser anch'elleno, per quel, ch'importa al nostro proposito, di due maniere, cioè, ò antiche, ò moderne, le quali sotto due altre condizioni si deuono considerare; cioè, ò che siano succedute in paesi lontani, ò in vicini, con la qual distinzione, per quanto a noi tocca, direi che al Poeta è lecito più variar le storie antiche, che le moderne, più le succedute in paesi stranieri, che ne vicini. Circa poi a gli storici per me si distinguono parimēte in due maniere, cioè in presenti al fatto, che triuono, ed in lontani; e gli suddiuido in due altri modi, cioè in Istorici molto noti, e d'autorità, & in Istorici non molto noti, e di non molta autorità, e direi ch'al Poeta forse men si disconuene il non concorrere con Istorico lontano al fatto scritto da lui, che col presente; e meno con quello, ch'ogni giorno vā con molto credito per le mani altrui, che con quello, che poche volte da pochi con poca fede è letto. Così il credibile pur anche parmi, che in due maniere si possa distinguere, cioè

ciò in credibile semplice, & in credibile marauiglioso, e perche comunemente è concluso, che il fine del Poeta sia di pari col giouare il dilettere, e'l diletto nascendo particolarmente dalla marauiglia, quindi farà proprio del Poeta il credibile marauiglioso, il quale conchiuderei, che non perdesse colui, che varia solamente i mezzi prater historiam, che necessariamente non son tali per sussistenza dell'immutabile vniuersale, e gli varia in Istoria succeduta già di molti anni in paesi lontantissimi, e scritta da Istorici non molto noti, e non presenti al fatto da lor raccontato; con ciò sia che stabilite queste condizioni, non v'hà ragione alcuna, perche tale Istoric in tale storia habbia potuto saperne più aggiustatamēte, il vero, che'l Poeta. E questa ragione, cred io, c'habbia dato animo non solo a Poeti di non acconsentire in tutte le cose con gli Storici, ma tra gli storici stessi habbia recata amplissima licenza. & vso frequentissimo di contradir l'vno a l'altro, e gareggiare di mezzogna, come ben n'auertisce Cicerone nel Bruto Ma per corroborare cō qualche esemplo la nostra ragione, dico che Sofocle scrisse la Tragedia di Edipo tiranno, Euripide l'Ercule furente, la Medea l'Hippolito, & alcun'altre. Furono doppo anche da Seneca composte, il quale come che quei primi hauessero particularizzati assai minutamente quei successi, egli con tuttociò variando que' mezzi non hebbe tema di perdere il credibile, e lasciando cento altri esempli antichi, e moderni de Poeti, c'hanno variato ne lor Poemi i mezzi, che dello stesso fatto erano stati assai particularizzati da gli Storici, che diremo se non sol Poeta a Poeta nelle cose prater fabulam, che finalmente poi non vuol dire altro, e huom bugiardo, ad huom bugiardo hauer nella bugia cō bugia contradetto, s'anche tal hora hà potuto Poeta contro a Istoric in cose Contra historiam, che vuol dire vn bugiardo contro vn verdadiero in vn verissimovniuersale con la bugia comporre, & esser creduto? Chi non sà, che Elisa fù castissima, e pur Virgilio la finge incontinentissima, e dishonesta; ne il fatto de Greci a Troia; ne della moglie d'Vlisse andò come lo scriue Omero, perche Dione lo ci asserisce al contrario, e però fù detto da quel altro.

*Ch'i Greci rotti, e che Troia Vittrice,*

*E che Penelopea fù meretrice.*

Or fatte in simil guisa le mie distinzioni, e prouatele a mio giudizio cō assai buona ragione, et esēpli, dico ch'i mezzi da me alterati

4  
non sono quelli cōtra historiam, dico che la storia di me fauoleggiata è succeduta già di molt'anni in paesi lontani: e dico, ch'è stata particolarizzata da Istorici nō presēti al fatto, e poco per le mani delle genti: La onde credo poter concludere, che variandola, come hò fatto, non posso hauer perduto il credibile necessario al compositor di Tragedie. E per procedere ordinatamēte veggiamo se gli è vero, ch'i mezzi da me alterati non sieno di quelli Contra historiam, e che in consequēza non distruggano il credibile; perche l'altre cose, cioè è il tempo, il loco, e l' Istorico, non han bisogno di proua; e dico chi non compone contro gli vniuersali d'vna Storia, non fa contro quella, e chi non fa contro quella, ragioneuolmente non perde il credibile, ma io nō hò composto cōtro gli vniuersali della Storia di Mustafà non hò dunq; fatto contro lei, non haurò dunque douuto perdere il credibile. Gli vniuersali della storia di Mustafà, se non m'inganno, son questi; che Solimano suo Padre per arti della Rossa, e di Rusteno insospettito, ch' egli nō lo volesse priuar del Regno, e della vita lo fece miseramēte morire hor s'io habbia secondati, o nō questi vniuersali, credo che ageuolmente si possa vedere, anzi che ad alcun'altro potria forse parere, che gli habbessi secondati più che non douea; ma certo io l'hò fatto solo perche maggior mēte laruata nelle verita la bugia facesse più credibile il mio fauoleggiamēto pensando hauer così fatto cō poca spesa vn grande acquisto. Hò per tanto oseruato, non solo gli vniuersali principali della storia puntualissimamente, ma ancora i men principali, se ben non così per appunto cioè la cagione della persecuzion della Rossa, dello sdegno di Rusteno, della mossa del Rè cōtro a Persiani, dell'arriuo dell'Esercito in Aleppo, & alcun altri simili, quali però hò variati qualche poco dall'istoria per isfuggire appunto di non essere Istorico, il che però sopra tutto m'è paruto d'offeruare nell'inuention del nodo, e dello scioglimento della fauola, la quale inuentione si come m'era necessarissima, per l'obbligo di Poeta, così crederei, che per tali ragioni sudette, non mi potesse priuar del credibile, e del fine di mouere altrui a terrore, e misericordia. E per chiarire affatto questo punto nō farà forse fuor di proposito venendo omai, come si suol dire, a mezza lama, veder quali sono finalmente le cose da me inuentate, e dalla Storia differenti, e cercar come si possano difendere, e fare apparir credibili. E per tralasciar le fieuolissime, dirē breuemente di sei, che a me paio-

3  
paiono di maggior rilieuo, cioè di Mustafà figlio della Rossa, del Personaggio, e successi della figlia del Rè di Persia, dell'opre di molti mesi, & anni ridotte in vn sol giorno, della Scena trasportata dalle campagne alla Città d'Aleppo, del far morir la Rossa, & vltimamēte della qualità della Morte di Mustafà; e quanto alla prima.

Dico ch'ogni volta ch'i supposti di quei figlioli, e que' loro scambiamenti siano verisimili, e cō modi verisimili introdotti, a noi basterà per adempimento dell'obbligo di Poeta, e nconsequenza per hauerli fatti credibili, come che la Storia, e la fama ne dica altrimenti, perche il Poeta non è tenuto a dir le cose come veramente sono state: *Sed quemadmodum geri quauerint, vel verisimile; vel omnino necessarium fuerit*, disse Aristotele. Nè mancano esempli, che mi hanno dato animo alla variazione di questa figliolanza, perche Euripide nelle Troade nomina Ganimede figlio di Laomedonte, e pur Omero, e Sofocle il chiamarono figlio di Troo: Licofrone tiene Ifigenia per madre di Neottolemo, e pur da ciascun altro è tenuto figliolo di Deiopea: Elena è comunemente stimata figliola di Leda, e pur v'è chi la dice figlia di Nemefi: certo è cosa si facile l'ingannarsi intorno alla figliolanza d'vno, che però cred'io che sogliano ne giudicij ciuili gli auocati frà le prime eccezioni negare, che l'auerli rio sia figliolo di suo Padre. La onde haurò forse potuto ancor io dir che Mustafà sia figlio della Rossa benchè Natal Conti, e la fama habbian detto, che fusse figliuolo della Circafa, e pur ch'io habbia ciò saputo fingere verisimilmente, n'haurò anche di ragion conseguito il credibile, perche il credibile d'vna cosa nō pare a me, che cōsista in esser quella contenuta in Iistoria, poiche le storie, come habbiam mostrato di sopra, sogliono mentire, ma in esser possibile, ch'ella tale sia succeduta quale, e come vien finta.

Non dourà dunque nè anche dar fastidio l'introduzione di Despina, ch'è la seconda tra le cose principali da mè inuentate, & variate dalla storia, sì per le ragioni sudette, sì perche veramente ella hà pur non sò che d'appicco alla Storia, & è vn Epifodio congiunto, s'io non m'inganno, alla fauola nella maniera che c' insegna Aristotele douere essere. Non è affatto spiccata dalla storia, perche leggendosi in quella, che dal Basà dell'Amasia furono intercette alcune lettere, nelle quali era vn non sò che di maneggio di nozze trà Mustafà, e la figliuola del Rè di Persia, le quali lettere  
appre-



6  
appresentate dalla Rossa à Solimano, oprorono l'effetto da lei desiderato, io però da questo picciol seme Istórico hò pensato poter far nascere la fauolosa pianta de gli amori, e de gli altri effetti di Despina, inestandola in modo col tronco della fauola principale, che l'vna non possa reggersi, ne finir senza l'altra.

Quanto a l'hauer fatto succedere credibilmente in vn giorno quello, che la storia dice essere auuenuto in molti mesi, & anni, come furono gli vfficij fatti dalla Rossa, e da Rusteno contro Mustafa, & i sospetti per loro insinuati a poco, a poco nell'animo di Solimano; dico, che veramente m'è stato altrettanto faticoso, quanto necessario il farlo; nondimeno sforzando la mia debolezza hò con varij modi procurato di conseguir questo effetto, la onde m'hà bisognato poi mano a noue cagioni, e potentissime di sdegni in Rusteno, di sdegni, e timeri nella Regina; e perche più efficacemēte portassero i loro vfficij, m'è bisognato far nascere errori improuisi, & incogniti in Solimano; prelagi, & parlari equiuoci dello'ndouino per dispor l'animo del Rè alla credenza del falso; m'è bisognato far venir lettere falseggiate, far prender prigioniera la figliola del Rè di Persia, scoprir gli amori di lei, e di Mustafa per ismuouere affatto l'animo del Rè, che non sapeua risoluersi a creder la mentita fellonia del figliuolo; nè mi è paruto questo anacronismo d'accorciamento di tempo potermi priuar del credibile, poiche l'hò veduto vsato molto spesso da molti nobili Scrittori, e specialmēte v'è segnalato l'esempio di quel fatto d' Ercole con le figliole di Telpio, e Meganade cantato da Omero, e riterito da Eforo nelle storie appresso Teone; imperò che Eforo, & Omero dicono che Ercole fece in vna notte quello, che Pausania, & altri affermano ch'egli fece in cinquanta.

Ma passiamo ormai alla quarta variazione, ch'è la Scena, cioè il loco del fatto, il quale facendo la storia fù nelle campagne, & io porto nella Città di Aleppo; e per la ragione di ciò rimettiamoci alle stesse dette di sopra, le quali noi crediam che vagliano in generale per ognuna di queste variazioni, ma aggiungiamo a questa, vna cagione, & vno esempio. La cagione, che a ciò m'hà spinto è stata il decoro dell'apparato, perche molto meglio Pazzioni, che a me bisogna rappresentare succederanno in vna Città, che fuori alla campagna trà mille padiglioni trà cōtusioni di Soldati, e trà rumori di guerrieri strumenti. Per l'esempio poi mi seruiò

del

7  
del loro, oue è sepolto Tifeo, poiche Omero in Sorìa, Pindaro tra Cuma, e Cicilia, e Virgilio in Ischia vuol ch'egli sia.

Circa poi all'hauer fatto morir la Rossa, dico che non crederei, che importasse che la storia ne fauelli, pur che la cōstituzione dell'altre cose la possa render credibile, & mi son creduto esser necessitato a farla morire, nõ tanto per non lasciar la sua colpa impunita, quanto perche la mutatione della fortuna di Solimano fusse più perfetta, con ciò sia che la sua felicità soua tre base posandosi, cioè dell'Imperio, del Figliolo, e della Moglie, cose a lui soua ogn'altra care, s'io di tutte e tre non lo priuaua, non rimaneua la sua fortuna compatitamente abbattuta; E se la fama della morte di costei nõ è quale io la fingo, dico che ne però in questo io perdo il credibile, perche pochi fanno come ella veramente morisse, ne io farò solo ad hauer variato nella morte d'vno da quel che ne dicono le storie, e la fama, perche Cicerone stesso, che fù rettorico, e non Poeta, nel Bruto colà, doue egli parla di Coriolano vuol ch'egli uccidesse se stesso, e pur tutti gli Storici, c'hanno di ciò ragionato da lui discordano, di che auueggendosi egli i oggionse poi: *Quoniam quidē concessum est rectoribus mentiri in istorijs ut aliquid dicere possint argutus*; e noi diremo tanto più adunque a Poeti, *Ut aliquid dicere possunt mirabilis, & magis aptum ad misericordiam terroremque commouendum*. V'è poi anco l'esempio d'Elena, la quale vuole Omero, che morisse in Isparta di morte naturale, & altri (come l'interprete d'Euripide,) che fosse lapidata da quei di Rodi, e de figlioli di Medea, i quali comunemente si crede che fossero uccisi dall'istessa madre, & altri vogliono, che gli uccidesse i Corinti.

E questi esempi crederei, che potessero seruire ancora per la festa, & vltima delle più importanti variazioni, circa alla qualità della morte del Principe facendogli io tagliar la testa, la doue la Storia dice che fù strangolato, a quali però si può aggiugerne doi altri, che faran più a proposito, l'vno della Morte d'Agamennone, poscia che Omero dice, ch'ei morì mentre ch'era a tauola, e Licofrone vuol, ch'ei morisse nel bagno essendogli posta in dosso vna camicia, che non hauea nè dal capo, nè dalle mani alcuna apertura, onde in quella auuiluppato, si suffocò; l'altro è d'Achille, il quale altri dissero essere stato ucciso da Paride con vn pugnale, & altri con vna saetta scoccata dall'arco,

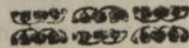
Eque

8  
E questo è quanto di ragione, e d'esempli hò potuto mettere insieme in difesa del soggetto della mia Tragedia, cioè quanto al poter esser credibile, ancorche d'alcun Istórico sia stato altamente particolarizzato. Mi fauorirà V. S. di considerarle queste mie risposte, & occorrendo di replicare, di continuarmi il fauor della sua nobilissima penna, mentre io per fine le bacio le mani.



DEL

9  
DELLO STESSO  
SIGNOR CONTE  
AL MEDESIMO  
SIGNOR BRUNI.



NON hauendo io hauuto fortuna, ò più tosto sapere di leuar affatto, con la mia prima scrittura, il dubbio intorno al soggetto della mia Tragedia, non haurei certo douuto prendermi adimento di tentar di nuouo la stessa impresa; poiche la fortuna, e massime la cattiuu, nõ suol si tosto cangiarfi, nè il sapere, ou'egli è pochissimo, e forse nullo, può crescere in vn momento. Con tutto ciò lo'ntelletto mio spinto dalla tenerezza del suo parto, s'è risoluto, sforzando le proprie debolezze, replicare le sottoscritte cose alle risposte date alla mia scrittura, cõ le quali nõ intendo io però di non acconsentire all'autorità di V. S. ma sol disegno di porgerle con la total mostra de'miei fondamenti, occasione di più risolutamente determinarne con vna sol parola la sua sentenza. E perche proceda il nostro discorso più chiaramente che sia possibile, e cõ minor briga di V. S. farãno però da me le sue risposte registrate per l'appunto com'ella me l'hà mandate, e sottopostoui le mie repliche, distinguendo quelle nella Margine à questo modo. *Censf.* che vorrà dir Censore, e queste così *Aut.* che dourà dire Autore. Hora scriue V. S.

*Censf.* Allo'ncontro parè a me, che l'Autore debba far qualche riflessione sopra se seguenti risposte, che dar si possono a i suoi detti. Il Tragico douendo commouere a misericordia, & a terrore ciò s'affatica di conseguire, ò con l'vniuersale, ò cõ particolari.

*Aut.* Egli è vero, che'l fine della Tragedia, si come d'ogni altra

B

Poe-

Poesia, che dalla facoltà ciuile venga introdotta, è l'utile, il qual la Tragedia ottiene, per mezzo del terrore, e della misericordia; ma credo bene, ch'ella ciò s'affatichi di conseguire, e con l'vniuersale, e co i particolari insieme; perche non veggo come ciò le sarebbe ageuole ò con l'vno, ò con l'altro solamente; con ciò sia cosa che parmi, che poco, ò nulla mouerebbe a terrore, e compassione l'udir gli vniuersali dell'Edipo Tiranno s'egli non fosse nella maniera, ch'egli è particularizzato da Sofocle, oue il vederlo ignorante del parricidio, e dallo'ncerto, non intendente, nè lo'ndouino, nè l'oracolo, nè pur se stesso, all'or ch'ogni altra cosa immaginàdo, se medesimo in persona altrui all'esilio condanna, il considerarlo, quale ei rimane, poi che hà scoperto il vero delle sue miserie, l'udirne i fuoi lamenti, il vederne la pena, ch'ei da se stesso prende, questi sono quei particolari, che a mio giudizio, rendono quell'vniuersale compitamente compassioneuole, & orribile: ma nè questi particolari mouerebbono a bastanza, se l'vniuersale per sè non fosse e patetico, e spauentoso.

*Cenf.* Se con l'vniuersale l'Autore della presente Tragedia, non come Tragico, e Poeta, ma come storiografo verrà a conseguirlo, &c.

*Aut.* Hauendo stabilito, che non si può degnamente commouere col solo, vniuersale, non occorre a questo replicare altro, se bene v'è vn luogo d'Aristotile nella Poetica, che dice. *Quantumvis igitur consigeris res factas pungere, nihilominus Poeta est.* Quasi voglia dire potrà anche il Poeta con la Storia commouere. Ma perche ciò fa poco al nostro proposito senza cercar in questo il vero senso d'Aristotile passiamo auanti.

*Cenf.* Se co' particolari, indarno s'adoprerà; perche ne alcuna cosa conosciuta dissomigliante dal vero, & creduta falsa hà virtù di commouere.

*Aut.* Hor questa è certa vna proposizione, ch'ha prima faccia dimostra cotanta forza, che parerà mera temerità la mia il presumere di contradirle: ma perche spesso adiuuene, che molte cose, ch'han del tremendo in vista, si scuoprono poi a trattarle assai communi, e piaceuoli, così spero che tosto m'incontrerà nella presente materia, intorno alla quale andrò discorrendo più chiara, e breuemente, che per me farà possibile. Dico dunque, che'l falso, ancor che per falso conosciuto, haurà virtù

virtù di commouere ogni volta, che farà credibile, ma come il falso per falso conosciuto possa essere credibile, questo hà bisogno di proua, che soua molto stabili fondamenti sia stabilita. Dico però, che'l credibile è da tutti stimato oggetto correlatiuo della credenza, e che la credenza, si come anche l'opinione, e la scienza, è vna certa disposizione, ò habito, per dir così, che l'huomo fa intorno alle conclusioni delle cose proposte: per ciò che, ò le conclusioni sono prouate co' mezzi necessarij, e dimostratiui, & all'or nasce l'habito della scienza; ò vero sono prouate con ragioni non necessarie, ma vniuersali, e probabili, & all'or nasce l'opinione; ò vero son fondate su' ragioni particolari persuasibili, e queste partoriscono la credenza; la quale hà per oggetto come dicemmo, il credibile, dal quale viene anco determinata la Rettorica insieme con la Poesia; ma con questa differenza, che'l credibile della Rettorica è il credibile inquanto credibile, della Poesia è il credibile marauiglioso; è però il fine della Rettorica. *Est dicere apposite ad persuasionem*, là doue il Pontano disse, che *Finis seu officium Poeta est dicere apposite ad admirationem*. Hor diciamo dunque, s'al Poeta basta il credibile, se il credibile, è oggetto della credenza, se la credenza nasce da' particolari persuasibili, ogni volta dunque, che farà proposto vn fatto, ch'habbia del persuasibile, che vuol dire, che non importa che sia vero, ne dourà nascere necessariamente la credenza, e da questa la commozione; per maggior ragione di che direi, che la commozione si potesse considerat di due maniere; l'vna la chiameremo commozione assoluta; l'altra riflessa. L'assoluta è quando ci commouiamo per vn fatto, che certo sappiamo esser succeduto tale, quale si rappresenta, e che per esso tanto siam commossi per cagione nostra propria, quanto per cagion d'altri; come per esemplo noi sappiamo certo, che Alessandro Magno nel furor del bere amazzò di sua mano il maggior amico, ch'egli hauesse: hor colui a chi si rappresenterà questo fatto non è dubbio, che si commouerà grandemēte per cagion di quel meschino, e per se medesimo, mentre pèserà, ch'vn giorno a se potrebbe occorrere vn simile auuenimento. L'altra commozione riflessa è quando il fatto rappresentato per esser falso, ci commoue solo per rispetto di

12  
noi medesimi, o d'alcun de' nostri, essendo che, se ben conosciamo, che l'azione, & i personaggi son finti, con tutto ciò reflectendo quel fatto, c'ha del credibile a poter occorrere a noi stessi, o ad altri nostri noti, o congiunti ci commoue grandemente; perche appunto lasciò scritto Aristotele nella Rettorica al cap. quinto parlando del timore: *Quare opus est, quando melius sit auditores in timorem inducere, tales ipsos reddere, ut credant se pati posse, cum & alij maiores passi sint.* E poco doppo più chiaramente trattando della commiseratione disse: *Sis ergo commiseratio dolor quidam ex apparente malo corruptiuo, ac dolorem inferente in non dignum pati quod ipse putabit se pati etiam posse, vel suorum aliquem, idque sic ut propinquum videatur. palam enim miseraturus sit cum huiusmodi esse oportet ut putare possit, aut in se, aut suorum aliquem mali quidquam competere possit huiusmodi, aut simile &c.* Ma qui parmi necessario considerare vn punto di molta importanza, per lo nostro proposito, & è la differenza ch'è trà il mouere gli affetti spettante alla Rettorica, e quello di che hà bisogno la Poesia particolarmente Drammatica; perche la Rettorica s' affatica il più delle volte in persuader qualche cosa a beneficio anche d'vna terza cosa, o persona, che non è nè l'oratore, nè gli ascoltanti; ma la Poesia, e massime la Drammatica ha per scopo principalissimo di giouar sèpre a gl' ascoltatori. La onde qualhora il Poeta còporrà il suo Poema in maniera, che col modo reflexo gli ascoltatori sian commossi a terrore, e misericordia, conseguirà compitamente il suo fine, per che toccado questo modo l'utile di noi stessi, è quello che dè tenere il buon Poeta. E però cred'io, che ben che falso, e per tal conosciuto commouesse nondimeno il soggetto dal fior d'Agatone, perche altramente non harebbe piaciuto, nè saria stato degno delle lodi d' Aristotele. E questa cred'io sia la ragione vera dell'esperienza, che tutto il dì facciamo in sentirci commouere da tante Comedie, Pastorali, Tragedie, & altri Poemi, i quali però sappiam certo, che non son di soggetti veri, ma falsissimi; perche l'animo nostro non considerando quegli accidenti in persona di coloro, che si fingono, ma scorgendoli possibili a succedere in somigliante modo a noi stessi o a nostri noti, o congiunti, vien da quello commosso vehemen-

13  
mentissimamente. Hor s'haurò ancor io composto il soggetto della mia Tragedia, con accidenti verisimili, e possibili a succedere in questo modo, & a nascer tali l'vn da l'altro, faranno anche necessariamente credibile, & ecciteranno la commiseratione, & il terrore col modo reflexo, ch'è il proprio del Poeta, se pure è vero ch'egli debba hauer per iscopo l'utile de gli vditori; oltre che v'è vn'altra bellissima ragione, per la qual si mostra, come le cose, ancorche false, posson commouere, & è nata da vn'altra distinzione del mouer le passioni de gli animi nostri, apportata da Quintilliano nel Libro sesto al cap. terzo, dice egli adunque in quel loco, che delle passioni de gl'animi nostri due sono le specie; l'vna è quella, che diciamo affetto; l'altra è quella, che diciamo costume; o più tosto vna certa proprietà di costume. Hor vogliono alcuni, che la compassione, che nasce da gli affetti si consegua con parole, con lagrime, e con pianti, come appunto nota Platone nel Ione. *Quoties enim miserabile quidquam dico lacrimis implentur oculi, cum aliquid terribile aut vehemens arceat propter terrorem, come eriguntur, cor salit &c.* La compassione poi, che nasce dal costume si caua da gli animi nostri a forza di generosità, e fortezza d'animo, ogni volta che veggiamo, ch'alcuno con intrepidezza soffre i tormenti, e le disgrazie, ch'egli innocentemente incontra, come per auuentura potè conseguir la bella Sofronia legata col suo amante al palo per esser arsa, o pur Focione, mentre disse al compagno, che, seco douendo morire, dirottamente piangeua. *Quid non tibi gratum est cum Focione mori?* e di ciò la ragione è impronto, perche quanto più l'huomo con simil costume virtuoso si scuopre indegno della pena, ch'ei soffre, tanto maggiormente suol esser còpassionato, e però disse Aristotele nel loco di sopra citato, che la commiseratione è vna molestia, che nasce in noi: *Ex malo dolorem inferente in non dignum pati.* Hor, se la commiseratione si moue, o con l'affetto, che nasce da parole, da lagrime, e cose simili, o col costume, che nasce dalla virtù, poco importerà per la commozione, che'l soggetto sia vero, o falso; poiche nel falso ancora si possono vfar parole affettuose, & imitar costumi lo deuolissimi, così recando l'utile necessario a gli ascoltatori, & imaginandomi, con le cose sudette  
di

di hauer assai basteuolmente mostrato, che'l falso per falso conosciuto, ha pur anch'egli virtù di commouere, palsiamo al resto.

*Cons.* Mezzi particolari faranno conosciuti discostarsi dal vero; per ciò che essendo l'azione particolarizzata dalla Storia nota, e palese a tutti ciò che sarà *præter historiam* si crederà esser falso; e massimamente se è di tal sorte, che ragioneuolmente nõ si douea tralasciare dalla Storia particolarizante l'azione.

*Ans.* Credo potere assolutamente negare, che la particolarizzazione di vno storico in vn fatto da lui raccontato possa obligare il Poeta a secondarlo in guisa, ch'altramente facendo, incorra nella pena di non esser creduto, e di non poter commouere nelle maniere sudette. E ciò mi persuadono tre bellissimoi esempi, & altrettante ragioni a mio giudizio validissime: Gli esempi, per non hauer obligo a gli antichi, saranno; l'vno del Tasso, nella Gierusalemme Liberata, il cui sugetto quantunque particolarizzato minutissimamente da l'Arcieuescouo di Tiro, egli ha però variato, quanto ognuno può vedere da se stesso; gli altri due saranno d'Autori Tragici di nõ poca stima; cioè del Conte Pomponio Torelli, e del Conte Ridolfo Campeggi nel lor Tancredi, l'inuentione de' quali intorno alla persona di quel Guiscardo, lontanissima da quanto ne disse il primo autore, reca loro, a mio giudizio, il vanto d'ingegnossissimi Poeti. Delle ragioni poi, la prima è, che quanto gli storici vengon più minutamente a particolarizzare vn fatto, al quale essi non furono presenti, tanto meno, secondo me, meritano di fede, perche troppo inuerisimi le si rende, ch'essi lontani, habbian potuto vdir, e sapere così per l'appunto tanti particolari, e detti, e fatti segreti, quanti son quelli, che ci raccontano. La seconda ragione mi viene autorizzata da Aristotile, là doue egli v`a cercando, s'apputo il Poeta sia obligato a seguitare esattamente le fauole diuulgate, le quali in quei tempi, quasi appo tutti, hauean forza d'Istorie; dice egli adunque. *Quare non omnino querendum est vt vulgata fabula, in quibus Tragedia sunt ad vnguem retineantur, idem querere ridiculum esset, quandoquidem ille, etiam sic nota paucis quidem cum nota sint, iuxta tamen cunctos delectant;* e dice: *cunctos;* intendendoci ancor quei pochi, a quali son note, per che

che questi ancora ci haurã diletto, riconoscendo l'artificio del Poeta in hauer saputo render credibile il falso; ma certa cosa è, che pochissimi sono quelli, a' quali sia noto il caso di Mustafã, forse perche d'auuenimento, ch'a noi poco importa, e che maleguolmente ne potiam sapere il vero, poco fogliamo esserne curiosi; e delle Storie del Cõti, non se ne trouan molte, meno di que' volumi delle Lettere de' Principi, ou'è quella di Monsù di Codignac, la quale da Natal Conti, è stata a *verbo ad verbu* trasportata nelle sue Storie, e de' Centorij per diligenza usata nõ ne hò potuto trouare vno in tutte le Librarie di questa Città di Firèze. Hor se la Storia non è si nota come si supponeua se gli autori di lei finalmente non son maggiori, d'ogniecezione, perche non potrò io hauer senza errore, variato nella mia Tragedia i fatti da quelli esposti nella loro Storia? e perche non potrà esser credibile quel che del fatto di Mustafã ne dich'io, se può non esser credibile quel che ne dicono essi? e poi non sappiam noi che

*Exit in immensam fecunda licentia vaturn*

*Obligat Istorica nec sua verba fide*

Ma la terza ragione trarremo dal cuor della Poetica d'Aristotile, ou'ei dice, che la fauola è l'anima del Poema; che per la fauola, l'huomo è Poeta; che l'inuentione fa il Poeta, e cose simili. E Platone nel Fedone. *Oportet enim qui Poeta futurus sit, non sermones, sed fabulas facere.* Bisogna dunque fauoleggiare, inuentionare, altramente non si fa il debito di buon Poeta, altramente il Poema resta vn cadauero senz'anima, e'l Poeta sarà Poeta senza poesia. Ma egli è ben vero, che'n falseggiar le Storie non bisogna, che'l Poeta camini a caso, e senza giudizio.

*Sed sic mentitur sic veris false remisces*

*Primum ne medio, medium ne discrepet imo.*

Ma è tempo hormai di passare auanti a l'altre repliche. *Cons.* A quel che si dice, che partendosi dalle Storie, non si perda il credibile; con ciò sia cosa che gli Storici assai volte si contraddicono, si risponde, che non si perde il credibile qualunque volta gli Storici sono cõtrari col discostarsi da loro in quello si contraddicono, e non è merauiglia, che la verità essendo vna sola è ragioneuole, che'l fatto sia dubbioso, e possa altrimenti

mente essere accaduto, ma se farão concordi, perche la verità è l'anima della storia, ne segue necessariamente, che chi si discosterà da loro, sarà creduto all'ontanarsi dal vero, il che par che auenga nella presente Tragedia, perche ne' particolari della morte di Mustafà sono concordi gli storici, come Natal Conti, Ascanio Centorio, & altri per auentura, i quali scrivendola l'hanno particolarizzata.

*Aut.* Quando vno Storico saprà fondare la sua storia soua cōiecture, e fondamēti verisimili, e probabili, poco importerà, s'egli si discosterà dal detto d'altri storici, perche in tal modo, se nel resto son tra loro vguale, poco maggior ragione hauran gli altri d'esser creduti in quel fatto più di lui. E se tal privilegio può esser conceduto ad vno Storico, molto più, secondo me, deue essere ad vn Poeta, il quale, come habbiam detto altre volte, non dee molto curarsi del vero, ma solo ha bisogno di tanta verità Storica, che gli basti per auilupparci dentro la bugia del suo fauoleggiamento, onde quasi pilola inorpellata la possa far deltramente trangugiare a coloro, per l'vile de' quali è in obligo d'hauerla preparata. Oltre che non è poi vero, che tutti gli storici in tutti i fatti di Mustafà sien cōcordi; perche il Giouio nelle sue Storie, e l'Volfago nel suo Cronico de' Saracini, e Turchi, & altri han lasciato scritto che veramente Mustafà tramò la morte al Padre, & il cōtrario n'haua pure scritto già il sudetto Monsù di Codignac, che fu poi seguito dal Conti, e dal Centorio. Hor, se il Giouio, e l'Volfango non han temuto di cōtradire in questo al Codignac, & al Conti, perche non potrò anch'io cōtradire a gli Resti in quest'altra parte, e con tanta maggior ragione, quanto che quelli sono storici, & io Poeta?

*Cens.* Nè rilieua il dire, ch'vna stessa azione sia stata imitata diuersamente da diuersi Tragici; perche niun Tragico hà per iscopo il vero, e però chi si seruirà de' mezzi particolari dissomiglianti da quelli, che da altri sono stati adoperati, non perciò sarà creduto, che dica cose non somiglianti al vero. e c.

*Aut.* Hormi sia lecito ritorcer questa ragione a mio fauore, e dire, che, se'l Tragico non hà per iscopo il vero, non hò dunq; errato io in discostarmi dalla verità della storia del Conti: Ma egli è ben d'auuertire, che, per quel ch'io ne scto, nõ fu questa

for-

forse la ragione, che diede animo a Seneca di variare nell'Edipo, e nell'altre sue Tragedie quel che Sofocle, e gli altri Tragici n'hauano già poetato: poscia che questi appresso Seneca teneuano il loco di Storici, essendo le loro fauole state riceuute, e per inueterata opinion del mondo credute vere; la onde, se egli le variò, fu perche egli si diede a credere, e sapeua benissimo, che l'variar le Storie, ò le fauole per Istorie tenute ne' particolari non fa perdere il credibile necessario al Poeta.

*Cens.* Che poi alcuni Poeti ne' lor poemi habbiam contradetto alla Storia, se questa era nota, non è senza biasimo, perdendosi il credibile col cōtradire al vero conosciuto da tutti; ma, s'era oscurata, e sepolta nelle tenebre, ritenendosi il credibile, non s'incorre in alcuno errore, e però fu lecito ad Omero, & a Virgilio cōtradire alla Storia, la quale in que tempi era oscura al popolo per mancamento di copie, e i fatti antichi erano sepolti nelle tenebre dell'antichità medesima, il che nõ accade ne' tempi nostri, ne' quali per cagion delle Stampe è grandissima la copia di qualunque Storia scritta, e massime volgarmēte appresso i popoli.

*Aut.* Potiam rimetterci a quanto s'è detto di sopra, mostrãdo come, e qual credibile nõ si perda, ancorche si contradica al vero, e però si potrebbon forse scusar que' Poeti, che han cōtradetto alle Storie note, massime in quelle cose, che solamente son *prater historiam*, e tanto più quanto, che pur Virgilio, & Omero falsificarono le Storie assai note, come nel fatto di Penelope auertisce Pausania nel libro ottauo, & appresso Tzetzes Durifamio, il qual dice nel libro doue egli tratta d'Agatocle, che Penelope si cōgiunse cō tutti i Proci; e l'Istoria di Dido ne fu pur anch'ella notissima, come testimonia Trogo Pōpeo, e Tertulliano in libro ad Martyres, & in exortatione ad castitatem; nè Dante si guardò più di non falsificar il fatto notissimo intorno a' figliuoli del Conte Ugolino, per render quel caso più terribile, più degno di commiserazione, come nota in quel loco il Landino.

*Cens.* Nè il caso rappresentato nella presente Tragedia può ritenere il credibile, perche sia succeduto in paesi lontani e che sia antico, non essendo ne anche passato vn secolo da che auenne quell'accidente.

C

Aut.

*Aut.* Non habbiamo regola d' antichità prefissa ne i casi delle Tragedie, e certo credo che non importi, che nō sia passato vn secolo, perche di molti fatti, c'hanno più di cēto secoli di antichità, nō però, se ne potrebbero degnamēte fauoleggiar le Storie; perche quantūque antichissime, con tuttociò l'altre cōdizioni, che in lor si trouano le rēdano immutabili: oltre che è cosa chiara, che Aristotele in grazia del credibile porta opinione, che le Tragedie debban essere ò di fatti antichi, ò di fatti succeduti in luoghi lōtani; perche ò cō l'vna, ò cō l'altra maniera potēdo probabilmente nō saperfene il vero, dà modo al Poeta d'introdurcile proprie inuēzioni, laonde quādo anche mēcasse al mio Poema l'antichità, nō gli manca l'altra cōdizione della lontananza; oltre che per la cōmiserazione nō habbiamo bisogno di maggior antichità, anzi forse questa che habbiamo è souerchia, perche dice Aristotele nella Retorica che *Afflictiones tunc miserabiores sunt, cum oculis cernuntur, quæ autem mille annis antea fuerunt, vel futurae sunt etiam si sineant, aut memoria habeant, vel omnino non misereantur, vel non similiter.* E poco più sotto: *Efficiunt enim hi ut ante oculos esse malum videatur, siue quasi futurum siue quasi praeteritum ad hæc quæ nuper facta sunt aut cito futura hæc eadem de causa miserabilia sunt.* Concluderemo adunque, ch'oue la lontananza del luogo, l'absenza dello Storico, la nō molta auctorità dello stesso, & altre simili condizioni han potuto seruire al mio soggetto per lo credibile, l'esser poi moderno (quādo pur vn fatto succeduto al tempo de gli auì nostri sia tale) gli haurà douuto giouare per la commiserazione; e quando pur questo sia nella mia Tragedia errore, ò menda piaccia a Dio che sia sola, poiche questa col tēpo gli si leuarebbe d'intorno, si che potrebbe riuscir buona, se non a noi, a nostri bisnepoti.

*Cenf.* E quanto alla lontananza chi non sà quanto sia facile, e frequentato il viaggio di Vinegia a Cōstantinopoli, e quāto presto, ed a geuolmēte nō pur con l'occasione del traffico, ma col mezzo del Bailo Veneto s'intēdono le nouelle di quelle parti

*Aut.* Il caso di Mustafà, nō in Cōstantinopoli, ma presso ad Aleppo Città della Soria molte giornate più lōtana da noi di Cōstantinopoli ocorse, ne però cō tutto il traffico, ò l'occasione del Bailo ne poterono giungere a noi si facilmentē le nouelle partico-

ricolari, e ciò dimostra espressamente il non hauerne hauuto notizia, se non per quella sol lettera di Monsù di Codignac, la qual fū poi, come dicemmo, trasportata a parola per parola dal Conti, e da gli altri nelle Storie loro.

*Cenf.* E posto che fusse accaduto in paesi lontanissimi, e passato più d'vn secolo dal suo auenimento, è di maniera particolarizzato dalla Storia, non solo Latina, ma anco vulgare, ch'è noto a tutti.

*Aut.* Che questa Storia non sia così nota a tutti, assai s'è dimostrato di sopra. Ma forse basta, che se non è nota può esser nota, perche chi nō la sà, può andare a leggere coloro, che la raccōtano. A questo credo di poter replicare, che posto, che a tutti in tal modo possa esser nota, non per questo è necessario, che sia vera, e che da tutti sia creduta, e posto ancora che fosse creduta, io nō crederei però per le ragioni sudette, d'hauer perduto variandola, quel credibile, ch'è necessario al Poeta per eccitarne la commozone ricercata per l'utile di chi legge, od ascolta.

*Cenf.* Oltre, che per ritenere il credibile non conuiene dilugarfi dal vero chiaro, e conosciuto da ognuno.

*Aut.* Mi rimetto a quel che ne sente Arist. il qual parmi che voglia, che'l Poeta sopra tutte le cose habbia l'occhio al credibile.

*Cenf.* E se il Poeta non dè partirsi dal falso riceuuto da tutti, molto meno dourà abbandonare il vero conosciuto da tutti.

*Aut.* M'imaginò, che quest'argomento sia fondato sopra l'auctorità d'Aristotele, la doue egli dice *Fabulas receptas mutare non licet;* ma parmi di douere auuertire, che dicendo: *Fabulas receptas:* s'habbia ad intendere non cose false; ma verè, perche quel *receptas* da loro tal forza. Ma perche cō questa interpretazione, s'io schiuo vno scoglio in vn'altro incōtro il quale, è che se adunque nō si deuon mutare le cose vere, ò per vere riceuute, male hò fatt'io a variare la Storia del Conti; son però sforzato a mostrar, che in quel loco Aristotele vieta il variar le fauole riceuute, cioè le cose per vere stimate ne gli vniuersali, ma nō ne particolari, e gli esempi, ch'egli n'adduce fan chiara la sua opinione, perche, v. g. segue egli, *Cl remnestram ab Oreste occisam, Erifilem ab Alceoue,* cioè, non è lecito variar le fauole riceuute per Storie ne gli vniuersali, e far che Oreste

da Clitemnestra, ed Alcmeone da Erifile resti morto; ne però farebbe a me stato lecito fare, che Solimano da Mustafa restasse occiso.

*Cens.* Nè per conseguire il marauiglioso deue il Poeta, e spcialmente il Tragico far perdita del credibile.

*Aut.* Egli è verissimo, che il Poeta, per lo marauiglioso, non dee perdere il credibile, ma nè anche per lo credibile dè sprezzare il marauiglioso, perch' egli vnito col credibile forma il soggetto della Poesia, nè può l'vn senza l'altro stare in buon Poema: la onde il Poeta prendendo l'vniuersale della Storia si dourà prouedere del credibile, e fauoleggiandola procurerà il marauiglioso, e così d'vna Storia fauoleggiata c'hauerà del credibile, e marauiglioso, ne farà il soggetto del suo Poema.

*Cens.* Nè per mio parere al mio caso presente troppo bene s'adatta la risposta, che nò si perdo il credibile per il costarsi dall' Istoriografo di poco come e nò presente al fatto; perche la Storia di Natal de Conti essèdo Latina, e tradotta in volgare è assai nota, si come ancora la Storia d'Afcanio Centorio; oltre che la maggior parte de gli Storici non hāno scritto i fatti, à quali sieno stati presenti. Ne si tacerà, che non sono in si poco conto presso il mondo; che non s'habbia a far qualche stima della loro autorità.

*Aut.* La risposta a questo si potrà ritrouare in varij lochi trà le cose dette di sopra.

*Cens.* Dicèdo poi Aristotele nò esser vsfizio, e opera del Poeta il dir le cose, secondo che veramente sono accadute, ma secondo che accascat dourebbono, nò perciò da licèza al Poeta nell'azione da lui fauoleggiata d'allontanarsi dalla Storia; ma egli pone la differèza fra l'Istoriografo, e'l Poeta, la qual'è che lo Storico narrando vn azione la racconterà in quella maniera, che veramente è succeduta; e'l Poeta immitando vna simigliate, la rappresenterà, non secondo che suole accadere, ma secondo, ch'essere stata fatta, o che far che si dourebbe.

*Aut.* Le parole d'Aristotele son queste: *Sanè constat ex his non Poeta esse facta ipsa propria narrare, sed quemadmodum geri quauerint vel verisimile, vel omnino necessarium fuerit, non enim Historicum aut Poetam carmen, & soluta oratio designant, quippe quod aliqui facile factu sit. Si Herodoti historia carminibus pangatur, atque nihil-*

*hominis ac prius sine carmine erit historiam, sed hoc differunt quod hic quidē res gestas, ille ut geri potuerint exponit.* Or da questo testo io confesso non hauer saputo trarne altro senso, se non che il Poeta non debba raccontar le cose come sono state, ma come verisimilmente possono esser state, e che la differenza trà l'Istorico e'l Poeta sia, che quegli in quella, e questi in questa maniera le racconta; e che ciò sia concesso particolarmente al Tragico si caua dalle parole dell'istesso Aristotele poco di sotto, oue dice: *In Tragedia autem vera nomina retinentur, & non disce vera nomina, & vera facta,* volendo mostrare, ch'al Poeta Tragico era permesso, ritenuti i nomi, falseggiare i fatti. Se bene a dire il vero io nò mi son valso così liberamente di questa licenza poetica, perche non solo ho ritenuti i nomi veri, ma gran parte, e la più importante de i veri fatti.

*Cens.* Nè si vuol tralasciare, che il singer Mustafa figliuolo della Rofa non par senza errore, se ben le figliolanzè appresso i Poeti sono varie, perche questa finzione è fatta per commouere a terrore, e misericordia, e ciò non può ottenere, conoscendosi la finzione esser falsa.

*Aut.* La figliolanza di Mustafa farà errore, ogni volta che non sia errore il seguitar la verità della storia, mi rimetto però a quanto sopra ciò s'è discorso fin'ora, e particolarmente intorno al credibile, & alla commozione.

*Cens.* L'introduzione di Despina nò può nò recar fastidio, se bene ha vn non sò che d'appieco con la Storia; con ciò sia cosa che l'appieco nò è di tal guisa, che possa far creder, che sia accaduto il caso di Despina, il quale essèdo troppo notabile, non farebbe stato tralasciato dall'Istoria particolarizzante la morte e la cagione, e'l modo della morte di Mustafa.

*Aut.* L'appieco c'hà l'introduzion di Despina con la Storia è tale, che se non è verisimile che la Storia, essèdo egli vero l'hauesse taciuto, saria bene inuerisimile, che'l Poeta, ancor ch'egli non sia vero, l'hauesse trascurato, e vagliami in questo tante ragioni di sopra addotte, e più volte replicate.

*Cens.* E credesi, che non sia Episodio, ma parte della fauola; perciò che è cagion principale della morte di Mustafa.

*Aut.* Io nò dubiterèi, ch'egli non fusse Episodio, se pure Episodio è quello, che per cagion d'ornamento, d'allungamento, e di varia-



riatione s' introduce nella fauola principale, nè crederei ch'è per hauer tãta parte in essa fauola nõ potesse essere Episodio, perche tutti gli espositori d'Aristotele, che fin'or sopra questa materia io habbia veduti, e particolarmente il Vittorio, dicono che de gli Episodij altri sono congiunti, altri disgiunti dalla Fauola, e che Aristotele vuole, che delle cose congiunte si fabbrichino gli Episodij: le parole del Vittorio son queste. *Neque enim omnia Episodia eodem pacto laudantur, aut improbantur, nec cuncta denique sunt eiusdem tenoris, quedam enim cum vera Fabula admodum coniuncta sunt propriaque illarum rerum quedam contra inde aliena valdeque ab ipsa remota iubet igitur ut sua propria illarum rerum que continentur in fabula Episodia capiantur.* E però hauendo quiui detto Aristotele. *Quo facto nominibus statim substitutis Episodia agredienda,* apporta subito esèpio di buon Episodio il furor d'Oreste, che fù cagione, ch'ei fosse fatto prigione da quei pastori, e poi condotto al Rè Toante, onde n'auuenne la sua salute. E certa cosa è, che Aristotele vuole, che dalla Fauola per esser buona, *Sic inter se omnes partes connexæ sint, ut ne vlla quidem vel transferri, vel abstrahi queat, quin totum illud varietur, planeque immutetur.* Si che sarebbe errore introdurre accidenti, o Episodij in vna fauola drammatica, che a quella esèdo attaccati, come si suol dir, con la cera defsono modo ageuole di far d' vn Poema molti poemetti interi.

*Cenf.* E se pur Episodio chiamar si vuole dall' autore non si può negare non sia lungo a dismisura, e più di quello si conuiene a Tragedia.

*Aut.* Non hauend'io fin'ora, nè in Aristotele, nè in altri trouato la certa misura della grandezza, che debbon hauer gli Episodij Tragici, ma solo Aristotele hauendo detto che bisogna che s'ia breui, mi sono immaginato che questa breuità debba esser intesa rispetto alla lùghezza di quegli dell' Epopea, perche dice appunto Aristotele. *In dramatis breuius, sine actibus Episodia breuius esse debent, contra in his Epopea longior sit.* Ma perche la fauola della Tragedia per sentèza dello stesso Aristotele deue esser vna, ne si può cominciare, ne finire oue a l'huom piace, e deue terminare in vn giro di sole, e tutto ciò in grazia della memoria, la quale s'huomo hà da scètir diletto delle cose rappresentateli in poch'ore, nõ deue rimaner molto affaticata; & ogni

ogni volta però, che l'Episodio Tragico non farà di maniera prolisso, che la memoria ne riceua dano, e ch'egli nõ vguagli quegli dell' Epopea, dobbiam dire che sarà breue a bastanza; hor se tal sia questo di Despina me ne rimetto all' esperienza.

*Cenf.* Per vltimo non si lascerà di dire, che la morte della Rossa per hauer procurata la morte al suo figlio, non cagionerà misericordia, e terrore, sapèdosi esser falso, ch'ella fosse madre di Mustafà, e lo stesso si dice della morte dello stesso Mustafà.

*Aut.* Che le cose ancor che false, e per tali conosciute habbian virtù di commouere, parmi ch'a bastanza con varie ragioni si sia prouato di sopra: & hor si proua cõ l'esperieza fatta in questo soggetto stesso dalla mia Tragedia, la quale rappresentata ne gli stessi giorni che si venia cõponèdo per proua appunto l'anno passato in Ancona in vn Teatro di quattro mila persone, mi fù detto, e giurato, che hauea commosso grandemente gli animi di ciascuno. E qui in Firèze letta da me ad huomini per nobiltà, e sapere de' primi soggetti di questa Città, tutti m'hanno confessato d' esser restati cõpiramente commossi, & alcuni d' hauer pianto a lagrime correnti, il che chiaramente ci manifesta, che le cose ancor che contradicenti alla Storia non però son credute false, ò che, se pur sò credute false, che nõ per questo restano di nõ esser in qualche parte credibili, e di non commouere quanto bisogna. E qui facendo puto fermo a queste mie repliche, supplico V.S. perdonarmi il lungo tedio, che le haurò con esse apportato, le quali haurèi voluto, che fossero state di maggior rilieuo, non più per meglio sostenere il soggetto della mia Tragedia, che per render me stesso più degno delle sue opposizioni. Manderò con prima occasione la

Difesa 'del doppio amore della Filli di Sciro del Conte Guidobaldo Bonarelli mio Fratello, di buona memoria, perche possa V. S. darla al Cavaliere, che la richiede, anzi che fauorisce richiederla, con tanta istanza. Ele  
bacio le mani



PERSONE, CHE PARLANO.

- Solimano, Rè de' Traci.  
 Rusteno, Genero del Rè.  
 Acmat, Consigliere del Rè.  
 Osmano, Familiar di Rusteno.  
 Corimbo, Figlio di Mulearbe.  
 Mulearbe, Indouino del Rè, Padre di Corimbo.  
 Mustafà, Figlio del Rè.  
 Ormuffe, Rettore, e Consigliere di Mustafà.  
 Adrafto, Luogotenente di Mustafà.  
 Messo, Di Mustafà.  
 Nunzio, Primo.  
 Nunzio, Secondo.  
 Graffer, Custode d'vna porta della Città.  
 Aluante, Persiano, Rettor di Despina.  
 Despina, Figlia dal Rè di Persia in habito di Maschio, innamorata di Mustafà.  
 Regina, Moglie di Solimano.  
 Nutrice, Della Regina.  
 Aidina, Nutrice di Mustafà.  
 Alicola, Serua di Mustafà.  
 Soldato, Della guardia del Rè.

*La Scena è in Aleppo, Città della Soria.*

MO

*nono lampo  
 son note  
 è,  
 portato  
 cento  
 ercede  
 io io sono.  
 ritarda*

LANO.

rimbo.

rafà.

tà.

bito di Ma-  
fà.

Soria.

ATTO



Rus.

Sol.

Ac.

Jac. Callot F.

A T  
S

Sol.



Suppliche  
Cedermi  
Che fa?  
Non gli  
Quasi fa  
Abbia i  
Vorrà d  
Ch' al fi  
Prouò n  
" Folle, s  
" Voiger  
Fauore  
Con al  
" Or Aris  
" D' ugu  
Che n  
Lunge  
Cid sa  
E sott  
Cadr  
Odo b  
Ch'a  
Enc j

PER

Soliman  
Rusteno  
Acmat  
Osmano  
Corimb  
Mulear  
Mustaf  
Ormuff  
Adraft  
Meffo,  
Nunzi  
Nunzi  
Giaffer  
Aluant  
Despin

Regina  
Nutric  
Aidina  
Alicol  
Soldat

25  
ATTO PRIMO  
SCENA PRIMA.

Solimano, Rusteno, Acmat.

Sol.



O, ch' al nuouo rimbombo, al nuouo lampo  
Di quest' armi, ch' a lui troppo son note  
E per nouelle, e per antiche offese,  
Credeci, che 'l Perso audace al fin portato  
Da giustissima tema, e da spauento  
Venisse humile ad implorar mercede  
Fin in Bizantio, or ch' in Aleppo io sono.  
Qui nè pur anco il veggio? ancor tarda

Suppliche uol prostrar si à piedi miei,  
Ceder mi il Regno, ed impetrar la vita?  
Che fa? che pensa? in cui si fida? Ah forse  
Non gli sonien già quante volte, e quante,  
Quasi fulmin del Ciel, la Tracia spada  
Abbia il Persico regno arso, e distrutto?  
Vorrà di nuouo ritentar la sorte,  
Ch' al fine, à sè contraria, à noi seconda,  
Prouò mai sempre, con suo danno, e scorno?  
» Folle, s' ei ciò presume: altrui non suole  
» Voiger per poco la Fortuna il tergo.  
Fauoreggio lunga stagione il Perso  
Con alto Impero, e grande amica Sorte,  
» Or dritto è ben, poi ch' ella hà in uso antico  
» D' uguualmente librare i doni, e l' onte,  
Che 'n seruaggio or l' induca, e vel mantenga  
Lungo girar di secoli futuri;  
Ciò sarà, non temete, o miei Fedeli  
E sotto il nòstro or glorioso Impero  
Cadrà de' Persi il già famoso Impero;  
Odo ben, odo il Cielo, e veggio il Fato,  
Ch' a noi si bella impresa oggi destina,  
E ne fa scorta egli medesimo à l' opra;

D

Seguiano

Seguiam lui dunque pur lieti, e sicuri,  
 Valorosi campioni, e abbiate voi  
 Spirto in cuor, arme in mano, e fede in alma,  
 Ch'io ministro del Cielo, e di Fortuna  
 Aurò cura del resto, e farò in breue,  
 Che questo campo altero, il qual fu sempre  
 Vittorioso, e non mai vinto in guerra,  
 Sarà con giusto titolo chiamato  
 Il vero domator de l' Oriente.

**Acm.** Inuisto Re, non di Fortuna, ò Cielo,  
 Legge, ò fauor, ma tua virtù, che chiaro  
 Soura i grand' Aui tuoi t'erge, e sublima,  
 Speriam, che pur di nouo in Oriente  
 A te gl' Imperi, a noi gli onori accresca;  
 Te perciò seguirem pronti, e fedeli,  
 E'n tuo seruigio valorosi, e forti,  
 Fia, che Persia ci proua, e scorga il mondo,  
 Se può xlo di fe, desio d' amore

**Rust.** Muoni tu pure il ciglio, & io veloce,  
 S' altri s' arrestita timido, ed infido,  
 Precorrerò del ciglio ancor\* il moto;  
 E se me solo ad oppugnar inui,  
 O steccati nemici, o forti mura,  
 Salirò, ferirò, pronto, e leggiero,  
 Quasi fiamma volante, e pria l'acquisto,  
 Che l'astalto vedrà stupido il Perso.  
 Volga, deh, volga pur, là suso il Cielo  
 Più rapido il suo corso, e più veloce,  
 Sì che tosto n'apporti il giorno, e l'ora  
 Tanto bramata, onde il nimico io veggia,  
 Che con questa mia destra irata, e forte  
 I' troncherò del gran Tiranno il teschio:  
 Signore, il giuro, e a te il consacro, e voto.

**Acm.** Deh, chi puote soffrir alma arrogante e  
 Rusten, v'è ben ancor altri fra noi,  
 C'ha il cuor nel petto, ed hà virtù nel core,  
 Che pronto il rende, e fido ad opre eccelsè,

E pur

E pur si tace, nè con modi alteri,  
 Nè con detti superbi, e altrui mordaci  
 Fà qui del gran Signore al diuo aspetto  
 Di vane imprese temerarie offerte:  
 Che di nobil guerriero esser conueno

Bocca la destra.

**Ruf.** E che però?

**Sol.** Rusteno.

**Ruf.** Signor m'acqueto.

**Acm.** Io taccio.

**Sol.** A me di tutti, (e ciò vi basti) è nota  
 La virtude, l'ardir, l'amor, la fede.  
 Ma seguianne ale mura,  
 D'onde mirare e vagheggiarmi io voglio  
 L'Oste accampata, e l'attendate genti,  
 Oue fia lor di ristorar concessò  
 Di sì vari camini lunghi asfanni,  
 Fin che giunga a' Amasia il mio gran figlio,

**Ruf.** M'è pria giunga a la morte: Io debbo, ò Sire,  
 Tornar da la Regina: ad opre inteso  
 Di suo seruigio, se' sconsenti, io vado.

**Sol.** V'è pur.

**Acm.** M'è tu, Signor, ferma, e rimira,  
 Eccoti il forte Osman, che messaggiero  
 In Amasia mandasti  
 Al Principe tuo figlio: O come lieto  
 Mostra ne gli occhi il cor che muto esprime,  
 Che di care nouelle or nunzio arriva.

## SCENA SECONDA.

Solimano, Osmano, Acmat.

**Sol.** Sorgi, ò buon seruo, e l'ambasciata esponi.  
**Osman.** A tue grana' opre il Ciel benigno arrida,  
 E le secondi il gran Motor del Cielo,  
 O di quanto fra noi vede, e rischiava  
 Co' suoi be' raggi il Sol, digno Monarca.

D 2

Atè

A tè di cose fortunate, e liete,  
 Felice apportatore, ecco ritorno.  
 L'inclito Mustafà tosto in Aleppo,  
 Signor, vedrai co' suoi guerrieri a lato;

Acm. O dolce auiso.

Sol. Io ne son lieto, e certo

Han precorso i suoi passi il mio pensiero.  
 E come in sì breu' ora egli poteo  
 Le genti a lui comesse in vn racorre,  
 E con quelle sì ratto à noi condursi?

Olm. Io poi, che diedi al gran Bizantio il sergo,

Poco, o nulla posando il fianco lasso,  
 Vidi nel mio camin sei volte il Sole,  
 V'ser dal Gange, e poi venir mi incontro;  
 E giunto, a pena ebbe il gran Prence v'dito  
 Dalla mia bocca, e dal tuo foglio inteso  
 L'ordine tuo, ch' immantinente io vidi  
 Correr gli fin dal cuor la gioia al volto.  
 Sparge e' tosto fra suoi più cari, e fidi  
 La gradita nouella, e se ne vanta:  
 Mostra ad altri la carta, ad altri ci vuole,  
 Ch' io gli ordini racconti; e poi riuolto  
 A chi di gloria, e militari onori  
 Ambizioso scorge; ecco pur, dice,  
 Valoroso campione, il giorno in cui  
 Del tuo sommo valor l'inclite proue  
 Potr'à mirare, ed ammirare il Mondo:  
 Ad altro poi, cui fu la sorte auara  
 Di quell' aureo splendor, che fugar suole  
 De la necessità gli oscuri, orrori,  
 Dice: ecco pur, ecco i innanzi il modo  
 Di ritorrar ne le nimiche spoglie,  
 Né perfici tesori i danni tuoi.  
 Spedisce vari Meffi in varie parti,  
 Con egual fretta, a ragunar le genti.  
 Et, oue ei fi ma, ch'è'l bisogno il chiegga,  
 Altri inuita, altri prega, altri comanda.  
 E'n tanto ci resta a nuoue cure inteso.

I viueri procura, e ehigli porti;  
 Che ben che sia fin qui tutto il paese  
 E soggetto, ed amico, ad ogni modo  
 Non è fertile tutto ed abbondante:  
 Ecco però, ch' es frettoloso aduna  
 E Caualli, e Cameli, e poi comanda  
 Si riueggian le tende, e l'armi usate,  
 E se ne formin nuoue; onde repente  
 A varie opre di guerra ogn' vn s'impiega.  
 Ma ecco già dentro le mura altere,  
 In superbi sembianti, à cento, à mille,  
 Gli aspettati guerrieri al fine accolti;  
 E tal risuona gloriosa intorno,  
 E verace la fama in chiare note  
 Del sourano valor del Prence inuisito,  
 Ch'egli ad vn cenno solo vnir poteo  
 Di soggetti, e d'amici vn campo intero,  
 Coi qual ratto si mossi, e qui fia tosto.

Acm. Forza de la virtù; questa, ò Signore;

Calamita e de' cuori, ò come lieto

Del Prencipe regale i vanti ascolto:

Che del merito, e bontà del suo Signore,

Più d'ogni altro il vassallo i frutti accoglie.

Ma tu pur anco dei lodarne il Cielo,

O di tanto figliuol padre ben degno.

Che non può auer dal Ciel grazia maggiore

Huom, che figliuolo di gran spirito ornato,

La cui virtude e del valor paterno

Testimonio verace: al chiaro fiume

La purità del fonte anco si scorge.

Onde di quanto il messaggiero Osmano,

Con tante lodi hà del gran Prence esposto,

Mentre te miro, e te contemplo, ò Sire,

Che sei padre di lui, sei norma, e specchio,

Diletto sì non merauiglia io prendo.

Sol. Osmano, s' altro dei dir segui, e racconta.

Olm. Nulla più mi rimane, Augusto Sire,

Ridico sol, ch' e pria, che v'archi vn' ora

Sarà dentro ad Aleppo il nostro Prencè.  
Sol. Torniam dunque a la Reggia.  
Acm. E non t'aggrada

Più di condurti a rivedere il campo?  
Deh sì, Signor, per Dio si vada, e quindi  
La venuta del Prencipe s'attenda:  
Quindi da te s'accolga, ei n'è ben degno.  
» Ageneroso, e giouanetto seno  
» Crescer desio d'onor, copia d'onore,  
» L'è desio l'opre à conseguirne il merito;  
» E sò, che sai, che i Prencipi non sono  
» Soggetti a l'uso de' privati, e'n loro  
» O sian figli, o fratelli, o sian nipoti,  
» Ugualmente s'onora il regio sangue,  
» E de l'impero la ragion comune.  
» Aggiungo, ch'egli accompagnato viene  
» Anco da gente non soggetta ai Traci,  
» E da nobili Eroi famosi, e forti:  
» Onde pur quando ne restasse ancora  
» In altro tempo il tuo decoro offeso,  
» Or però, che tu se' frà l'armi inuolto,  
» Nulla perdi di grande, e maestoso,  
» S'andrai benigno ad incontrarli in campo;  
» Anzi a tuo pro farai  
» Così de i cori lor più certo acquisto;  
» Che del Principe in guerra vn risò amico,  
» Vn trattar dolce, vn fauellar cortese,  
» Più, che'l suon de le trombe a l'armi accende;  
» E quasi di magta voce possente  
» Maestra bella la Morte, e l'alme inuiglia  
» Correre a quella, e abbandonar la vita.  
Sol. Cose vere tu parli, e cose note,  
O saggio Acmat, il tuo consiglio approuo  
Tu va da la Regina, e s'co, Osmano,  
La tua nouella, e'l mio piacer comparti:  
Al tuo amico Rusteno e tuo Signore,  
Che pur s'co vedrai, di, che veloce  
A me ne vegna, e ch'a le mura i sono r

Osm.

Osm. Mouerò sotto, o Sire,  
Conforme al tuo voler la lingua, e'l piede,  
E pur la lingua, e'l piè mosso conforme  
Al tuo voler, Rusteno, i cui precetti  
Prta col giouane incauto, ed or col veglio,  
Diligente offeruui, nè forse in vano,  
» Ben ch'egli finga; ah, sò ben io che rado  
» Dolce a chi regna è de le lodi il suono,  
» El grido de l'amor, che il figlio acquista.  
A te dunque men riedo  
De le tue arti effecutor felice,  
E tanto più felice,  
Che senza d'vopo auer tesser menzogne,  
La stessa verità conuersa hò in frode.

## S C E N A T E R Z A.

Despina, e Aluante.

Des. O Nde l'vdisti?

Al. O là di piano, auerti;  
Non è già qui d'inorno altri, ch'ascolti?

Des. Alcu non veggio.

Al. Or, s'io non erro, è questa  
Del palagio real la parte, in cui  
Stà la Regina, onde n'auen, che sia  
Poco da gente frequentato il loco;  
Anzi, che questi circostanti alberghi  
Voti perciò saran d'abitatori,  
Ch'è sito inorno à la Real magione  
De le sue Donne, il Rè di Tracia suole  
Gradir, che resti solitario, ed ermo.

Des. Parla dunque sicuro.

Al. Or odi.

Des. Ascolto.

Al. Lo stesso messaggier l'ha desso a molti,  
Mentre veniu a riferirlo in Corte:  
E poi che'l crudo Rè sol questi attende

Per



Per mouer poscia a nostri danni il campo,  
Lodo, o nobil Donzella, o mia Regina,  
Che torniam tosto in Persia al Re tuo Padre,  
Accio, che il nostro auso,  
Giungendo à tempo, alcun profitto arrechi.

Def. Ma, se come racconti, or or qui deue  
Esser, oh ne, de' Traci il Prence altero,  
Conducitor de l' aspectate genti,  
Dourò dunque partir mi auanti, ch' io  
Veggia anche di costui l'ardire, e l'armi?  
Certo fora per noi posto in non cale  
Di nostra impresa il più lodato effetto;  
Ed io del troppo baldanzoso ardire  
Per le spoglie mentite, e per la fuga,  
Dal mio gran genitore

O maggior pena, o minor premio auri.  
Al. Questi che feco il giouanetto adduce,  
Se male non vdy,  
Son diece milla à pena, onde possiamo  
Poco in pochi notar d'ardire, e forza.  
Ah, ben mi turba, e mi sgomenta il campo,  
Il campo immenso, che ne' primi albori  
Stiaman, come tra noi restò conchiuso,  
Son ito ad ispiare, e d'onde or vegno:  
Questo mi sbigottisce, in man di questo  
Veggio crescente, ohimè la nostra morte.  
Ahi, per quante campagne egli si spiega,  
Quanti colli ricopre, e quanti monti  
Sale, e poi scende, e nuouo piano ingombra.  
Ahi, questi, questi sono  
Di guerra oscuri, e spauentosi nemi,  
Che tratti fuor da questo suolo immondo  
Di mille colpe, e contra noi portati  
Dal vento di superbia impetuoso,  
Verranno, ahi, d'atro sangue, e di ruine,  
E di pallide morti, e d'ira insana  
Grauidi, à scaricar su i nostri campi  
Ficra procclla di mortal tempesta.

Rompiam

Rompiam dunque e' indugi,  
Affrettiamo il partir, tosto s'informi  
Di quanto accade il Re Tamas, ond' egli  
Le difese rinforzi, e'l modo appresti  
Di sostenere, o di schiuar gli affanni.  
Def. Aluante, il mio desire,  
Che secondasti nel venir cortese,  
Or pronto ancor nella dimora adempi.

Al. Sempre a seruirti, ed vbbidirti intento

Ebbi il cuor, ebbi il piede, & or non meno  
Io sarei presto a sodisfar tue voglie,  
Se de lo' ndugio ora scorgeffi aperta  
Quella necessita, che pur non veggio.  
Dimmi, e qual cosa omai resta intentata  
Per noi, che vaglia? del nimico hai scorto  
Già le forze, e i consigli, e pel camino,  
Hai scoperti, & hai segnati i posti  
Oue affalire, onde schiuar gli affalti,  
Oue pagnar a dispiegato insegne  
Con tuo vantaggio, oue celar gli aguati;  
Ecco pur dunque appieno  
Per te già s'è adempiuto il tuo desire,  
Il tuo guerriero, e nobile desire.

Troppo ha fatto sin qui reggia donzella  
Sotto spoglie mentite, e lochi strani,  
Tra nemici spierati: indietro omai  
Volgi al tuo Regno, volgi  
Principessa Despina, i passi erranti  
Torniam, che, se la sorte  
Fin' or seconda al tuo disegno arrise,  
Potria cangiar omai l'instabil tempore:  
E sai ben' quanto in variarle è ratta;  
Che s'alcun ci discuopre, ohime, qual Dio  
Dal barbaro furor salua ti rende,  
Si che per empia mano al fin non proua  
O morte vergognosa, o vita infame?  
Torniam ti dico, ch' à la tua salute,  
Et à quella del Regno, & à l'onore,

E

La

La piu lunga dimora in queste parti  
Troppo è pericolosa, e senza fructo.

Def. Anzi, s'io parto al mio partir qui resta  
Tutta la mia salute, e'l Regno mio,  
Nè pur vien meco il mio pregiato anaro.

Al. Qual salute, qual Regno, e qual onore,  
Nel mezzo à tuoi nimici, e quasi io disse,  
Per man de la tua morte attendèr puoi?  
Ma forse meco di scherzar t'aggrada e

Def. Non si scherza d'onor, di vita, e Regno  
Aluante. Al. Io perdo il senno, or mira come  
Costei tutta si turba: omai Signora  
Deh, si disuopra, e sueli  
Ame, se pur degno ti sembra vederlo,  
Di queste oscure note il senso vero,  
E de l'animo tuo dubbio, e sospeso  
I più segreti affetti. Def. Or n'è ben tempo:  
E quell'amore, e quella fe sincera,  
Ch' in te mai sempre in mio seruigio hò scorte  
Da che tua moglie a nudricar mi prese,  
Or di cotanto onor ti dona il merito.  
Ti sia noto però, se de le Aluante,  
Che non desio di rimirare accolte  
Lo Tracie squadre, e d'ispiare i modi,  
E gli andamenti lor, come al partire  
Finsigia teco, or m'ha condotta, e spinta  
Fin d'Arfaccia in Aleppo  
Sotto mentite forme, e sconosciuta,  
Ma qui mi trasse altra cagion più forte,  
Altra forza maggior, spirto maggiore,  
Più nobile senso, e più possente affetto,  
Affetto il dirò pure,  
Che tu credesti d'odio, e fu d'amore.

Al. D'amore è ohimè di chi? m'aiuti il Cielo.

Def. E questo anco dirò; vaga son'io  
Di quel gran Cavalier, ch'oggi s'attende,  
Al. Li Mustafà?

Def. Di lui.

Al. Mi-

Al. Misero mè, che ascolto? e come, e quando  
Ne l'intricato nodo Amor t'auinse?  
E tu che fai? che speri?

Def. Due volte ha il Solgia co' suoi raggi ardenti  
Raccese l'ire, e'l natural furor  
Al celeste Leon, dal giorno in cui  
Ne l'amorosa fiamma il cor s'accese.  
Ma come ciò portasse il mio destino,  
E done Amore m'attendesse al varco,  
Per darmi poscia al mio Nimico in dono,  
Poco, o nulla il saperlo importa, ò gioua,  
Altra volta l'vdrai; Basta, ch'io l'amo,  
E se lice prestar fede a la fede,  
D'un tanto Cavalier,  
Per mè di fiamma eguale auampa anch'egli:  
Ond'io per dare al fin qualche ristoro  
A queste luci in languidite, e lasse  
Dal digiun lungo del lor dolce oggetto,  
Quà teco venni ascosa, all'or, ch'vdai  
L'adunata de l'armi, e de le genti  
In questo loco, oue chiamato ancora  
Seppi, ch'era d'Amasia il Prence amato.  
Or questi attendo, a lui scoprirmi io voglio;  
Perche la fe promessa al fin m'offerui  
D'unirsi meco in dolce nodo, e pio,  
Ch'ogni indugio il mio core ange, e martira,  
E l'effetto difficile più rende.  
Ed eccoti: o buon padre, omai scoperto  
Cid, ch'io fo, quel ch'io tento, e quanto spero.

Al. O perduta fanciulla, ò cieca mente:  
Perdonami Signora, il duol mi sforza;  
Ma l'amor, che ti porro anco mi scusa,  
Oue cadesti incauta, e oue leggiera  
Le tue speranze appoggi, e i tuoi desiri?  
Qual'è questo tuo amore? e quai son questi  
Modi d'amar? e così il tuo sangue altero,  
Così la fe natiua, e l'onestade  
Per te s'offende? e di tradir non curi

E 2

Per

Per huom nimico, il Regno il Padre, e Dio  
 Così già fatta vagabonda errante,  
 Sotto spoglie mentite, e quasi sola  
 Muoui l'incauto piè tra gente infida  
 Seguendo lui, che te forse anco abborre,  
 Che se ti fida in sue promesse vane,  
 Vaneggi; ah, ch'egli è Trace, ed oggi mai  
 La Traccia fede a chi non è palese?  
 E cos'è, che se ne vada altero  
 D'auer scernita del gran Re de' Persi  
 La magnanima figlia il Re de' Traci?  
 E soffrirai tu stessa or di tua mano  
 Farli di tua onestà dono infelice;  
 Di cui quasi di spoglia, e di trofeo  
 La sua perfida trionfante adorni?  
 Ah ciò non sia già mai, non sia mai vero  
 Che tu per vano, e per indegno affetto,  
 Contro bella ragion, ponga in oblio  
 L'onor, la fe, la Maestà Regale.  
 Des. Aluante, omai t'accheta, e datti pace,  
 Io ben ne' detti tuoi saggi, e pietosi  
 Tua bontà riconosco, e lodo il Cielo,  
 E te n'ho grado, e tue ragioni approvo,  
 Ma che? s'Amor mi toglie il cangiar voglia,  
 E de la fe del Principe m'accerta:  
 Cui d'offeruare inuiolabil sempre  
 S'anco e tenuto vn Cavalier men degno  
 Sotto pena d'infamia,  
 Molto più far lo deue vn Rè supremo.  
 Ch'è de l'opere altrui esempio; e duce.  
 Al. Ah, come male intendi  
 Di Rè barbari, e' ingiusti,  
 Qual appunto è costui,  
 Ne le promesse lor l'usanze, e i modi.  
 Altra legge han costoro in dar la fede,  
 En offeruarla, ò figlia:  
 Non splende ella, non splende infrà di loro  
 Ne l'immobile Spera,

Come douria, de la ragion sublime,  
 Ma ne gli orbi più bassa, ed incostanti  
 De' reali pensier la scorgi affissa,  
 Che dal cerchio più rapido, e possente  
 Del proprio bene, e di ragion d'Impero  
 Son con moto contrario al giusto moto,  
 Come da primo mobile, rapiti.  
 Ma sia pur ver, che Mustafà cortese,  
 E fedel si conserui, or dimmi, e credi,  
 Ch'ora il potere al suo voler s'agguagli?  
 Qui, doue è il padre in Maestà suprema,  
 Oue è raccolta tutta l'Asia in guerra,  
 Oue è cinto vedrassi, e d'armi, e d'ostro,  
 Che lo spronano al sangue, & a gli onori,  
 Vorrà potrà scoprirsì  
 Ribellante figliuolo,  
 E di nemica donna, e vagabonda  
 Sciocco marito, od amador lasciuo?  
 Or se ciò credi, tua credenza è vana.  
 Cangia, deh, cangia omai si rio pensiero,  
 O mia Signora, ò figlia.  
 E ciò, che fino ad or non s'ha concesso  
 L'affetto lusinghiero,  
 Che tu veggia, e conosca, omai l'intendi  
 Per la bocca di questi,  
 Che'n seruirsi, e'n amarti ogni altro auarà.  
 Odimi, a te conuiene  
 Affatto abbandonar la folle impresa,  
 O riserbarla in altro tempo almeno;  
 Che s'or la senti io ti predico (ò Cielo  
 Rendi vani i presagi) angoscia, e morte.  
 Des. E angoscia, e morte soffrirò contenta,  
 Qual'or sia d'huopo; ad ogni modo Amore  
 Più de la morte, e tormentoso, e crudo.  
 Al. Taci, taci, non più, quinci partiamo,  
 Ecco gente di Corte, e il Ciel t'aiuti.  
 Des. Più tosto amor da cui sua forza hà'l Cielo!

## SCENA QUARTA.

Regina, Nutrice.

Reg. **D** On' io vada non sò, che'l piede anch' egli  
 E' co' la mente raggirato intorno  
 Da un fiero turbo di pensieri atroci,  
 Apportatore di mortal procella,  
 E me già fatta sua libera preda,  
 Ouunque egli erra, il mio timor trasporta.

Nut. Figlia, e Signora, ho sempre v'isso in Corte,  
 Che quegli ogni altro di sapere auanza,  
 Ch' a tempo sà mentir core e sembante.  
 Vorrei però, che la procella, e i nemi,  
 Onde quiste tue furie, e turbi vani  
 Rendono tempestoso il cor tranquillo,  
 Col raggio del tuo senno, e col sereno  
 De la prudenza racchetassi alquanto.  
 Frena però tuoi detti,

E per coglierne incauto al primo arriuo  
 L' arrogante nimico omai vicino,  
 E per fede acquistare appresso il Rè  
 Fà ch' ogni arte per tè si cerchi, & usi.  
 Mostra giocondo il cor ridente il volto,  
 Vsa dolci parole, arti gentili,  
 Maniere affettuose, e d' amor piene,  
 E di tenera madre, e non matrigna  
 Pure sembianze, ed innocenti forme;  
 Così con arte fà, che sembri ignoto  
 Sotto larua d' Amor, l' odio immortale,  
 Perche stia qual trà fiori angue nascosto  
 Più commodo a l' offese, e più sicuro.

Reg. E come potrò mai, lieta amorosa  
 Raccorre, ohimè, colui de la cui fede  
 Temo fin contro il padre? e che so certo,  
 Che deue vn dì priuar di Regno, e v'isa  
 Il mio figlio, e me stessa?

33 Ab

27 Ah, non sarà già mai. non puote il volto  
 28 Starsi tranquillo, s' in tempesta e'l cuore  
 Nut. Ma tu, se non per altro, almen dourai  
 Cortese accorlo, e'n placide maniere  
 Mostrar d'amarlo, per che l' ama il padre,  
 Il qual scorgendo a' suoi pensier conforme,  
 Et a gli affetti suoi congiunto, e stretto  
 Indiuisibilmente anco il tuo cuore,  
 Crescerà a te l' amore, e fede a i detti;  
 Che a vaghe labbra amate

29 Sogliono di leggier creder gli amanti.  
 Reg. Ah, fu ben tempo, ohimè; cara nutrice,  
 Ch' amante Soliman creder potei,  
 Ma, lascia, omai pur troppo chiaro io scuopro  
 D' inficuoilto amore i segni espressi:  
 E questo è quel, che la miseria, e'l duolo,  
 Acerbamente mi conserua in core.

Nut. Or sì, che cose non credute ascolto.  
 E quai sòn questi segni?

Reg. Quai ch' egli amando, & onorando il figlio  
 Or più, che non douria, ch' io non crederi,  
 Scuoprono al fin, che lui destina al Regno  
 (Quando pur ei non se l' usurpi in prima)  
 E me in vn punto, e'l mio Selino a morte,  
 Onde troppo m' aueggio, ò mia Nutrice,  
 Quanto ne l' amor suo sperai già in vano.  
 Onde folle m' induffa  
 A serbar appo me queff' altro figlio,  
 E nol dar come il primo,  
 Quasi, ch' io diessi al dubbio caso in preda,  
 Credendo pur, che Solimano al fine  
 Per quel nouello ardore,  
 Onde poscia di me tutto s' accese,  
 Vago di compiacermi  
 Questo sol destinasse al grande Impero.  
 Ma, lascia, ecco or m' aueggio,  
 Ch' oltre al nobil desir, oltre a la spene,  
 Auro 'l misero figlio auro me stessa

A'a

A la morte serbata, e non al Regno.

Nut. S' a tempo non ripari a i propri danni

Con la ruina del figliastro audace.

Deh, fallo, o mia Regina,

Opra gl' inganni, e non temerne il biasmo;

„ Che per serbarsi il Regno, e in vn la vita

„ Merta scusa ogni fatto.

Reg. Ma chi è costui, che di lontano io scopro

Drizzar ver noi si frettoloso il piede?

Nut. Se l' vacillar di queste luci antiche

Non m' inganna è Corimbo

Figlio del saggio Damasceno, a cui

Non ceta il Cielo i suoi piu ascolti arcani,

Onde è sì caro al Rè, ch'ouunque es vada

Seco l' adduce, e come sai, gran fede

Presta à suoi detti.

Reg. E ben gli credo anch' io,

Onde piu d' vna volta

L' ho richiesto a scoprirmi alcun segreto

De' miei casi futuri, e sempre in vano.

Nut. Ma questi à noi sen viene, eccolo attendi.

## SCENA QUINTA.

Corimbo, Regina, Nutrice.

Cor. **I**l mio gran padre Mulearbc il saggio;

Di colà done sopra torre eccelsa

Nel bel seren del Cielo

Stà contemplando il Fato

A te m' inuia con questo libro, e dice,

Chè n queste poche carte, e campo angusto

Tutti quasi vederai posti, e ritratti,

Or con figure naturali, e note,

Or con ombrate, e scure,

(Si come auien, che l' Ciel consenta, e voglia)

Tuoi passati accidenti, & i futuri,

Quei, che a tutti son noti, e quei, ch' a pochi,

E quei, che sono a tè medesima ascosi.

Et eccoti (or, che gliel comanda il Cielo)

Adempie il saggio i suoi desiri antichi:

Tu quinci quel, che puoi vedi & apprendi,

E al Fato irreparabile l' acqueta.

Io poi, com' egli strettamente impose,

Senza più dire, od ascoltar mi parto.

Reg. Dimmi almen, ferma, ascolta; apunto ci vola.

Nut. Deh, che fia ciò?

Reg. Ma, che non apro, e miro

Or, or il libro, e ciò che n lui s' asconde?

O merauiglie, me medesima io veggio

In mille parti effigiata al vino.

Nut. Eccoti appunto nel principio: vedi,

Che del Rè Trace il Capitan d' Europa,

Mentre, già volge il quinto

Sopra il vigesimo anno,

Tutta la gran Russia preda, e saccheggia,

Tè giouanetta di trè lustri a pena

Meco fa schiaua a vn tempo:

Ecco poi qui, che a Soliman ti dona;

Mira, com' egli in te benigno il guardo

Volge, quasi che già raccolga in seno

De l' amoroso incendio i primi lampi,

Onde in guardata chioltra ecco ti asconde;

E l' ventre già di caro peso onusto

Or qui rimiro, eccoti giunta al parto.

Reg. O dolente memoria, e te, nutrice,

Mira in quest' altro foglio,

Chè l' già nato babin prendi d' ascoso,

Il qual io per timore

Non fosse vn dì come legge empia, e come

Ragion senza ragione insegna, e vuole,

Che trà Principi Traci oggi s' offerui,

Condotta a morte intempestiua, e cruda

Pur da quest' empio Mustafa, cui prima

Sol di tre giorni, partorito auca

La Sultana Circassa a te lo porgo;

Acciò tu l' mandì in parte,  
 Oue gli sia di posseder concesso,  
 Poi ch' l' Regno non può, la vita almeno.  
**Nut.** E qui mi veggio, ch' a bell' arte io vado,  
 Perché più resti il nostro fatto ascoso,  
 A tronar donna peregrina, ignata,  
 A cui dono il bambino, ed il tesoro,  
 Che tu prodiga all' or seco mi desti:  
 Mira come ne gli atti, e nel sembante.  
 (O di Pittor diuino opra stupenda)  
 Par, che questa mia imagine a tolei  
 Or qu' ridica appunto:  
 Prend' il fanciul non conosciuto, e giura  
 Seco girtene or, ora in ver l' Occaso,  
 Là u' Cittade immensa hà i fondamenti,  
 Non capita dal suolo, in mezzo a l' acque:  
 Quinì m' attendi in fin, ch' io vegna, ò mandì  
 Per lo dato fanciullo: & ecco poi,  
 Ch' l' picciol manto, ou' egli staua inuolto  
 D' oro, e di seta istoriato, e pinto,  
 Io qui diuido, & vna parte in mano  
 A lei ne lascio, e l' altra meco io porto,  
 Perch' un giorno, trà noi  
 Sia di riconoscenza il vero segno.  
**Reg.** Et ecco lei, che l' fanciullino estinto  
 Ne la vecc del mio ti porge in dono.  
**Nut.** E qui portato al gran Signore innanzi,  
 Ei, ch' l' figlio lo crede, ò come il piange,  
 E quel fanciullo intanto  
 Dal suo vile natale a morte illustre,  
 Da la pouera culla a Regia tomba,  
 Scherzando seco, la fortuna adduce:  
 Ma qui non veggio i quella donna stessa,  
 Che l' auree spoglie al tuo figliuol cangiata,  
 Ad altra donna il dona, e raccomanda.  
 O, qui pur finalmente  
 Saprem di lui ciò che fin' ora indarno  
 Con mille modi ricercato abbiamo,  
 Mira, dou' il port' ella?

Reg.

**Reg.** Non raffiguro il loco.  
**Nut.** Parmi stanza Regale; è dessa, ò figlia,  
 Lieta del tuo bambin la sorte or vedi:  
 A vna Regina è dato, e per figliuolo  
 Par che lo prenda, e l' accarezzì, e l' ami.  
**Reg.** Sì ma costei perché velato ha l' viso?  
 E mira, oh, tutte sono  
 Le sequenti figure  
 Sol lineate, ed ombreggiate solo;  
 Nè pur con breui tratti  
 Son ne le parti lor distinti i volti.  
**Nut.** Ma pur sembra a la corona e al manto  
 Quest' altra donna esser Regina anch' ella,  
 Ch' un huom persegue, e finalmente ancide,  
 E qui sopra lo stesso  
 V' edila poi, che percotendo il volto,  
 Par, ch' altamente pianga, e si quereli.  
**Reg.** Ohime non più, ch' intendo; ò me infelice  
 O maledetto Libro, or v' à sotterra,  
 Torna in mano a' tuoi fabri entro a gli abissi,  
**Nut.** Or che furor è questo ò ohimè che fai?  
**Reg.** O Mulearbe; tua pietade in vano  
 „ Il mio danno adombrò, ch' l' cuor presago  
 „ Trà l' ombre ancor il suo gran maltrauisa.  
**Nut.** Ma questa carta or quai timor i arreca?  
 Onde i sospiri sì improuisi, e l' pianto?  
**Reg.** Lassa, qu' gli è l' mio figlio, e tu nol vedi?  
 È la Regina, che l' ancide; e piange  
 È quella, che pur dianzi aucało in seno  
 Teneramente, come figlio accolto.  
 O traditrice donna, ò cuore infido,  
 Così chi fingi amare, a morte meni,  
 E poi qual empio Cocodrillo il piangi?  
 Veggia pur l' opra ingiusta il giusto Cielo.  
 E sopra il capo tuo crudo, e nocente,  
 Fulminando, punisca il fallo atroce,  
 Così potes' io pur con queste mani  
 Sterparti il cuore, e lacerarti il seno,

Dar le membra a le fere, e l'alma al fuoco.  
Nut. Figlia, adempiute hà le tue preci il Cielo.

Or mira, e ti consola,  
Qui ne l'estrema carta

Colei giacer, sì che rassembra estinta,  
Reg. E vero. oimè qual fredda mano il core,  
Or sì mi stringe?

Nut. E forse,  
Anzi certo vaneggi: ecco rimira;  
Ne l'ombre stesse, e nel disegno oscuro  
Pur chiaro si discerne altro sembiante,  
Altre maniere, e differenti modi  
Tra colei, ch'ebbe il tuo figliuolo in dono,  
E questa, che costui dona a la Morte.  
Mirale ben, che dici?

Reg. Che tu di il vero appunto.  
Ma che note son queste,

Che da l'ultimo foglio al piede io veggio?

Nut. Leggi, che dicon elle?

Reg. De le figure icolorate, e smorte  
Oggi fia, che s'intenda il senso vero,  
Quando col sangue del tuo figlio altero  
Di propria man le pingerà la morte.  
O note infauusti, o me infelice, o Cielo:  
Ecco per altra via

Giungo pur, lassa, al precipizio istesso.  
Morrà dunque Selino, e di sua morte  
Altro esser non può già l'empio ministro,  
Che Mustafa crudete. or del tuo dono,  
Huom saggio, aprendo il fin pietoso, humano;  
Precurro, non temer, precurro cruda  
La feritade altrui, e a forza, o ad arte  
Farò, che runinando egli trabocchi  
Nel precipizio, che per altri appresta.  
Farò.

Nut. Signora odi di trombe il suono?  
Son vicini, ecco là, giungono in piazza  
Già le guardie primiere, e prendon loco

Inferno a la gran porta, e non è tempo,  
Che noi più qui facciam lunga attora.  
Reg. Andianne adunque; ed egli  
Vegna pur vegna, e lieto  
L'incauto Padre, e la Città l'accolga;  
Che pria, ch'a questo anco il trinfso aggiugna  
De la mia trista morte, e del mio figlio;  
Farò, ch'oggi irà questi empì contenti  
Chiario ciascun s'anneggia,  
„ Che suol mai sempre la fortuna humana  
„ Gemello partorire il pianto al riso.

Il fine del Primo Atto.



46  
ATTO SECONDO  
SCENA PRIMA.

Solimano, Mustafà, Acmat, Rusteno, Osmano.



O quinci al tempo, e tu là fuor t'innia  
A gli eserciti nostri, e quini omai  
Con l'essi auguri al mio desir conformi,  
V'sar comincia il conceduro impero.  
Muoui, s'ogn'riposo abborre, e schiua  
L'impaziente tuo spirito guerriero,  
Al nouello apparir de' primi albori,  
Tutta quella del campo inuitta parte

Di cui pur or quest' aureo Sectiro auesti:  
Volgi tu al seno Perso, io vado al Caspe,  
E con veloce irrepairabil corso,  
Quasi mortali folgori volanti,  
Portianne ancor, sin douc l'Indo allaga,  
D' inestinguibil fuoco alte rusine.  
„ Struggi chi più contende, e nullo auanzo  
„ Lascia di chi superbo a te s' oppone,  
„ Ma perdona a chi cede, e dolce accogli  
„ Chi si rifugge a tua pietade in seno;  
„ Che tal di soggiogar Prouincie, e Regni  
„ E' di nobil guerrier l'usanza, e l'arte.

Muf. Inuittissimo Sire, ecco di nuouo  
Grazie immortali io rendo  
Per tanto onor, ch' ogni mio merito eccede.  
Questo Sectiro pregiato, si qual pur dianzi  
Ebbi da te, serberà sempre intero.  
L'uso di quella man, ch' a me lo porse;  
Onde non si agia mai, che vile, o ingiusto  
Contaminato in questa destra ci sia;  
Anzi, ch' in tua virtute,  
Sotto gli auspici tuoi sempre sereni,  
Germoglieran da lui palme, & allori.

Andrà



ANDO

M. A.

sinano.

innia

formi,

sechina

vero,

ori,

a parte



Andò

Rus.

Sol.

Reg.

Nut.

Andrò quando  
E'n tuo prò le p  
A me saran più  
Così, deh, pur  
Lasciar di que  
Tutto a me solo  
A l' Impero sic  
D'onde, si come  
E somministra  
Spiriti viuaci,  
Così tu nostro c  
Senza quinci p  
Porger di tua v  
D'ardire, e d'a  
Ma, se pur cio n  
Ch'io vada là,  
Perch' ius trà n  
Genti passar co  
Che s'io perdo,  
Men utile, e m  
Che ne pur ero  
L'ecclsa mole  
Sol. *Mustafà*, de  
Riconosco gli a  
Ma de gli ordin  
Nulla voglio pe  
Imperòche sol  
Ch'abbia del  
Cui lo splendor  
Rende più rig  
E quindi sono  
Che da se stess  
Com'opra di sa  
Ma quanto pos  
De la guerra l  
E quanto me p  
Tanto con più  
Ch' a più gran



Di cui  
Volgi tu  
E con v  
Quasi n  
Portar  
D' inest  
» Strugg  
» Lascia  
» Ma per  
» Chi si r  
» Che ta  
» E di n  
Mus. Inu  
Grazie  
Per tan  
Questo  
Ebbi da  
L' r so  
Onde no  
Contam  
Anzi, c  
Sotto gl  
Germag  
OTTA

Andrò quando comandi, e come, e doue.  
E'n tuo prò le più graui, e dubbie imprese  
A me saran più care, e più gradite.  
Così, deh, pur Signor, ti fosse a grado  
Lasciar di questa guerra il graue incarco  
Tutto a me solo, e te serbare intanto  
Al' Impero sicuro in bel riposo,  
D'onde, sì come il cor, ch' immobil regge,  
E somministra a l'altre membra i loro  
Spiriti viuaci, & i vitali umori,  
Così tu nostro cuore, alma del campo,  
Senza quinci partirti a noi potresti  
Porger di tua virtù con l'ombra solo,  
D'ardire, e d'arte il necessario aiuto:  
Ma, se pur ciò ricusi, almen consenti,  
Ch'io vada là, doue tù gir disponi,  
Perch' iui trà men fide, e più guerriere  
Genti passar con maggior rischio è duopo;  
Che s'io perdo, morendo, al fin quest' alma  
Men vtile, e men chiara è picciol danno,  
Che ne pur erolla al mio cader a pena  
L' eccelsa mole di sì grande Impero.  
Sol. Mustafa, del tuo amore, e del tuo ardire  
Riconosco gli affetti, approuo e lodo;  
Ma de gli ordini dati, e stabiliti  
Nulla voglio però si lasci, ò muti:  
» Imperò che sol quella impresa io stimo,  
» Ch' abbia del maestro, abbia del grande,  
» Cui lo splendor de la real presenza  
» Rende più riguardeuole, e più chiara.  
» E quindi sono le vittorie, e i Regni,  
» Che da se stesso il Rè guerriero acquista,  
» Com'opra di sua mano, a lui più cari.  
Ma quanto poscia è più dubbiosa, e graue  
De la guerra la parte a noi serbata,  
E quanto me più nobil alma informa,  
Tanto con più ragion l' impresa è mia:  
» Ch' a più grand' alma opra maggiore aspetta,

SCENA

Và tu pur dunque one disposi, e'n tanto  
 La tua gita, i tuoi passi  
 Con giouenoli moti il Ciel secondi.  
 Acmat, tu'l segui infino al campo, e quiui  
 Gli addita, e gli consegna  
 Le destinate squadre, e poi ritorna.

Acm. Andrò, Signor, pronto ministro, e fido  
 D'opra, che saggio hai tu conchiusa in prima.

Muf. Parto, o, gran Padre, e riuerente abbraccio  
 Le paterne ginocchia, e lieto io vado,  
 Là dove, il Fato, e'l tuo voler m'innua.

Sol. F' à pur, e vinci, e tal ti mostra in guerra,  
 Che'l tuo valor s'ammiri, e ch'egli apporti  
 Gloria non men, ch' al vincitore, a i vinti.  
 Or noi seguiam nostro camino al Tempio.

Ruf. Vada al Tempio chi vuol, tu resta Osmano.

SCENA SECONDA.

Osmano, Rusteno.

Osman. **A**H quale al mio Signor percossa orrenda  
 Agita, e scuote in vn la mente, e'l piede.

Ruf. Nol soffrirò giamai: tropp' esca al foco  
 Or egli aggiunge, ond' io già son molti anni,  
 Tutto contro di lui ardo, & auampo  
 D'onorato disdegno, e di giust' ira.  
 Che parti Osman è venir da lungi, e ratto  
 Vsurparsi arrogante i primi gradi,  
 I gradi solo a mè douuti in guerra?  
 Come tanto presunse in qual suo merito  
 Poteo fondare il temerario ardire?  
 Narri le sue vittorie, e i suoi trionfi  
 Questi, ch' oia agguagliarsi auco a più forti,  
 Et arrogarsi i lor douuti onori:  
 Additi i Regni, e i popoli famosi,  
 Col suo proprio valor domati, e vinti:  
 Mostri nel sangue ostil la punta almeno

Del

Del ferro intinta, ò ne discopra impresso  
 D'una sola ferita il petto, o' fianco:  
 Ma che? forse di grado anco maggiore  
 Degno rassembrà a s. medesimo, e pensa,  
 Ch' a forza di ragion gli si conuegna,  
 „ Perch' è figlio del Rè? stolto, e non vede,  
 „ Che già curar non lice,  
 „ Più che virtù regal, sangue regale è  
 „ E poi forse non è Rusteno anch' egli  
 Congiunto al Rè, se de la figlia è sposo?  
 Perche dunque accettar, souerchio ardito,  
 Quello scettro, di cui sol degno era io?  
 Ma no, non più, i farò bene omai  
 Degna de l'ira mia l'aspra vendetta.  
 Osman. Signor, graue è l'offesa, e giusta è l'ira  
 Ma certo più sarebbe,  
 Se del tuo proprio danno, e del tuo scorno  
 Stato non fussi tu medesimo il fabbro.  
 L'auer tu sempre a ciascheduno imposto,  
 Che del Prence trattando, al Rè mostrasse  
 Con affettate lodi,  
 Come stamane appunto ho fatto anch' io,  
 Quanto quegli è gradito, e quanto è forte,  
 Or nel paterno sen verso di lui,  
 Contro tua spene, od arte,  
 Hà potuto deelar forse maggiore  
 Stima, ed amor, che gelosia del Regno.  
 Ruf. „ Ah, troppo è vero, e così auien tal ora;  
 „ Che stolta inuida sorte a scherno, ed onta  
 „ De le più saggie menti, a l'opre loro  
 „ Cambia gli affetti, e poi sen beffa, e ride:  
 Ma scheruirò ancor io l'empia fortuna:  
 Vadasi pur da la Regina, e s'co,  
 Poi, ch' altro omai non resta,  
 Se conchiuda per me la degna impresta.  
 Vanne tu, Osmano, intanto,  
 Là ue presso le mura il piano ingombra  
 Di Mustafà lo stuol sotto le tende:

G

Qui.

Quiui con destro modo intorno auerti,  
 Come stanno disposte, e per qual via  
 Più commoda è l'entrata, e quai custodi  
 Sono a la guardia eletti  
 Det padiglion Regale; indi, se puoi,  
 Attento nota, e spia  
 Ogni andamento, ogni artificio, ogni opra,  
 O di lui, o de' suoi, o d'altri ancora,  
 Onde ti sembri, che io ritraa potessi  
 Indizio, o segno in lui di mente infida  
 Contro il Rè nostro, e d'ogni cosa appieno  
 Istruito, riedi in Corte,  
 Che'l tuo venir con la Regina attendo.  
 Osm. Signor, doue comandi, or, or mi inuio,  
 Ma, oh, fuor de la Reggia escono i Paggi.  
 Eccoti la Regina.  
 Ruf. Et io l'aspetto  
 Ma tu pur segni il tuo camino.  
 Osm. Io vado.

## S C E N A T E R Z A.

Nutrice, Regina, e Rusteno.

Nut. **S**E'l peggior s'abbandona è ben tal volta  
 Virtute ancora il variar pensiero.

Ma.

Reg. Taci, ecco Rusteno,

Ruf. Alma Regina,

Propizio il Cielo i tuoi desiri adempia.

Reg. Eccone uno adempiuto, il quale appunto  
 Era di teo alleggerir parlando  
 L'interno affanno, onde or la mente, e'l core  
 Per più d'una ragion mi sento offeso.

Ruf. Lo stato nostro omai, donna, richiede,  
 Che fauellino l'opre, e i nostri affanni,  
 Sol le miserie altrui ponno alleggiare.  
 Ond'or, che troppo ogni dimora offende.

Ve-

Veniua teo a stabilirne anch'io  
 Tosto de la sua morte il modo, e'l tempo.  
 Reg. Ed ecco cio, che in vari modi appunto  
 L'alma inquietata, e non dà posa al corpo:  
 Che da vna parte espressamente io veggio,  
 Che sol da la sua morte aurem la vita;  
 Ma sento ancor da l'altra,  
 E non so ben dir come, entro me stessa  
 Vna certa pietà nata in quel punto,  
 Che tutto v' mile ad inchinarmi es venne,  
 Che fa, che sol de la sua morte al nome  
 Inorridisce l'alma, e par, ch'armata  
 Di più gentili, e più benigni affetti,  
 I più fieri pensier scacci, e disperda.  
 Ruf. O Cielo, e questo ancora? oimè, Regina,  
 E quali detti mostruosi ascolto?  
 Ah, che non sia mai vero;  
 Lungi per Dio, deh, lungi  
 Da questo regio seno,  
 Da questo capo altiro  
 Pietade intempestiua, e molle affetto,  
 Bassi desiri, instabil mente, e voglie:  
 „ Che d'v' mil feminella è solo vsanza  
 „ L'v' milade gradire a se conforme,  
 „ Che tosto in quella ogni disdegno ammorza,  
 „ Ma Regal alma, alma che abborre, e scbiua  
 „ Ogni bassizza, e'n cui sono l'offese  
 „ Grandi, quanti ella è grande, vnqua non deue  
 „ Lasciar, ch'aura leggiera  
 „ D'v' mili voci, e grate  
 „ Spenga l'ira, ch'in lei giusta s'accese.  
 Forse t'v' sei di mente,  
 Che se vine costui, morrà tuo figlio?  
 Morrai tu, morrem tutti, e nullo auanzo  
 Ti rimarrà di spene a tanto Impero?  
 Nut. Mora, mora, o Regina.  
 Reg. Io non son folle,  
 E già pur dissi, che m'aueggio anch'io,

G 2

Che

Che per lo nostro scampo;  
 Altro modo non v'è, che la sua morte,  
 Ma non credo però, che molto importi  
 S'ora l'effetto s'indugiasse alquanto.

Ruf. Indugiar? e che pensi? ah temo, temo,  
 Che fin ad or non siamo  
 Stati pur troppo nebbiosi, e tardi:  
 E che più resta o mai, ch'egli l'Impero  
 Libero non ottenga, e ch'ei non possa  
 Tosto mandar te co' tuoi figli a morte;  
 Or, che ei si troia in mano  
 Tutta la maggior parte, e la migliore  
 De l'Esercito nostro?

Reg. Oimè, che dici?

Qual parte? qual esercito? rispondi?

Ruf. Stupisco, e tu nol sai? nol disse alcuno?

Reg. Io non so nulla, nè veruno ho visto,  
 Che da le stanze più remote or vegno.

Ruf. Sappi dunque, Regina,  
 Che'l tuo buon Soliman l'impero hà dato  
 De la metà del campo al figlio audace,

Reg. Ed è pur vero?

Ruf. E così appunto; or vedi

„ Se tempo è d'indugiar; sai ben, che rado  
 „ Sueller si può di mano altrui lo Scettro,  
 „ Quando è seco innestata anco la spada.

Reg. O mia forte sventura, in tante guise  
 T'opponi, e mi contendi  
 A la salute mia l'ultimo scampo?  
 Così fu cieco il Rè? si poco attese  
 Al mal, che gli s'ovra stà?  
 Ma tu, fido Rusteno,  
 Deb per pietà soccorri, e di tua mano  
 Da le fauci di morte  
 Nostre vite ritogli.

Ruf. Osman, con altri miei fidati, e forti  
 N'andranno al campo, e a viva forza ancora  
 Traranno al fin la desiata impresa,

Del

Del rimanente poi n'aurem la cura  
 Il Ciel, la sorte, & io.

Reg. Che ten sembra, ò nutrice?

Nut. No, no per me non fia, che s'abbandoni  
 La via, ch'io già proposi:

Che ben che forse in altro tempo fora  
 Troppo indegno per noi l'insidie oprare,

Nulla però d'infamia or seco apporta:

„ Ch'oue si tratta de la vita, e'l Regno,  
 „ E' meglio farli, che schinar gl'inganni.

Reg. Non vorre' oprar inganni,

Ma ben con destri modi al Rè scoprire

Vnò gli antichi sospetti, ond'io pauento

Anco di sua salute, e'n coral modo,

Prouedendo egli al male,

Sarò d'ogni timor sciolta, e sicura.

Nut. Ma perche meglio a' tuoi sospetti attenda,

Sol di lui mostra zelo, e non d'altrui.

Reg. Andianne adunque a ritrouarlo in Corte.

Ruf. Il Rè non siede in Corte, al Tempio è gito.

Nut. Ecco la guardia, ei torna, or qui s'attenda,

Quasi fiera da noi bramata al varco

Ma sia tua cura, ò figlia, in saggia guisa

Stringerla bene, e che non scuopra il laccio.

## SCENA QUARTA.

Regina, Soldato della guardia, Rusteno,  
 Solimano, Nutrice.

Reg. O Ve, ò Soldati:

Sold. In Corte, alma Regina.

Ruf. Anzi qu'il piè fermate, e l'ordin vostro,  
 Secondo l'uso dispiegate intorno.

Reg. Sì, perche or meco il mio Signor s'arresta.

Sold. Come richiedi appunto, ò nostra Diua,

Faren del tuo voler misura a i passi.

Reg. Ecco già il Rè si scuopre, oh mira quale

PAR

*Par che nebbia di duol gli adombri il volto,*  
Nut. *Deh, che fia ciò?*

Ruf. *Nuovo, e l'affetto interno.*

Nut. *Ma eccolo vicino; innanzi, è figli,  
Gite or, ch' a vostra impresa il Cielo arride;  
Che mentre egli ha così la mente ingombra,  
Certo non fia, che le vostr' arti ei scuopra;  
Che rado apprende il vero alma turbata.*

Reg. *A te, Signor, viè più benigno il Cielo  
Sempre intorno s'aggiri, e la tua vita  
Guardi co' lumi eternamente amici.*

Sol. *Voglialo, ch' egli il puote;  
Ma te com' or non isperata io veggiò?  
Qual sorte ambo vi guida?*

Reg. *Signor, sai tu, se del tuo caro aspetto  
Anco la breue lontananza affligge  
Queste luci inuaghiate, e l'or amante:  
Non potea più soffrir, venua al Tempio,  
Venìa per rivederti, e venìa ancora  
Per inuiarne al Cielo  
Le mie preghiere, a tue dimande vnite;  
Che giusto è ben, ch' a la presente impresa  
Ancor io teco il suo fanore inuochi:  
Ma perche, ohime, così turbato appari è  
Onde ciò, mio Signor? deh, mi discuopri  
La cagion de la tema, o del dolore,  
Perche l'anima mia  
A tale aspetto si conturba anch' ella.*

Sol. *S'è, che m'ami, Regina,  
E sò, che giusto fora,  
Ch' a te scoprii, ond' ho sì tristo il core:  
Ma si può male altrui far chiaro, e piano  
Quel che nè pur a se me desino è noto.  
Ho timore, ho dolore, e non sò intanto  
Di che mi tema, o perche doglia io senta,  
Nè, se l' duol da la tema,  
O la tema dal duol nasca, e s' auanzi.  
Gelido orrore, orribile spauento*

*Al primo entrar de la sacra a foglia  
Improuiso assalimmi, e indratto  
Fuor mi sospinse, e mi tien anco oppresso.*

Nut. *Ecco a' tuos dubbi passi il varco apperto;  
Che più pensi, Regina?*

Reg. *Ohimè, Signore,  
Narri tu' l' vero? ah, quali cose ascolto.*

Sol. *Pur troppo io narro il vero,*

Ruf. *Signor, sogliono ben tas moti interni  
Esser voci del Cielo, ond' ei souente  
Parla con l' alma, e lor predice il male.*

Sol. *Sia, che uolsi, o Rusteno,  
Che tal presagio al fine ad huom qual io,  
Se può turbar, non può auilire il core:  
Vegna pur la Fortuna, e mi si mostri  
Nel più fiero sembiante,  
Ch' apparir soglia a' miseri mortali,  
Che non sia, che sgomenti il core inuitto.*

Reg. *Ma deue huom saggio ancora  
V' far ogn' opra a indouinare il male;  
Per trouarci, potendo, o fuga, o schermo.  
Che non procuri adunque  
D' opporri a quello, onde la sorte auersa  
Può destinarti i minacciati affanni?  
Forse auerrà, ch' ella in tal modo in vano  
Contro te l' arco tenda, e scocchi a voto:  
E chi n' affida, o Sire,  
Che de' Latini il gran Monarca Ispano,  
Emulo di tue proue, e de lo' impero,  
Per vendicar l' ingurie antiche, e i danni.  
Oggi, che sei lontan, non pensi, e cerchi  
Nè le Tracie campagne  
Entrare armato, ad occupar Bizanzio?  
Chi sà, che al nuouo Cielo, ed a le cure  
Molestie de la guerra, e suoi disagi,  
Oimè, tu non ti renda egro, e languente?  
O che rischio mortale,  
Troppo ar d' ito pugnando, non incontri?*

- Onde sol, che tu volga in Tracia il piede,  
Ecco per te schiuato  
Ciascun ai questi lagrimosi euenti,  
Sol. Fornita è sì la Tracia  
Di forze, & io di core,  
Ch'ella sprezza il nimico, ed io la morte;  
D'altronde è forza pur dunque, che'l Cielo  
L'ire minacci, e le ruine appresti,  
Perche da ciò, che temi  
Non faria l'alma in tanto orrore inuolta.  
Reg. Signor, saggio rispondi, e vedo anch'io,  
Che di sì graue, e spauentoso effetto  
Esser non può men la cagione orrenda:  
Ohimè, che sarà dunque?  
Ahi, sarà forse vero? ah! lassa, ò Dio.  
Sol. Segue che pensi? e che di nuouo or temi?  
Reg. Nò, nò, non vuo' turbarti,  
Forse è vano timore, ancor ch'è'l senta  
Sopra non vani fondamenti alzarsi.  
Ruf. ,, Sè da giuste cagion nasce il timore,  
,, Non è vano timore, onde potria  
Più nel tacer, che nel parlare offeso  
Restar da te Regiua, il Signor nostro.  
Reg. I' pur dunque dirò; tu Sire, intanto  
Condonerai cortese  
Il trauaglio, che forse  
T'arrecherò parlando, a quell' amore,  
A quell' amore estremo, onde mi trouo  
Gelosa di tua vita, e del tuo Regno.  
Sol. Parla, Regiua, omai, ch'vnqua non puote  
Cosa, che tu mi porga esser molesta.  
Reg. Or odi, io temo, ò Sire, e del timore  
Crescono le ragioni ogni momento,  
Che non t'accenni in cot'al guisa il Cielo  
Qualche gran tradimento omai vicino,  
Per cui fia, ch'oggi ribellando aspiri  
Alcun tuo seruo ad occuparti il Regno,  
E dar con la tua morte

- Principio, è vita al suo nascente Impero.  
Sol. Ma qual saria sì temerario, e folle?  
Reg. Certo, che in altro vn simile ardimento  
Presumer non si dee, ch' altro i' non trouo,  
Che per forza, ò ragion cot'anco ardisse,  
Onde pur, contro a mio voler, m'è forza  
Temer ciò di colui,  
Che potria più d'ogni altro,  
Ma douria men d'ogni altro  
Voler oprare vn sì crudele inganno;  
Del tuo figlio parl'io.  
Sol. Di qual?  
Reg. Di Mustafà.  
Sol. Che?  
Reg. Taci, ò Sire:  
Ah, pur dunque ti turbi?  
Io nulla affermo nò; men guardi il Cielo.  
Ma del dubbiar è la cagion possente,  
Anzi ne vengon nuoue ad ora, ad ora  
Entro il pensiero, o dan martire al'alma.  
Ruf. Signor, pur troppo il vero  
Forse t'haurà la mia Regiua esposto:  
Ecco men giua or, ora  
Ne lo stesso timor cadendo anch'io.  
Sol. E pur dunque del Prence  
Sarà chi possa con ragion fermare  
Vn così rio sospetto? e d'onde mai  
Fia, che di lui ciò giustamente io tema?  
Reg. Ah, Sire, tu non vedi  
Quell'animo sì altero  
Di Mustafà? non scorgi  
Quel valor sì sublime,  
Quella virtù, s'iali pos' sinta, o vera,  
Che d'ogni intorno splende? ah, che la scorgi  
E pur troppo la scorgi,  
Che per essa or l'onori, il premij, e l'ami;  
Là doue per tuo bene,  
Douresti, per la stessa auerlo a schiuo.



Noti poi quel magnanimo semblante?  
 Quella benignità, ch' a tutti ci mostra?  
 Quel donar sì cortese, e liberale?  
 Or dimmi, non son questi  
 Chiari segni, e ragioni, ond' egli creda  
 Già meritâr lo' impero, e lo procuri?  
 Non son gli vnichi modi, e l' arti usate  
 Da far de' cori il necessario acquisto,  
 Per acquisto di Scettri, e di corone?  
 Onde a sua voglia pronti  
 Non mancarian ministri a l'opra infame,  
 » Però, che al Sol nascente  
 » Vè chi s'inchina, e chi l'adora umile,  
 » Ma l' cadente bestemmia, odia, e disprezza.  
 E chi n' accerta, o Sire,  
 Che mentre andò costui,  
 (Volge ora, credo, il second' anno appunto)  
 Sotto vari pretesti isconosciuto  
 Per lo Regno nimico, al Re nimico,  
 Mentre fu prigionero,  
 Non si scopriſſe, procacciando aiuti  
 A suoi disegni scelerati, ed empî,  
 Promettendone in premio, e Regni, e pace?  
 Io per me non men fido, e quei messaggi,  
 Che sì sovente a quella corte inuita,  
 Come che teo di mandarli ci finge  
 Solo per iscoprir segreti ostili,  
 Temo non lieno de le frodi ordite  
 I rissitor maluagi; e se fin' ora  
 N' ha l' effetto indugiato,  
 Conoscendoli forse a tanta impresa  
 Mal fornito di forza, e di consiglio,  
 Omai sia, che s' affretti,  
 Poi, che a questo campo  
 Soura parte sì grande a lui concedi  
 Libero Scettro, & assoluto Impero:  
 Perche scorgendo se medesimo intorno  
 Cinto di tante schiere a se diuote,

Oggi forse anche fia,  
 Ch' a lo strepito lor, e al lampo ei desti  
 L' ardir sopito, e che procacci al fine,  
 Che con la forza il suo voler n' adempia.  
 Sol. Anzi quinci, o Regina, è l' timor vano,  
 » Che l' posseduto ben non si desia.  
 Reg. Scherzi, o t' infingi? ah so ben io, che sai  
 » Che l' desio de lo' impero  
 » Quanto lo' impero cresce, anch' ei s' auanza.  
 Ruf. Troppo, troppo son grandi, e troppo chiare  
 Le ragion del sospetto; a quali aggiungo  
 Quel desio, che poco anzi  
 Ei mostrò di cangiar teo l' impresa,  
 Che già non gliel spirò, come s' infisse,  
 Pietoso affetto, o spirito guerriero;  
 Ma fu disegno d' incontrar più auaccio  
 L' esercito nimico, e volger seco  
 Poscia repente a la sinistra il corso,  
 E prouiso occupar Tracia, o Bizanzio;  
 E per lasciarti inerme, onde l' offesa  
 Nè schiuar, nè punir unqua potessi,  
 Chiese, pur simulando amico zelo,  
 Di regger solo, e sostener del campo,  
 E di tutta la guerra il duro incarco.  
 Reg. E questo anco di più? tant' oltre adunque  
 S' auanzano gl' indizi? e cosa omai;  
 E più, che l' empio suo voler n' adombri?  
 Che più ci tiene in forse? e tu, Signore,  
 Che più badi? e che pensi? oimè, tu sei  
 Già, già col piè su' l' precipizio estremo,  
 Nè ten' auedi ancor, non anco il credi?  
 Ah, se nol credi a noi, credilo al cielo,  
 Ch' a te medesimo l' accennò pur dianzi,  
 Con incognito orrore, in mute voci.  
 Sol. Regina, omai t' acqueta, e sappi, ch' io  
 Quanto conuienti aurò tuoi detti a core,  
 Nè sprezzarò dal Ciel gl' aiuti, e i cenni:  
 Ma torniamo a la Reggia, O sorte, o Cielo.

Ruf. *Andiam, ma ti fouenga,*  
*„ Che volan velocissimi i momenti,*  
*„ Onde non può tardare a giunger quello,*  
*„ Che sopra l'ali sue porta il tuo danno.*

Sol. *Or tanto basta; andiamo.*

Nat. *Lieta, Rusten, che'l nostro legno è fuore*  
*De' più graui perigli, e giunge in porto.*

### SCENA QUINTA.

Aluante, Despina.

Alu. *E* *C*ocogli in Corte, il favellar seguiamo.

Des. *Ed è pur vero Aluante,*  
*Ch' al fin qualche pietà del mio languire.*  
*Nel cor ti giunse, e n'hà rimosso in parte*  
*Quel rigoroso Zelo,*  
*Che'l fea contro di me tant' aspro, e crudo?*

Alu. *„ E pur conuien tradir l' amante infano*  
*„ A chi di sua pazzia curarlo intende:*  
*„ Figlia, m'hai vinto; ah, che non puote in seno*  
*„ Di vero seruo antico amor fedele è*  
*Segui pur dunque, segui,*  
*De l'amor tuo la cominciata istoria,*  
*La qual d'udir or più, che mai m' inuoglio;*  
*Che tu poi forse ancora*  
*Vdrai cosa da me gioconda, e lieta:*  
*Vdrai, qual io preparo*  
*Gradito modo ad essequir sicura*  
*Cio, che di fare hai risoluto, e fermo.*

Des. *Mercè te'nrenda il cielo; or seguio, attendi.*  
*Così dunque da l' uso, e da l' ardire*  
*Natio portata, i femminili arnesi*  
*E le bas'opre canzio in armi, e'n guerrez*  
*Guido per ciò, come tu sai, le schiere*  
*Del Rè mio padre, contro il Scita audace;*  
*E mentre vn dì con pochi intorno io vado*  
*Tutta girando la campagna, e'l monte*

Per

*Per tronar sito, oue la notte accampi,*  
*Ecco solo vn guerrier, che in mezzo a vn bosco*  
*Scorgiam, ch' a suo poter frà pianta, e pianta*  
*Da noi si v' a coprendo, e si rinselua:*  
*Peruicne al fine, sù gli alberi non sono*  
*Si folti, e larga piazza il bosco parte:*  
*Quiui e da noi raggiunto, e bench' ei sembrò*  
*De' nostri a l' arme, e che il parlare infinga,*  
*Pur le non giuste note, e male espresse,*  
*E l' orgogliosa voce, e'l moro incerto,*  
*Barbaro lo discuopre, anzi nimico:*  
*Comando all' hor sia preso, e di repente*  
*Corrono al primo cenno i miei guerrieri;*  
*Ma colui non si turba, anzi feroce*  
*V' à incontro a gli nimici, e'l ferro ignudo*  
*Già con rote mortali intorno aggira,*  
*E con furor gli assaltatori assalta,*  
*Fere, abbatte, e' ancide, ed auria vinto,*  
*Ma contro cento, e che può fare vn solo è*  
*Ei però non s' arrende, anzi più fiero*  
*Combattendo minaccia; empì guerrieri,*  
*Io qui morirò, che'l Ciel nemico il vuole,*  
*Ma qui morirò nel vostro sangue immerso.*  
*La fortuna, il valore, i detti, i modi,*  
*Del Cavalier furono i semi al fine,*  
*Onde nacquero in me stima, e pietade.*  
*Corro però la' ve la pugna ardea,*  
*Et in punto v' arriuo,*  
*O per me lieto, e fortunato punto,*  
*Ch' ei da molti percosso in vn sol tempo*  
*Soura l' altiero capo, indi se'n vola*  
*Lungi l' elmetto, e si discuopre il volto:*  
*Or quale in giorno tempestoso, e fiero*  
*Doppa orribili tuoni, e spesso lampi,*  
*Fuor di quell' atra nube, ond' era inuolto,*  
*Esce più vago, e più lucente il Sole,*  
*Tal fiammeggiò ne l' apparir quel viso*  
*Di be' raggi infocati adorno, e cinto,*

che

Che non sò comè, ad un girar d'un guardo  
 M'abbagliano la vista, ardonò il seno,  
 In cui già futa è la pietade Amore:  
 Onde precipitosa in frà quell' armi,  
 Senza nulla curar, m'auento, e scaglio,  
 E de lo scudo faccio al capo inermè  
 Forte riparo, impenetrabil tetto  
 Contra de' colpi al grandinar mortale.  
 Egrido disdegnosa, e minacciante  
 A miei guerrier, che cessano l'offese.  
 A lui poscia rivolta in suon più dolce  
 Disse; gran Cavaliero a te non taglia  
 Cedere omai, e se abborrisci, e nieghi  
 „ Cedere a noi, cedi alla sorte almeno,  
 „ Ch'or te sol vince, e sopra tutti ha forza.  
 E se non sdegni di Real donzella  
 Esser gradito seruo, a me ti rendi  
 Ame, dice, ti rendi. Io son Despina;  
 E'n ciò l'elmo disciolgo, e me gli scuopro:  
 Mirommi alquanto, e nel fissare il guardo  
 A poco, a poco impallidisce, e trema,  
 E poi torna vermiglio, ed in un punto  
 Ben mille volte, e mille,  
 E pallore, e rossore alterna il volto,  
 Il qual volgendo finalmente al Cielo,  
 Sospiro forte, e poi proruppe; ò Dio,  
 Che poss'io più è son vinto; Ecco la spada,  
 Ma con la spada eccosi, Donna, il core,  
 Che ti porgo diuoto, eccomi seruo:  
 Ei più nulla atcea, ma bene intanto  
 Gli occhi, del core interpreti fedeli,  
 Seguiuano esprimendo altri concetti  
 Assai da me con mio diletto intesi;  
 Così nacque il mio Amore; ascolta or come  
 Sinutri, si fe grande, e l'auedrai  
 Quinci a qual lieto fine egli pinuò.  
 Alu. Amor nato di guerra in mezzo a l'armi  
 „ Non può gradire altr'esca, ed altro fine,

„ Che

„ Che di sangue, e di morte.  
 Def. E pur ti gioua  
 D'affascinar crudele,  
 Cò tristi auguri tuoi le mie fortune.  
 Alu. T'amo, Signora, e perche t'amo io sento  
 Timor de la tua vita; e tolga il Cielo,  
 Che nè pur col pensier t'offenda Aluante.  
 Def. Tacito dunque ascolta. Inai partita  
 Con la preda felice io torno in campo:  
 Quini con preghi affettuosi io cerco,  
 Che di se stesso ci mi racconti il vero,  
 Dandogli regia inuiolabil fede,  
 Che sia chi vuole, io lo terrò secreto.  
 Egli darò, s'ei la richiede, ancora  
 La libertà, non che la vita in dono.  
 Così fatto sicuro, al fin mi scuopre,  
 Ch'egli de Traci Regni è l'grande Erede,  
 A noi venuto isconosciuto, e solo,  
 Vago di auer de' Persi, e di lor terra  
 Piena contezza, e che però del Scita  
 Confederato, egli n'andaua in campo,  
 Quando da noi fu sopragiunto al bosco:  
 Et io piena di gioia, e di stupore  
 Attenta ascolto, e dò credenza a i detti,  
 Che più d'ogni altra proua, od argomento,  
 Me lusingando, il mio desire accerta:  
 Quinci crescou però gli'ncendi miei;  
 „ Che trà pari soggetti Amor s'auanza,  
 „ E'n ugual esca più s'agguaglia il foco:  
 Arde non meno anch'egli; io me n'auoggio,  
 Ben ch'egli taccia e se ben taccio anch'io,  
 Egli pur del mio mal s'auede ancora;  
 „ Ch'ad un sol girar d'occhio, ad un sospiro.  
 „ S'intendono frà lor l'anime amanti:  
 Stemma così, sin che la sopra il Sole  
 Portò se stesso per l'obliqua via  
 Da la pera d'Alcide al gran Centauro;  
 Ma fu pur egli, che primiero al fine

Ruppè

Ruppe il duro silenzio, e n' poche note  
 Da sospiri, e da lagrime interrotte,  
 Discoperse la fiamma, e'l suo desiro,  
 Ch'era d'esser mi sposo: & io pensando,  
 Che ciò forse anche un giorno auria portato,  
 Doppo la morte almen de i Regi antichi,  
 A' nostri afflitti Regni eterna pace,  
 Trà vergogna, e piacere ascolto, e taccio,  
 Poi la mia voglia al suo desiro accordo;  
 Onde tosta fra noi data è la fede  
 D'esser consorti, e se ne giura al Cielo,  
 Pensando omai sol de l'effetto al modo.  
 Spinge intanto le schiere a la battaglia,  
 E noi disfida il Tartaro superbo,  
 E così lieta la fortuna incontra,  
 Ecosì'l Cielo al suo desiro risponde,  
 Che noi, dentro i ripari anco rinchiusi,  
 Feroce assalta, e n' ha vittoria al fine.  
 Van disperse le genti, & io soletta  
 Mi riduco sicura in luogo al pestre,  
 Rimanendo così dal caro Sposo,  
 Con estremo dolore, oimè, disgiunta:  
 Il qual, com'egli poi con destri modi  
 Noto mi fe, del Tartaro fu preda;  
 Da cui riconosciuto, al Re suo padre  
 Scrivendo auerlo in libertà rimesso.  
 L'auca rimandato a i Regni suoi,  
 Ou'ci staua attendendo il modo, e'l tempo  
 Da por diceuol fine a i nostri amori,  
 De' quali eccoti, Auante omai scoperta  
 L'origine primiera, e i fondamenti;  
 Così poi la cagione, ond'io quà venni,  
 Staman l'vdisti, e già t'è noto ancora  
 Quale sia'l mio disegno, or ch'io non posso,  
 Mentre egli sià fra tanta gente inuolto,  
 Per me stessa scoprirmi al mio Signore:  
 Tu, se pur dunque m'ami, e's hai pietade  
 Del mio graue martir, come dicesti,

Deh, senopri omai quel, ch' a mio pro destini.  
 Alu. Figlia, negar non vuo, che'l cor pietoso  
 Già per te non auessi; e ben ti giuro,  
 Che n' me s'è fatta la pietade immensa,  
 E con essa e cresciuto anco il desio  
 Di sodisfar tue voglie e darti aita:  
 Non soffrirei però, ch'altri già mai,  
 Ben che di tua famiglia, or ne venisse  
 A tanto ufficio, a si grand'opra eletto.  
 Andronne adunque io stesso al Prence auanti;  
 Et io gli porgerò la lettera, e' sfoglio;  
 Ma vè, con patto, che ten riedi or, ora  
 Al nostro albergo, e quiui cheta attenda  
 (Senza più gire in questa parte, o in quella  
 Vagabonda, & errante) il mio ritorno.  
 Des. O mio seruo fedele, o dolce padre,  
 Prego di nuouo il Cielo,  
 Ch' a te co' suoi fauori,  
 Per me di tua bontà renda mercede:  
 V' à tu pur lieto, che son pronta anch'io  
 A gir, douo richiedi, e là t'aspetto;  
 Or prendi, ecco la carta, u' scritti sono  
 In breui note i miei lunghi martiri,  
 E'n cui lor chieggio la promessa aita:  
 Questo poscia è quel foglio, il qual tr' à molti,  
 Come già ti dicea, tolsi di furto  
 Al Re mio padre; or tu l'arrecal Prence,  
 E di lui, che riceua in questo foglio,  
 Ben che sia nudo, il mio gran Regno in dote,  
 Poi che potrà da se medesimo in questo  
 Scrivier ciò, che gli aggrada, e nullo in tanto  
 Fia, che tardo obedisca, o nieghi fede  
 Al regio nome, che qui sotto è scritto,  
 Nè al suggello Regale à piedi impresso.  
 Alu. Così farò, Signora, appunto, appunto:  
 V' à pur, e'l tutto in mè fida, e riposa.  
 Des. Or vado, o Cielo, o Amore.

## SCENA SESTA.

Aluante, Osmano.

- Alu. **F** Dè pur vero? e non vaneggia? e ancora  
 A tanto orror l'alma non fugge, e seco  
 Non fugge il piede, ò non s'impetra il core?  
 Os. Ah, come sempre à miei desiri, a l'opre  
 Poco fortuna arride, e le seconda;  
 Ma chi è costui, che si pensoso, e mesto  
 Mi s'offre innanzi? il suo sembiante è nuovo.  
 Alu. Nostro Rè Mustafà?  
 Os. Parla del Prence?  
 Certo alcuno è de' suoi, vuol stare attento.  
 Alu. E per lui contro il Regno, e contro il padre  
 Infellonir? così tradirgli entrambo?  
 Os. O là, che ascolto? ò sorte.  
 Alu. E douò tecco essere a parte anch'io  
 Di tanto error? e tu l'credesti, ò folle?  
 Io recar questi fogli, oue stan chiusi  
 I vituperi tuoi? più tosto il suolo  
 S'apra, e m'inghiotta, ò nel profondo seno  
 L'ampio Ocean m'asconda, ò ne lo inferno  
 Fulminato dal Ciel caggia, e ruini.  
 Or to, così gli arredo, e n' simil guisa  
 Già fra me stesso di portargli intesi:  
 Tal potessi io pur lacerare il core  
 Di chi è sola cagion de' nostri affanni.  
 Os. Deh, come egli è sparito? il gran furore  
 Par, che se l'portis a volo: oh, s'io potessi  
 Leggere almeno in questa  
 Poca lacerata carta a lui caduta,  
 Alcuna nota intera,  
 Che del fatto mi desse altra contezza.  
 Ma che rimiro? oh! s'io non erro, è questa  
 Del Rè nimico la regale impronta:  
 E dessa, & ecco il nome, ò sorte amica.

A R.

A Rusteno, & Rusteno,  
 Alui s'esponga il fatto, egli è ben tale,  
 Che saprà forse ancora  
 Su queste poche note, e picciol foglio  
 Fondar gran mole di ruina, e inganni.

Il fine del Secondo Atto.



7 5

ATTO

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

Despina, Aluante.

Desp.



Tanto eccesso il traditor commise?  
E pur sia vero? abì, crudo.

Alu.

E suol mentire Aluante? II

Desp.

O Despina infelice, ò sorte iniqua.

Alu.

E tanto iniqua più, quanto ha voluto,  
Che tu sprezzando i patti,  
Te ne sia pur fuor de l'albergo uscita,  
Perche più tosto i tuoi aolori incontri.

Desp.

E sì repente il Disleal poteo  
Trarsi la fe da l'anima, amor del core?  
Così dunque tradita, oimè, son'io?  
Nè più d'amante, ò sposa il nome attendo?  
E'l mio soggetto desir, ed innocente  
Così diuicene scelerato, o stolto?  
Ma, che dice sti all'ora?

Alu.

Questo l'atto scortese, e sparsi a terra  
In mille pezzi i fogli,  
Ah, Sire, io dissi,  
Quali piange uo, in cot'al guisa adunque  
Vn prencipe sì grande, vn Cauagliere,  
Che soua ogni altro ha titolo di pio,  
Regia donzella innamorata offendi?  
Così sprezza il suo amore, e seco i modi,  
Che per farnelo certo usa, e procura?  
Forse poco ti par, ch'empia schernito  
Ell'abbia per tuo amore il patrio Cielo?  
Poco ti cal, che sconosciuta, e sola  
Abbia girato or quista parte, or quella,  
Seguendo del tuo piede i passi erranti?  
E nulla forse curi, e nulla stimi,  
Ch'esser più tosto abbia voluto al padre

Infi-

Che



0  
 1700  
 1700

Infi-

3

Jas. Callot F.

*Infida, tracia  
Ch'a te man  
E che puote e  
S'ha già risp  
L'alma, la  
Per questa a  
Che sua me  
Or tu porgi s  
„Souengati o  
„Quanto e m  
„Tanto è ten  
„E scarsa d'o  
Ama però ch  
Del. O saggio,  
Ma che asfr  
Alu. Vn grido  
Misto fra du  
Mugge perc  
Eben le not  
E disse; ah s  
Osi rimprou  
Ch'unqua n  
Del. O Cielo.  
Alu. Attendi p  
Ch'ella con  
All'or la me  
Che poi cort  
E s'ella così  
Riguarda,  
„Ne con emp  
„A cui si di  
„D'onest ad  
„Dessi vnir,  
Tu per i am  
Partiti or o  
Vnqua tu r  
Tacque, e s  
Ed auampò*



A

S

Desp.

Alu.

Desp.

Alu.

Desp. F. sì:

Trarsi la  
Così du  
Nè più d  
E'l mio,  
Così diu.  
Ma, che

Alu. Visto l

In mille,  
Ah, Sire  
Quali pi  
Vn pren  
Che sou  
Regia do  
Così spr  
Che per  
Forse po  
Ell' abbi  
Poco ti c  
Abbiagi  
Seguena  
E nulla  
Ch'esser

*Infida, traditrice, e ribellante,  
Ch'a te mancar de la promessa fede?  
E che puote ella più? ch'altro le resta,  
S'hagia risposto libera in tua mano  
L'alma, la vita, e'l Regno? ah Sire, ah Sire,  
Per questa aura vital,  
Che sua mercè (in'ti) godi, e respiri,  
Or tu porgi soccorso a la sua vita:  
„Souengati oggi mai, ch'alma Regale,  
„Quanto e maggiore, e più s'appressa al cielo,  
„Tanto è tenuta più d'esser puerosa,  
„E scarsa d'ogni colpa, ed innocente:  
Ama però chi t'ama, e s'iba fede.*

Desp. O saggio, o fido Aluante;  
Ma che ai s'è che fece;

Alu. Vn grido espresse  
Misto fra duolo, e sdegno, e tale appunto  
Mugge percosso combattendo il Toro:  
Eben le note mie f'irto al vino,  
E disse; ah seruo infame, e tanto ardito  
Osi rimproverarmi anco la fede,  
Ch'v'nqua non diedi, o ch'osseruar non deggio?

Desp. O Cielo.

Alu. Attendi pure; e poi soggiunse;  
Ch'ella con incatesimi, arti nate  
All'or la mente ammaliommi, e'l core,  
Che poi cortese ha risanato il Cielo;  
E s'ella così poco il proprio onore  
Riguarda, o prezza, io curo molto il mio;  
„Ne con empia donzella, e poco saggia,  
„A cui si di legghier disciolla Amore  
„D'onestade e ragione il fren possente,  
„Dessi vnir, qual son'io, Prence famoso.  
Tu per tanto con lei da questi Regni  
Partiti or ora; e s'al mio regio a'petto  
Vnqua tu riedi, anco al morir t'appresta:  
T acque, e sì fiero in coral dire apparue,  
Ed auampo così di rabbia, e d'ira,

Che

Che sembrò il volto suo fatto l'inferno;  
Onde a sì grave orrore il guardo offeso  
Non potei sostenere, e cadde a terra,  
S'auili il core, ed ammutì la voce,  
Eratto io volli in dietro il piè tremante.

Def. O Cielo, e tu pur odi, e soffri ancora?  
E per qual huom più scelerato, ed empio  
I fulmini riserbi è o mia sventura,  
O fede, o mia onestade, o padre, o Dio.

Alu. Tormenti pur l'antidoto a sua voglia,  
Pur che'l velen risani: omai Signora  
Le tue giuste querele ad altro tempo  
Serbar conuenti, or di pensar è d'vuopo  
Solo a la tua salute.

Def. E qual salute hor più mi resta?

Alu. La tua vita, o figlia.

Def. La vita? anzi la vita  
Già così abborro, e schiuo,  
Che senza attender altri, io presta sono  
Ad aprir di mia man la porta a l'alma,  
Per cui, s'ell'è innocente, al Ciel sen voli,  
E portando là su l'ingiuste offese,  
La vendetta n'impetri; e s'è nocente,  
Caggia fra l'ombre misere dannate  
A soffrir quivi de' suoi falli enormi  
Le giustissime pene eternamente.

Alu. Figlia, omai di souerchio il duol s'inaspra,  
E a v'anneggiar ti s'inginge: il tuo morire  
Crescerà le tue colpe, e i tuoi disnori.

Def. M'asceverà il tormento.

Alu. Vn core inuitto

„ Soffre il dolor, ne con la morte il fugge.

Def. E viuere anco, o Dio,

Così sprezzata, & ingannata io deggio?

Alu. Sì, per poter viuendo

Far de l'offese tue degna vendetta:

Partiam, partiam pur quinci; e se l'altiero

Ti saegna amante, e ti rifiuta sposa,

Or

Or ti prouò tornando aspra nimica.  
Ferrem col nostro campo, e in siera guisa  
L'incontrerem con l'armi, e la tua destra,  
Da cui niega accettar in te stessa in dono,  
Forse sia, che gli porga (o Dio che spero)  
La morte sua de la tua vita in vece.  
Or che si pensa è irresoluta ancora  
L'alma ritieni a sì bell'opra, e giusta?

Def. „ Eccomi risoluta; or ceda Amore  
„ A sdegno d'alma nobile, ed offesa,  
„ Più giusto affetto: or tu ten vola omai  
A tosto por nostri caualli in pronto,  
Ch'io ritorno a l'albergo, e quiui insieme  
Con le mie donne il tuo venire attendo.

Alu. Così farò Signora, io vado: o forte,  
O de lo'nganno pio sperato effetto.

Def. Ma no, stolta, che pensò? ah, che, s'io deggio  
Prender di chi m'offese aspra vendetta,  
Io più d'ogni altera me medesima offesi:  
A me pur dunque è d'v'opo.  
Contro me stessa vendicarmi in prima.  
Sù, sù, mio incauto core, alma nocente,  
A morire, a morire:  
Ma vadasi a morire innanzi a lui;  
Vadasi a fare a quelle luci ingrato  
Spettacolo gradito; anzi si vada  
A recare a quell'alma iniqua, e cruda,  
Con atto così orribile, ed ingiusto  
De le sue proprie colpe eterno orrore.

## S C E N A S E C O N D A.

Solimano, Acmat.

Sol. **V** Diffi Acmat, quindi la mente ho piena  
Del molesto pensier, che turba il volto:  
Son questi i miei timori, e queste sono  
De' miei timori le cagioni aperte.

Spedij

Spedij quinci per ora in fretta vn Messo,  
 Che lo richiami a riparlarmi in corte,  
 Perche con maggior cura io voglio omai  
 Esaminar suoi detti, e'l suo sembante.  
 Accadrà poi, che de' suoi casi io prenda  
 Quel partito migliore,  
 Che porterà la sua fortuna, e mia.

Acm. Sire, a si nuoue cose io resto in modo  
 Pieno di meraviglia, e di stupore,  
 Che mal la lingua a fauellare io sciolgo,  
 E pur bramo di dire, e dir m'è forza,  
 Che la mia mente non l'intende, o crede,  
 E che i timori tuoi scorge fallaci.

O se tu meco auesti,  
 Signor, vditte le parole, e i modi.  
 Che v'ò pur dianzi, con le schiere unite,  
 Che di sua voglia a la sua cura io dicdi,  
 Sò ben, ch'n lui scorgendo  
 Segni d'alma fedele, e spressa, e grandi  
 Sgombraresti dal seno il timor vano.

Sol. Ah, che d'amico sotto larue ascoso  
 Sta'l nimico sicuro, e peggio offende.  
 E quel più di leggieri, e spesso inganna,  
 Che soua ogni altro hà di fedele il nome.

Acm. Ed ecco, egli è pur vero,  
 Che non v'ha trà sue Furie il crudo Inferno  
 Furia si dispietata;  
 E non alberga in Monte, o in Selua, o in Mare  
 Ferasi fiera, o si terribil mostro,  
 Qual entro al nostro seno vn rio sospetto,  
 Ch'a nostri danni in suo fauore accoglie,  
 Tutto ciò che per noi s'ode, e si mira,  
 E quinci le sue forze ogn'or crescendo,  
 Apre a l'odio le porte, il qual souente  
 Cieco scocca d'intorno ingiuste offese,  
 Onde la Terra, e'l Ciel n'ha sdegno, ed ira:  
 Ma tu, Signor, che sei pur anco a tempo,  
 Fa, che di tua virtude armato, e forte

Scacci si fier nimico, e tosto opprima;  
 C'hai ben onde poterlo; ah Sire, adunque,  
 L'alto valore, e la bontà natia  
 Del gran Prencipe nostro in te cagiona  
 Timor d'effetti scelerati ed empi?  
 Quando si trasse mai d'auro lucente  
 Oscuro ferro? e quando mai del Sole  
 Portaron fosca notte i biondi rai?  
 Ma tu di, che ti preme, e ti spauenta  
 Il merito suo, non per se stesso al fine,  
 Ma perche quinci caro a tutti essendo,  
 Forse ciascun già lo vorrebbe al Regno,  
 Oue da più maluagi vn dì porria  
 Ventr sospinto a suo mal grado ancora:  
 Rispondo a ciò, ch'altra maggior caggione  
 È, che sforza ad amarlo i nostri corti,  
 Et e, Sire, l'amore ed è la fede,  
 Ch'a te pur solo ciaschedun conserua:  
 E qual di noi non è tenuto a forza  
 Ad amare, e pregiare  
 Colui, che stulla è del tuo sangue altero?  
 Colui, che tu medesimo onori, ed ami?  
 Se lui dunque per te vien ch'altri onori,  
 Come fia, ch'altri per suo amor t'offenda?  
 Ah, non t'è nota ancora  
 A tante proue, a tante,  
 La fedeltà de' tuoi? non san costoro  
 Quegli stessi, che già pronti, e diuoti  
 Mille fiata, e mille,  
 Or sù l'Istro, or sul Tigre,  
 Or nel barbaro Mare, or nel Tirreno  
 Giron per tè mercando  
 A prezzo di lor sangue, e gloria, e Regni?  
 Ah si pur sono: or ti confida omai,  
 Che, s'han pur entro al petto il cor e istesso,  
 Serban la stessa fede anco nel core.

Sol. Sian diuoti i miei serui, e sian fedeli,  
 Quanti io bramo, e tu credi, ad ogni modo

Hò pur d'anco temer cagione altronde,  
Che dici del Rè Perso? a lui congiunto  
Non potria Mustafà senz' altri aiuti  
Tentare il fatto ingiusto?

Acm. Il Prence, ò Sire,

„ Non è priuo di senno, e quegli è stolto,  
„ Per creder mio, che ciò comincta, e tenta,  
„ Che di finire vnqua sperar non puote.

Or dimmi, e con qual forze il Rè nimico  
Vorrà prender per altri i Regni altrui  
Or, mentre a pena ci vale, e puote a pena  
Sperare a se di conseruare il suo?

Ma chi di tal pensiero, e d'opra tale,

E di tale vnione al fin n'accerta?

Basterà dunque solo,

Ch'ella per noi si creda, e s'argomenti

Da l'esser ito sconosciuto il Prence

Per lo Regno de' Persi? e la sua gita

Non l'ordinasti, ò permettisti almeno

Tu medesimo, Signore? e quanto ei fece

Non t'è già noto? s'egli ordito auesse

Il tradimento, che sospetti, e temi,

Credi, che n'fin ad ora a mille segni

Tu, che si d'alma sì prudente, e saggia,

Non t'è fossi auaduto? e, ch' i tuo' amici,

Che secreti mantieni in quella corte,

Che pur son de' più cari, e quegli appunto,

Ne' quali il Rè più si confida, e spera,

Non l'auessero inteso, e fatto poi

A te con l'arti usate, al fin palesi?

Nò creder nò, Signor, ma credi omai,

„ Che vn generoso core, vn core ischiuo

„ D'oscuro nominanza,

„ Qual è quel di tuo figlio, in se non presta

„ Luogo a voglie sì prauae, e scelerate.

Sol. „ Alma grande, alma altera, alma sdegnosa

„ Di priuate bassiezzæ, al fin solleua

„ I superbi pensieri ad alce imprese,

„ Nè stima, che già mai vergogna apporti

„ Quel talento seguir, che l' Ciel concede.

„ Ah, pur troppo di ciò gli esempli abbiamo

Propinqui Acmat, e a Mustafà son noti.

Acm. Vero è Signor, ma non è pari il caso,

Che se di questi Regni il grande acquisto

Fece il tuo genitor, vel spinse il cielo,

Mentre lui sol trà tutti gli altri scorse

Per virtù, per valor, atto a l' Impero:

E se di propria man l'alta corona,

Non si poneua in capo, vn huom di lui

Quanto maggior d'età, minor di core

N'aurebbe il crine indegnamente ornato.

Ma non hà Mustafà tra figli tuoi

Chi d'anni il passi, e di virtù l'aguagli,

Onde senza rituale, a la tua morte,

Puote sperar, con giusti modi il Regno.

Sol. Forse a lui sia più grato

D'ora goder, che d'aspettare il Regno.

Acm. Ma del suo proprio onore è tanto auaro,

Che temer non si de', ch' vnqua risolui

Cambiar con pochi giorni

Di preuenuto impero, eterna fama.

Deh Sire, Sire a tai ragioni or pensa,

Pensa, e nel cuor l'indirizza, e quindi poi

Fa, che l'bel lume lor discombrisse scacci

De' tuoi vani timor l'ombre importune

L'alma tranquilla, e la tua mente accheta.

Sol. Bramo di farlo, e già di farlo io spero,

Ch' a le tue note amiche, a i saggi detti

Cortese il Cielo hà tal virtute infusa,

Che non picciol ristoro

Hanno recato al mio dolore estremo

Tù vanne adunque, & Aladin trattieni,

Se già non è partito, e di, che aspetti

Sin ch' altro gli comando.

Acm. Ecco obedisco.

Sol. Ah, ben mi aueggio al fine,  
 „ Che de' Regi il tesor pregiato, e vero  
 „ Sono i serui leali, e i lor consigli,  
 „ Per cui più, che con l'armi, e con l'argento  
 „ Si mantengono i Regni, anzi la vita:  
 Ecco per opra del buon vecchio amico  
 Già, già parmi sentir l'alma sottratta,  
 E liberata da grauosò incarco,  
 Già si discioglie, e strugge il freddo gelo,  
 In cui si staua imprigionato il core.

## S C E N A T E R Z A.

Rusteno, Solimano.

Ruf. **D** Ammi luogo, ò Soldato, e ogn'un s'arretti,  
 Sol. E già gli affetti miei commossi in guerra  
 Fanno or entro al mio seno, e tregua, e pace.

Ruf. Nè pace, ò tregua or Solimano attenda:  
 Guerra, guerra, Signor, atene, e morte  
 Al Re nimico ingiusto, al figlio infido.

Sol. O là, che fia Rusteno?

Ruf. Ecco rimira.

Questa lettera pur dianzi, il fido Orcano  
 Destinato a gli aguati, ad haom Franiero  
 Là fuor de le trincee, nell'antro ascoso  
 Trasse di sen, poi che ne trasse il core:  
 Prendi, Signore; e'n poche note or leggi  
 I tuoi molti perigli, e scorgi omai  
 Pur troppo chiara del tuo figlio audace  
 La se. l'urata mente, e l'opre inique.

Sol. A Mustafà è diretta, e chi la scrive  
 E'l Re nimico; ecco il suo nome, e' io  
 Riconosco il carattere, e'l suggello.  
 O Cielo aita.

Ruf. A te medesimo or chiedi

Aita pur, e' hai tua salute in mano:  
 Ma t'affresta, Signor, che l'opra il chieda:  
 Leggi pur, leggi omai.

Sol. In corte, in corte.

Ah, Stelle auuerse.

Ruf. O mia fortuna amica.

## S C E N A Q V A R T A.

Osmano, Nutrice.

Osman. **V** Edesti il Rè come turbato, e come  
 Quasi fuor di se stesso, entrato è in corte?

A fe, che la bell'opra e già compita.

Nut. Deb, segui, Osman, ch'io non t'intendo ancora.

Osman. E qui fu appunto, ou'ci stracciogli, e d'onde

Colsi il pezzo caduto, in cui si staua

Del Rè di Persia audace

Il nome scritto, e' il suggello impresso:

E datolo a Rusteno, ei, come fuole,

Tosto v'opra d'ingegno arte sublime,

E preso in mano vn sottilissimo ago

Destramente trapunge

Que' caratteri grandi, ond'era scritto

Il regio nome; e postla

La pertugiata carta a piè d'un foglio

Intiero, e bianco, sopra quella sparge

Nera polue minuta, e ne rimane

Disegnato in quel foglio il nome istesso,

Che poi d'inchiostro con la penna ci tinse.

E con pari sapere

V'adattò sotto, e v'appiccò l'impronta:

Or quini ei scrisse, ma cangiò scrivendo

L'usato suo carattere già noto,

E finse, che la lettera al Prence nostro

Scrivesse il Rè nemico; e talì appunto

Son le cose, che qu'ella in se contiene:

Ch' egli hà già pronte l'armi a lui promesse,  
 Ne ch' altro aspetta per venire innanzi,  
 Che vdir di Soliman l'ordita morte,  
 A cui l'affretta, e spinge,  
 Con efficaci preghi, e con ragioni,  
 Che dimostrano espresso,  
 Ch' ogni indugio è dannoso al fatto illustre:  
 Ciò scritto, il foglio pigra, e vuole ei stesso  
 Al gran Signore appresentarlo in mano:  
 Parte, e noi lascia, e già composto il volto,  
 Gli atti, i passi, la voce, & il semblante  
 In guisa, che risponde a la menzogna,  
 Quà s' indirizza veloce, e credo appunto,  
 Ch' or, or l'abbia condotta al fin bramato,  
 Onde tosto n'vdremo i lieti effetti:  
 Ecco dunque, ò nutrice,  
 Quelle novelle, che à narrarti auca,  
 A te che sei de' nostri.  
 Ecco perche ora i dissi,  
 Che fu souerchio il tuo camino al saggio,  
 Perche di sue fortune a la Regina  
 Meglio del saggio, io sapea dirti il fine,  
 Che per tal mezzo io scorgo  
 Pien di nuouo piacere, e di contento.  
 Nut. E si bel fatto a la Regina è noto?  
 Osm. Non e, perche Rusten scoprendo in lei  
 & oglic non risolute, e dubbio core,  
 Non s'è fidato a lei farlo palese,  
 Ma vuol, anzi che sia  
 Da lei stessa creduto anco per vero,  
 Accio che spauentata  
 Dal nuouo mal più certo, e più vicino,  
 Con affetti maggior pregando sforzi  
 Il vecchio Rè a dar la morte al figlio,  
 Onde ella poi riccua  
 Dal proprio inganno suo la vita, e'l Regno,  
 E noi seco ogni gioia, & ogni pace.

Tu per tanto, se pur di lei s'è cara,  
 E di noi tutti la salute, auerti,  
 Che per te nulla le s'accenni, o scopra.  
 Nut. Vui di ciò sicuro:  
 Ma pur Osmano, io temo.  
 Osm. E che pur temi?  
 Nut. Che lo'nganno al fine  
 Con nostro mal non si discuopra.  
 Osm. E come,  
 Se la lettera e tale  
 E con tal modo fabricata, e scritta,  
 Ch' industriosamente  
 L'arte ne l'arte si confonde, e copre,  
 E con frodi la frode appar sincera?  
 Nut. Ma ne pur anco, io mi conforto a pieno,  
 Che'l mio lieto sperar tutto m'innola  
 Del saggio il dubbio detto, e la risposta.  
 Che fu, come ti dissi,  
 Ch'oggi a lei fermo, e stabilito hà il fato  
 L'estremo de' piaceri, e de' g' affanni,  
 Osm. Che sarà pur del Prencipe la morte,  
 A cui solo s'aspetta,  
 Portar alla Regina  
 Estrema gioia, e terminar il duolo:  
 Perche dunque ti lagni?  
 Ma ferma, e volgi a la gran piazza il guardo.  
 Vedi, che giunge or, ora  
 Di questi regy tetti a l'altra porta  
 Tra pochi suoi, e già scaualca il Prence.  
 Nut. Taci rimira, ei da la foglia il piede  
 Hà già ritratto, e più non entra in corte:  
 Anzi l' passo ver noi dritza pensoso:  
 Partianne adunque, e'l tuo Signore auisa  
 De la costui venuta, ond'egli possa  
 In ciò pensar quel, che di nuouo occorra.  
 Osm. Farollo, e tu confida.  
 Nut. Eccolo, taci Osman, tosto diam luogo.

## SCENA QUINTA.

Mustafà, Ormuffe.

Muf. **C**He se de la Regina à l'aurce stanze,  
Come colui u'ha detto, il Rè si troua,  
Quini sarà più breue il camin nostro;

Ma non è questo il mio fe dele Ormuffe?  
Or come hà noi s'guito? & oue, ò padre?

Orm. A te, Signor, men vegno, e lodo il Cielo,  
Che il piè quantunque debile, e tremante  
Portato dal desire, a tempo arriua.

Muf. E di che giungi a tempo?

Orm. Che sei fuor de la Regia e crede ò figlio,  
Che se stato presente allor io fossi,  
Che di uo padre il messaggier sen venne  
Ad importi, che ratto a lui venissi,  
Ma secreto, e con pochi, a mio potere  
I' mi farci a tal venuta opposto.

Muf. E perche ciò? Chi t'auria spinto Ormuffe?

Orm. Timor d'alti successi, e lagrimosi,  
„ Ch'or presagisce il cor, vede la mente.  
„ Che quanto e vecchia più, tanto più scorge.

Muf. Ne sia del core, e di tua mente omai  
Interprete la lingua, e mi riueli  
Ciò, che per tè si tema.

Orm. Io temo, ò figlio,  
E sò pur troppo, ch'a ragione io temo,  
Ch'altri, che'l Re non ti richiami in corte,  
O ch'altro sia della sua voglia il fine,  
Che succeda per noi tristo, e dolente:  
Perche qual cosa a richiamari infretta  
Or sì lo spinge? e perche poi s'impone,  
Che secreto ne vegni, e senz'agente?  
Tu pur da lui volgesti or, ora il piede,  
E le cose maggiori, ed importanti

Creder

Creder si dee, ch'all'or spiegasse a pieno,  
Ne può sì d'impriso  
Altro, che molto importi essergli occorso:  
„ Che vn saggio Rè non suol sì di leggiero  
„ Stabilir cose nuoue, ò le conchiuse  
„ Mutar sì di repente: ah che pur troppo  
Si van scoprendo in frà l'erbette i serpi  
Io bene, io ben li veggio, e veggio ancora  
Que' superbi lor nidi, onde n'uscio;  
Dal cuor de la Regina, e di Rusteno  
Sbucaron fuora a tua ruina intenni.

Muf. Ma qual nuoua cagione, o qual mio fallo  
Destà in lor contro me, l'empio talento?

Orm. In Rusten mi cred'io, che l'astio, e l'ira  
Stata sia di gran tempo

Già sol dal tuo valor, mossa, & accesa:

„ Che l'innocenza, e la virtute in corte;  
„ Come auien, ch'iuì più riluca, e splenda,  
„ Così più da maluagi e postà in mira,  
„ E di loro mal' apre e fatto segno:  
„ Imperò che trà lor nulla si crede  
„ Colpa maggior, che l'abborrir le colpe.

Ma più d'ogni altra cosa oggi cred'io,  
Ch'abbia lo sdegno rinfiammato in lui,  
L'alto grado nel campo a te concesso  
Dal Rè tuo padre in sì famosa impresa:  
Che forse ei pretendena: ah, sò ben'io,  
Ch'ei staman fu veduto in quel momento,  
Ch'a te porse lo Scettro il Rè supremo,  
Tutto d'ira anampare, e toruo il guardo  
Girar d'intorno, e minacciar col dito,  
Morderli il labbro, e calpestare il suolo,  
Chiario in cotai sembianze,  
Esprimendo del fatto, e sdegno, e duolo.

Muf. E fia pur, che s'adiri, e che si dolga  
D'opra, che tanto giusta ogn'altro stima?

Orm. „ Ciò ch'altrui reca danno, e molto offende

L

Non

Non si vuol; ben che giusto,  
 Lieto soffrire, e rimirar contento:  
 Onde ageuole è pure, e certo io credo,  
 Ch'egli con la Regina or habbia teso  
 A la tua vita vn laccio, e che t'aspetti  
 Seco là dentro infidioso al varco;  
 Perche sai ben quante cagioni, e quante  
 Hà la Regina ancor d'esser nemica;  
 Signor, ell'è Matrigna, e'l core hà pieno  
 D'ambiziosi, & auidi pensieri,  
 Che le fanno bramare eterno il Regno:  
 Ma tu questo le turbi, e per sua mano  
 Certo aspetta a se stessa, & a suoi figli,  
 Vn dì la morte, ò crudo essilio almeno.

Mus. Erra chi da me teme ingiuste offese:  
 Ma qual laccio fia questo? e da costoro  
 Qual danno auer poss'io? e qual loro è data  
 Sopra del capo mio forza, ò ragione?  
 A me non è colui padre amoroso,  
 Che di tutti è Signore: or chi già mai  
 Nè pur col ciglio d'arrecarmi offesa  
 Sarà, ch'ardito, e temerario accenni?

Orm. Figlio, mal tu m'intendi, ò pur t'insingi:  
 Costor, cui noto è, che null'altro appunto,  
 Ch'è'l Rè tuo padre, hà sopra te possanza,  
 T'auran nel suo cospetto  
 Refo d'alcuno error nocente, e reo,  
 Ond'ci che solo il può, ti mandi a morte.

Mus. E di qual colpa mai  
 Fia, che per altri Mustafà s'accusi?  
 Nè son'io forse ancor noto a mio padre?

Orm. Ma d'huomini maluagi, e traditori,  
 Che non fa l'arte, e che non puon gl'inganni?  
 Mancano loro i fondamenti, e i modi  
 Di fabricar caluannie, e mancan loro  
 Gli artifici finissimi, e sottili  
 Da render quelle somiglianti al vero?

E chi

E chi sà, che frà l'altre ordite frodi.  
 Da lor sottratti al fine  
 Per modo strano i tuoi nascosti amori,  
 Non gli abbiamo scoperti al Rè tuo padre,  
 Quinci destando in lui forse sospetti  
 De la tua fede?

Mus. Or questo sì, che fora  
 L'ultimo de gl'inganni; Amo il confesso;  
 Amo, e vero, tu l'sai,  
 Figlia di Re nimico, e n'ardo in guisa,  
 Che già ne porto incenerito il core;  
 Ma non per questo (e ridirò pur anco  
 Ciò ch'altre volte a te medesimo esposi)  
 Sarà già mai, che nel mio petto Amore  
 Spieghi contro il mio onor vittrici insegne;  
 Che se del mio gran padre vnqua non posso  
 Piegar la mente al mio desio seconda;  
 Se non potrò ne la presente impresa  
 Far sì, che vinto, ò vincitor ch'io sia,  
 Egli inchini a concedermi cortese  
 Lei per mercede, ò per ristoro in dono;  
 All'or, perche non resti il padre offeso  
 O tradita l'amante, & io infedele,  
 Vcciderò me stesso, e'n cotai modo  
 L'alma sottratta da le colpe indegne,  
 Tornerà bella a dimostrar si a Dio,  
 Qual partì di sua mano, e quale io serbo.

Orm. Figlio, se tua bontà, quant'ella è nota  
 La suso al Ciel, fosse ad ogn'altro in terra,  
 So ben io, sò, che nè da questi amori,  
 Ne d'altronde potriano i tuoi nemici  
 Trarre alcuna ragion da porti in ira  
 Del Rè tuo padre, ò non saria che chiari  
 Tosto ei non conoscessè i loro inganni;  
 Ma cotanto non vede occhio mortale;  
 Onde, Signor, se con ragione io tema  
 Tu bene intendi, e ben t'accorgi ancora

L 2

QUAN-



Quanto egli è d'uopo, che per guida accessi  
In tal camino la prudenza, e'l senno.  
Muf. Ben conforme a'l usato, o padre, io scorgo  
Saggi i tuoi detti, e'l tuo dubbiare è tale,  
Ma pur egli e dubbiar, pur nulla accerti;  
Onde senza mio danno, o senza nota  
Non potrai già non obedire a quanto  
D'ordine: gio ora mi viene imposto:  
Entrerò dunque, e'l rimanente io lascio  
A la cura del Cielo.

Orm. Abi ferma, vedi  
Il fortissimo Adrasto  
Sostenitor de la tua vece in campo?  
Mira com'egli d'accennar non resta;  
Attendi, o figlio attendi,  
Che forz'è, ch'egli strane cose arrechì.

## S C E N A S E S T A

Adrasto, Mustafà, Ormusse.

Adr. **A**H fuggi, Sire, fuggi il crudo albergo,  
Lungi da l'empia soglia il piè ritira,  
Ch'iuì, se tu nol sai,  
Frà tuoi nemici la tua morte alloggia.

Muf. M'aiti il Cielo, onac si viene Adrasto?

Adr. Vegno dal campo, e tu nel campo, o Sire,  
Fuggi, e ricoura dal furore altrui,  
Che già troppo vicino a te s'ourasta.

Muf. Chi fermo ha'l cor, non ha fugace il piede,  
Et ha senno legger chi pria si muoue,  
Ch'oda pur la cagion, ch'induce il moto;  
Tu me la spiega adunque.

Adr. Eccola, attendi.  
Il maluagio Rusteno, e tua matrigna  
Han già nel cor del Rè, gettati e posti  
De l'alta tua ruina i fondamenti,

Anzi

Anzi omai l'empia mole, è giunta al sommo,  
Orm. Ma tu pur anco hai di ciò tema? o vero  
Lo sai di certo?

Adr. Il sò di certo.

Muf. E come?

Orm. Or odi; appena aueni al regio impero  
Mosso dal campo obediente il piede,  
Quando sen venne a me secreto Alarco  
Domator di Caualli, e mi fe noto  
Auerli discoperto il messaggiero,  
Il quale è suo german, che'l Rè tuo padre,  
Per sospetti, che in lui de la tua fede  
Con varj modi oggi aestar coloro  
Ti richiamaua in corie: on d'io veloce  
Per non fidar vn tal secreto altrui,  
Venìa per auisarti, & ecco a sorte  
Poco quinci lontan Dragutte incontro  
Pargio del Rè, figlio d'Ormonte il fido,  
Ch'a trouarti venìa correndo in campo;  
E mi dice d'auer or, ora a caso,  
E di nascosto il Rè veduto, e nteso  
Far insiem con Rusteno, e la Regina  
Contra di te consiglio orrendo, e crudo,  
Onde que' duo stanno sgridando il Vecchio,  
Perch'ei più tardi omai  
A punir con tuo morte il tue gran fallo:  
Ma qual fallo sia questo, ci nou intese;  
Nè sà del Rè la stabilita mente,  
Perche, temendo il forte calpestio  
D'huom, ch'iuì soprauene allo mprouiso,  
Ratto partissi, ma comprese in tanto,  
Che Soliman smarrito era vicino  
A lasciarsi piegare a' lor desij;  
Onde Signor tu vedi,  
Come s'degnofo la fortuna il volto  
Contro ti mostri, e'l preceptio additi,  
Oue è disposta traboccarti al fine:

Mentre

Mentrè però stan consultando ancora  
 I nimici il tuo danno, il danno schiua,  
 Così quegli scherrendo, e l'empia sorte.  
 Orm. Oimè, Signor, e che più tardi è abi lasso,  
 Fuggiam figlio, fuggiamo.  
 Mus. Fugga chi ha l'cor nocente, a me conuiente  
 Sostener di fortuna il duro incontro;  
 E da l'armi pungenti, e dispietate  
 De l'acusi nimiche  
 Fia ben, che mi difenda, e m'assicuri  
 D'incorrotta innocenza il forte scudo.  
 Orm., Abi, che a ferro temperato in rio veleno  
 „ D'odio, di sdegno, e inuidioso affetto  
 „ Armatura non vè, ch' vnqua resista.  
 Adr. „ Signor, com'è viltà fuggir la morte,  
 „ Quando e d'uopo il morir, così l'fuggire  
 „ Vanamente la vita, è fallo, ed onta.  
 Orm. Ah, mio Signor, ab' figlio, io ti scongiuro  
 Per l'amor, per la fede,  
 Per gli onorati miei sparsi sudori  
 In regger gli anni tuoi men forti, e saggi,  
 Ch' a te stesso ti serbi, o serbi a noi;  
 Schiua de i nostri danni il rischio aperto:  
 Fuggi d'empia matrigna, e dispietata  
 Donna l'offese, e d'emulo superbo  
 L'ingiurie usate, e col fuggir, da loco  
 D'insospettito vecchio a l'ira insana.  
 „ Deh, lascia, ch' a suo tempo  
 „ Nasca la verità, figlia del tempo.  
 Mus. „ Abi, ne lo'ndugio s'argomenta il fallo;  
 Nò, nò, non si ritardi.  
 Adr. Eh, ferma, o Prence.  
 Orm. Deh, figlio, ferma, ascolta,  
 Genuflesso ti prego, ascolta ancora:  
 Mus. Licuati Ormuffe.  
 Adr. Inclite Sire, attendi,  
 Attendi a quel, ch'or dico, e m'oda il Cielo,

E colui, ch'a sua voglia il Cielo aggira,  
 E qualor fia, ch'io manchi  
 D'offeruar ciò, ch'ora prometto, e giuro,  
 Sfoghino entrambo vniti  
 L'ira contro di me vendicatrice:  
 Oggi conuienti, io ben' il veggio aperto,  
 O regnare, o morire:  
 Io ti chiamo a lo'impero, e la corona  
 Ti pongo or, or con questa destra in capo;  
 Fia meco il campo, e de la corte istessa  
 I maggior Duci, i Cavalier più forti.  
 „ Sì, sì, che la fortuna ama gli audaci,  
 „ E volge lor per suo diletto il viso.  
 Orm. Or, che s'indugia?  
 Adr. Imperador t'appello;  
 Sacerdote, o compagni.  
 Mus. Oimè, che fai?  
 Adr. Viua Musf.  
 Mus. Anzi mora.  
 Orm. Ah, figlio.  
 Adr. Ah, Sire.  
 E che furore e questo?  
 Mus. Non e furore, Adrasto, e saggio affetto,  
 E desio d'alleggiare, anzi impedire  
 Or con la morte mia le vostre colpe.  
 Orm. Deh, ti racchetta, o figlio,  
 E sia come t'aggrada.  
 Adr. E sprezzzi adunque  
 L'unico modo, onde la vita attendi?  
 Mus. „ Senza l'onor, che della vita e l'anima,  
 „ Vita non e la vita, e viua morte.  
 Orm. E ver, ma se t'uccide il fier tiranno,  
 E se diuulga de la morte intorno  
 Cagione infame, e via,  
 Sarà il morir disonorato anch'egli.  
 Mus. „ Scoprirà il vero il tempo.  
 Adr. E perche vuoi più tosto

Goder morto, che viuo  
Del ben, che seco suol portare il tempo?

## S C E N A S E T T I M A.

Mefio, Mustafà, Adrafto, Ormuffe.

Mef. **O** Signor pur i incontro; ah, tosto riciedi,  
Torna a le tende, oue pur ora è sparsa  
Frà primi Duci una segreta voce,  
Che tu sia de la vita in rischio estremo,  
E già nel tuo gran padiglion regale  
Stanno ristretti, e van pensando il modo,  
O di porgere aita, o far vendetta:

Muf. O mè infelice, o questo è bene il sommo  
De le sventure mie: Tosto ritorna,  
Anzi torna tu stesso, o s'ido Adrafto,  
Et a coloro entrambo  
Portate del mio stato il certo aniso;  
Dite lor, ch'io son viuo.

Adr. Ma, che tosto morrai: deh, credi adunque,  
Ch'animi già sospira insospettiti  
De la tua vita, a le parole altrui  
Debban creder, che viui, e dar si pace?  
Ah, che a pena a se stessi, all'or che innanzi  
A se vedranti il crederanno, e a pena  
Tu stesso darai posa a i moti loro.

Orm. Signor, se l'ombra sol tanto pauenti  
Di dar de la tua fede ombra a tuo padre,  
Sappi, che a te conuiene,  
A te medesimo, dico,  
Cola tornare, e con tua vista amata  
Racconsolar, e racchetar que' cori  
Per te da l'ira, e'l duolo afflitti, e scossi;  
Pria, che d'intorno frà soldati ancora  
La nouella si spanda, e cresca al sommo  
Così quel mal, che nato a pena or veggio,

Che

Che badi, o figlio? andiamo.  
Adr. E pur tu pensi? ah, forse,  
Non parla Ormuffe il vero?  
Muf. Pur troppo il vero, o forse iniqua, andiamo!

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO

88  
ATTO QVARTO  
SCENA PRIMA.

Osmano, Rusteno.

Osman.

Rust.

Osman.



E d'anco è risoluto?  
E ciò ti preme?  
Anzi Signor, mi accora;  
Perche più volte vdi,  
Che quando l'alma in quel momento istesso,  
Che da' noti primieri e fatta cieca  
Da sè non corre al precipizio in seno,  
Mai più non vi trabocca,

„ Che dal tempo acquetati i moſti affetti  
„ Scuopre il periglio racquiſtando il lume.  
Ma forſe ei non ſà ancora,  
Che poco dianzi ſia venuto il Prence  
Ne la cittade, e poi tornato in campo  
Con molta fretta, timido, e confuſo,  
Ch' a tai ſegni io non credo,  
Che più ſtarebbe de la colpa in forſe.

Rust. Sallo, perch' in quel punto  
Partendom'io per auſare Orcano  
Di quel, ch'or, or gli hò impoſto,  
Laſctai che la Regina  
Glien deſſe auifo, procurando in vno  
Quindi accreſcer la tema, & i ſoſpetti,  
Acciò, che ſ' induceſſe omai quell'alma,  
Che frà l'degno, ed amor ſ'inforſa ancora,  
E che nel mar di queſti affetti ondeggia,  
A ſtabilirne vn tratto,  
Conforme al deſir noſtro, il ſuo penſiero.  
Ma ſia, che puote; e che rilicua al fine?  
O Solimano, oggi l' ſuo figlio uccide,  
O contro a Solimano a vn punto iſteſſo,

OSTA

Driſ-

Scena Prima.

89

Driſſeransi da noi ſcoperte, e nude  
L'armi vendicatrici:  
Ma ſpera pure, Osman, ſpera, e confida,  
Ch' aurem la ſorte al primo fatto amica.

Osman. E pur anco ne temo,  
Perche ſ'è ver, che di trattar col Saggio,  
Pria, che prenda del fatto altro partito,  
Abbia il gran Rè conchiuſo, ah, tu non vedi,  
Che potrebbe coſtui, ch' a pieno intende  
L'opre altrui più ſegrete, al Rè ſcoprire  
Con noſtra gran ruina, i noſtri inganni?

Rust. E tu pur anche, Osman,  
„ Dunque dai fede al vaneggiar d'un vecchio,  
„ Ch' altro apprendere non ſuole vnqua dal cielo,  
„ Che'l moto a punto, onde il ſuo ingegno ancora  
„ Col ciel ſ'auolge, e ſi raggira intorno?  
„ Nè d'auer puote dal bugiardo inferno  
„ Altro, ch' errori, onde ſe ſteſſo in prima,  
„ Et altrui poſcia ſi ſouente inganna?  
Ma ſiaſi, qual tu credi; e ſ'egli inſano  
Per ſua ſuentura, al Rè diſcuopre il vero,  
Rimarrà certo anch' egli  
Sotto noſtre ruine oppreſſo, e infranto;  
Anzi forſe andrà prima,  
Per queſta mano vltice,  
Percuſor di noſtr' alme al crudo Inferno.  
Ma vedi, ecco ſen viene  
Il Rè qui forſe ad aſpettar coſtui,  
Che per ſembrar più ſaggio, vnqua non ſuole  
Portar dentro la regia, a lui profana,  
L'ambizioſo piede.  
Or tu veloce a ritrouar Orcano  
Vanne e l' affretta à gir ou'io gl' impoſi,  
E ſe pur vuol compagni,  
Altri, che te non prenda.

Osman. Ecco à tuoi cenni obediante io vado.

M 2

SCE.

## SCENA SECONDA

Rusteno, Soldato della guardia, Solimano, Acmat.

Ruf. **O** Ve la corte?Sold. In questo luogo appunto,  
Inclito Duce.

Ruf. E chi e colui, col quale

Il Rè faucella? e forse Acmat?

Sold. E disse.

Ruf. Or seguitene a i posti. E tolga il Cielo,

Che'l Rè col vecchio conferisca il fatto,

Che troppo al Prence è d'animo congiunto.

Ma chi? veggio, che seco il Rè s'adira,

Andran forse anche sue preghiere a voto.

Sol. E perche poscia ritornarsi al campo?

E perche al nouo messo, a l'ordin nouo

Non obedire ancora? oh, questi sono

Di troppo chiare colpe i segni espressi:

Non puo scusarsi, Acmat, onde qual fora

Il tuo consiglio omai?

Ruf. Signor, mentre huomo in consigliarsi indugia,

Altri contro di lui tosto conchiude.

Sol. No, no, più non indugio, anzi risoluo,

Senza più simulare, a forza aperta

Far, ch'egli in mezzo a quel suo campo istesso,

Dentro le proprie tende, or, or sostenga

De la sua fellonia degno castigo.

Ruf. E così fanno i Regi.

Acm. Non così fanno i padri.

Sol. Contro i figli maluagi e ben ragione,

Che d'esser padre, al padre al fine obli.

Acm. Ma d'esser huom non de scordarsi almeno.

Ruf. Ma fera esser con fera a l'huom conuiene.

Acm. L'huom talor con le fere anco e pietoso.

Sol. Pietà non merita chi non l'usa altrui.

Acm.

Acm. E morrà dunque in ascolto il figlio?

Ruf. Non e d'vuopo ascoltare un reo conuinto,

Acm. Ma a donde Mustafa conuinto appare?

Sol. E ne vorresti ancor più chiari segni?

Questo foglio non basta?

Acm. Signor, ti prego umile

Per l'amor, per la fe, ch'immensa, e pura

A te scrbata hò da che viuo, e spiro,

Che non isdegni udir quanto or mi detta

Quell' acceso desio, quel zelo ardente,

Che de la tua quiete, e del tuo bene,

Or più, che mai m'ingelosisce il core.

Sol. Parla, che in grazia del tuo merito ascolto.

Ruf. Signor, al fatto ogni dimora è danno.

Acm. Breue sarà il mio dire, e fia sincero.

Lascio però di rammentarti, o Sire,

Quelle stesse ragioni, ond'oggi appunto

Io ti mostrai, ch'a torto

Si dee temer tal fallonia nel Prence:

Lascio anco di porporti e cento, e mille

Altre cagion, per cui la lettera io stimo,

Che poco vaglia a struggere il concetto,

Che de la fe del Prencipe conseruo:

Lasciole perche il loco e'l tempo il vieta;

Ma se fia d'vuopo, io le riserbo altroue

A farle paleli; e dico solo,

Che questa lettera fermamente io credo,

Ch'il Rè maluagio con astuzia, e frode,

Si come spesso trà nemici auiene,

Scritta, e mandata l'abbia, e fatto amora.

Ch'ella preuenga a te medesimo in mano,

Accio, che in simil guisa il proprio figlio

A te reso sospetto, a noi cagioni

Risse, e guerre ciuili, onde in noi stesso

Si riuolgano l'armi in lui drizzate,

E che a te di lasciar quinci conuenga

Frà le cure domestic notose.

Il pensier e'l desio  
 Di gir portando altrui trauaglio, e danno.  
 Ruf. O troppo certo interpretar sottile,  
 Acim. Ma non erro però, tu Sire, attendi,  
 E dimmi, di qua' genti il Rè nimico  
 Ha questo nouo formidabil campo  
 Soccorritor de l'empio parricida  
 Ragunato è oue il tiene è oue l'asconde?  
 Sì che non l'han fin ora  
 Le tue sagaci spie visto, o scoperto,  
 Che pur sen vanno diligenti intorno  
 Di quel regno cercando ogni confine:  
 Certo s'egli è inuisibile cotanto,  
 E se di lui nulla hò d'auiso altronde,  
 Io crederò, ch'ei sia  
 Sol formato di spiriti, e fantasmi,  
 Onde, se tu giammai  
 Volgi lor contra di prudenza il lume,  
 Tosto vedraili a punto  
 Suenir, qual soglion l'ombre innanzi al Sole,  
 Vedrai, che'l campo è nulla, o solo è frode.

Ruf. Signor, io mi protesto,  
 Troppo e lungo l'indugio, e troppo e vano;  
 Ch'oue è chiara la colpa, a che cercare  
 A punto frà chimere, e trà fantasmi  
 Indizio d'innocenza è chiaro il foglio,  
 Ne sono affatto gli altri segni oscuri,  
 Che più dunque s'attende?  
 Ma se pur di te stesso a te non cale,  
 A tuo talento bada.

Sol. Acmat, in vero,  
 Non de prestarsi a tue ragioni orecchio,  
 Imperoch' egli è fatto,  
 Quanto basta per noi, chiaro, e scoperto  
 Del mal nato figliuol l'empio talento:  
 Onde come non fora  
 Punto sicuro il trattenerlo in vita,

Così

Così cosa biasmenole faria.  
 Romperò dunque ogni dimora, e tosto  
 Farò, che da costui ciascuno impari  
 Ad essermi fedele.

Acim. Ottimo Sire,  
 Deh, ti souenga in questo punto almeno,  
 Che da l'impresè grauide di fretta  
 Soglion nascere souente errori, e danni.  
 Deh, chi faria d'alma sì folle, e cruda,  
 Non che tu, sommo Rege,  
 Che d'immensa pietade, e di consiglio  
 Con tua gran lode ogni mortale auanzi,  
 Che repentnamente,  
 Negando vdir da lui ragioni, o scuse,  
 Pria dannato, che reo,  
 Mandasse il figlio a dispietata morte?  
 Il figlio, dico il figlio: O cara voce:  
 Chi non intende di natura il laccio?  
 Non l'Armata, Signor, non l'altre mura,  
 Non le squadre guerriere, o'l gran tesoro,  
 Son Forzi sì reali, e sì possenti  
 Onde altri suol assicurarsi el Regno,  
 Quanto pur sono i figli,  
 Che la ve' ogni altro per fortuna, o tempo  
 Da noi si scosta, a noi stan sempre vniti  
 E ne sinistri auentimenti, e rei  
 Soli, ogni altro partendo, abbiam compagni.  
 Questi sono dal Ciel pregiati doni:  
 Sono di noi parti gradite, e care,  
 E naturali imagini spiranti:  
 E tu, Signor, vorrai senza pietade,  
 E forse ancor senza ragione (o Dio)  
 Contra vn figliuolo infuriare in guisa,  
 Che lo doni a la morte, anzi ch'ei possa  
 Teco le colpe sue  
 Scusar parlando, o chiederne perdono?  
 Il qual forse donargli anco douresti,

Che'l

Che'l desio di vendetta  
 „ In magnanimo cor non troua albergo,  
 „ E col perdono appunto in nobil seno  
 „ T ad'or più si corregge, e si confonde,  
 „ Che con altro castigo anima errante.  
 E quando a ciò non ti conforti, o spinga  
 Altro rispetto, almen, Signor, douria  
 Dettarloti il tuo senno, a te mostrando,  
 Ch'oltre al dir de le genti,  
 Ch' al repentino fatto  
 Non auran forse gli animi secondi,  
 Non è d'assicurarsi,  
 Che più d'ogni altro in tacite maniere  
 Non se ne dolga, e non sen turbi il campo,  
 A cui si grato è'l Prence:  
 Che, ben che certo io creda,  
 Che l'esercito a te sempre fedele  
 Ne pur le ciglia t'alzarebbe incontro,  
 Non crederci però, ch'a la sua fede  
 Corrispondessi più l'amore, e'l zelo;  
 „ E senza amor, col tempo  
 „ Langue la fede, e con la fe la pace.  
 Onde, Signor, ti prego  
 A nome di tua fama,  
 Per parte di natura,  
 Del ciel, del campo, e di te stesso al fine,  
 Che ti compiacca assoluere innocente,  
 O se pur anco è reo,  
 Pordonare al tuo figlio;  
 „ Che la clemenza è piu lodata in quello,  
 „ In cui più giusta è l'ira.  
 „ Sire, sei Rè, e i Rè son Dio terreni,  
 „ Et esaudire i prieghi,  
 „ E perdonar le colpe a Dio conuiene.  
 Ruf. „ Sol le giuste preghiere ascolta il Cielo.  
 Ma vè come importuno  
 Hai parlando recato

A l'ani-

A l'anima del Rè cure profonde.  
 Acim. Signor, deh, così a punta  
 Teco sol ti consiglia, altri non hai  
 Più saggio consiglier, che'l tuo gran senno.  
 Ruf. Acmat, omai, se non per altro almeno  
 Taci per tua cagione,  
 „ Che'l commetter un fallo,  
 „ E'l protegger l'errante in guisa tale.  
 „ Che voglia, ch'assoluto al fin sen vada,  
 „ Forse diuien lo stesso.  
 Acim. Io lodo il Cielo,  
 Che me cognosce il mio Signore a proua.  
 Sol. O figlio, o figlio, o Dio.  
 Acim. Signor, eccoti il saggio, eccoti il vero.  
 Ruf. Ecco i perigli estremi.

## S C E N A T E R Z A

Solimano, Mulearbe, Rusteno, Acmat.

Sol. **D** Eh, tu, che suoli a tuo piacer là suso  
 Con l'alta mente spaziar ti in Cielo,  
 Oue libero scorgi, e vedi aperte  
 Le voglie altrui, e l'umane opre ascosse.  
 Dimmi se certo è'l tradimento ingiusto.  
 Mul. „ Ah, ah, che nulla vale  
 „ Saper, che nulla gioua:  
 E chiaro il tradimento, e troppo è ingiusto.  
 Ruf. Or, che più attendi, o Sire?  
 Mul. Ma il traditor si cuopre, e'l fatto asconde.  
 Sol. A me già non l'asconde, e se non copre,  
 Ch'entrambi veggio in questo foglio impresso.  
 Mul. Il tradimento questa carta insegna,  
 Ma non chi'l fece.  
 Sol. E come?  
 Ruf. Oimè  
 Sol. Non sai,

N

che

*Che questa lettera à Mustafà s'inuia ?  
 Onde pur troppo è chiaro,  
 Che per lui mi s'appresta il danno estremo.*  
 Mul. Egli sarà d'ogni tuo mal cagione.  
 Ruf. Mi s'irauiua il core.  
 Aem. Par à me, che costui confonda i deiti.  
 Mul. Son quali denno à punto i miei sermoni:  
*Porterà il figlio al padre eterni affanni.*  
 Sol. E così fia pur egli  
 Il traditor maluagio.  
 Mul. Anzi innocente.  
 Ruf. Innocente? Signor, deh, m'odi alquanto:  
 Costui certo vaneggia,  
 O di te prende gioco, e ti scherzisce,  
 Perché più dunque il soffri?  
 Sol. Or sol à questo mi rispondi ancora:  
 E ver che l'Prence sia congiunto al Perso?  
 Mul. Più che non credi.  
 Sol. Or vè, se ti confondi,  
 Come è dunque innocente al Perso vnito?  
 Mul. Rè, ti fauello il vero.  
 Sol. Or lo mi spiega a punto, ò ch'io m'adiro.  
 Ruf. Ma ciò, che dici auerti.  
 Mul. Rusten, del ciel sol' il volere adempio:  
 O Rè tu brami in vano  
 Ciò, che il ciel ti contende,  
 Oue stassi immutabile il tuo fato;  
 Soliman, Solimano i tuoi perigli  
 Veggio là suso a mille segni impressi.  
 Ecco l'amica Luna  
 Là vè di mezzo il Cielo al tuo natale  
 Con Mercurio, Saturno, e'l Sol congiunta:  
 Del superbo Montone  
 Tra i velli d'or spargea raggi d'argento,  
 Oggi, ch'in te si volge  
 Del duodecimo lustro il second'anno,  
 Ecco la stessa io veggio

*Precepitata omai  
 Ne l'ultima del ciel parte più scura,  
 Oue sotto del Cancro auca Saturno  
 In fin dall'or vibrati i guardi infetti,  
 Ch'impionbano or di quella i raggi, e'l volto,  
 E tu misero deui  
 De l'offesa di lei portare i danni;  
 Deui sentire omai gl'influsso, e l'onte  
 Di quell'Astro maligno, e vecchio infame  
 Diuoratore, & uccisor de i figli,  
 La cui natura scelerata, ed empia,  
 Mentre, che à poco, à poco  
 Ti contamina il core, e l'alma offende.  
 Ti prepara à tuoi danni, & à la morte.*  
 Sol. Ah presagi infelici, ah fati auersi,  
 E perché tanto or mi presegue il Cielo?  
 Qual mio gran fallo il suo disdegno accende?  
 Mul. Del ciel gli sdegni, e l'ire  
 Son mosse da l'offese  
 Fatte al motor del cielo, onde sarai  
 Tù per tue colpe, in duri affanni auolto;  
 E doppo la tua morte  
 Fia di miserie pieno anco il tuo Regno:  
 Ecco però trà pochi lustri io veggio  
 Colà nel Greco Mare in cento, e mille  
 Traci legni famosi, in vn momento  
 Dal Barbaro Latino arsi, e distrutti,  
 Vacillar sopra l'onde il nostro Impero.  
 E veggio poi dopo molti anni, e molti,  
 Da le piaggie Tirrene, e d'onde in giro  
 Serpeggia l'Arno, e di valor sublime  
 Feconda il suolo, e l'alte sponde infiora,  
 Mouer sotto GRAN DVCE arme, e guerrieri,  
 Terror de' nostri lidi, orror de' Mari,  
 Predatori di gloria, e al ciel si grati,  
 Che'ntro a Bizanzio vn giorno  
 Spiegheran trionfando il segno antico,



- Che vermiglio lor fregia il petto, e'l manto.*  
 Ruf. *Deh, frena omai cotesta lingua, e taci*  
*Sol di miseric, e di lugubri euenti*  
*Predicator infausto.*  
 Acm. *Torna, torna a l'albergo; ah, tu non vedi*  
*Come il Re già turbato, e tutto immerso*  
*In profondo dolor pensa, e passeggia?*  
*Troppo, troppo parlasti, or taci, e parti.*  
 Mul. *E' l' più dir saria vano, or taccio, e parto;*  
*Ma s'io taccio, opra il fato; e se part io,*  
*Resta la suso il Cielo.*  
 Sol. *Or del futuro*  
*Prenda cura la sorte, io del presente.*  
*Ma doue il saggio?*  
 Acm. *Or, or appunto il piede*  
*Riuolse in altra parte.*  
 Sol. *E par lasciommi*  
*Del fatto or più, che mai dubbioso, e incerto.*  
 Ruf. *Come incerto, Signor? non disse adunque?*  
*Ch'aurai per lo tuo figlio estremo affanno?*  
*Or non è chiaro il rimanente ancora?*  
 Acm. *O Sire, volgi, attendi,*  
*Mira drappel d'armati, e'n mezzo loro*  
*Ecco giouan legato, e prigioniero,*  
*Ch'alte sembianze incognite dimostra.*  
 Ruf. *Maledette dimore.*

## S C E N A Q V A R T A.

Giasser, Despina, Solimano, Acmat, Rusteno.

- Giaf. **O** *R tosto auanti.*  
 Des. **O** *suenturatamente à pien felice,*  
*Per altra strada al fine*  
*La già snarrita morte eccor incontro.*  
 Giaf. *Altissimo Signore,*  
*Questi, ch'or vedi al tuo cospetto auinto*

- E di gente nimica, è à tè s'adduce;*  
*Perche de l'opre sue, de' suoi disegni*  
*Meglio tu l' ver n'intenda.*  
 Sol. *Perfo costui? Rusteno auerti: ancora*  
*Questo sar' à frà nunzi, o frà ministri*  
*De l'opra scelerata.*  
 Ruf. *Io l'credo, o Sire,*  
*Ma s'egli l'neghera, soffra il tormento.*  
 Acm. *Oimè, che sia cotesto?*  
 Sol. *Oue, e come fu preso?*  
 Giaf. *Il tutto à pieno or, gran Signore, io spiego:*  
*A noi, che de la porta*  
*De la Città, per cui si passa al campo*  
*Siamo custodi eletti (e non è guari)*  
*Costui, pallido il volto, il cor tremante,*  
*Gli occhi pieni d'orrore, e di spauento,*  
*Quali fuggendo d'improuiso apparue,*  
*Onde à cotai sembianze in noi destato*  
*Di gran fallo commesso alcun sospetto,*  
*Quiui lo rattennemmo, e gli fu chiesta*  
*Del suo camin la meta, e la cagione;*  
*Ma tacque egli sospeso, à noi porgendo*  
*Tronchi sospiri di risposta in vece,*  
*Onde il nostro dubbiar fatto più certo,*  
*Lo rinchiudemmo in solitaria stanza,*  
*Per auertirne poscia il nostro Duce:*  
*Oue solo scorgendosi, incomincia*  
*A darsi in preda à le querele à i pianti,*  
*Che di nascosto v'diti, altrui scoprire,*  
*Fr' à molte cose malamente apprese,*  
*Ch'egli era Perfo, e perche al fine ei stesso*  
*Libero confessollo, e disse ancora*  
*D'esser del Rè nimico, e seruo, e spia,*  
*In cotai guisa à te Signor s'adduce.*  
 Acm. *Mira giouine incanto.*  
 Sol. *Et è pur vero*  
*Quanto costui contro di te ragiona?*

## SCENA QUINTA.

Aluante, Solimano, Rufteno, Despina, Acmat.

Alu. **E** Pur vi cadde al fine, ò me infelice,

Sol. Ancor tu non rispondi?

Dimmi sei Perso, ò Trace?

Def. Ah, timor importuno, e che pauenti?

Forse la morte a gli occhi miei si vaga?

Lungi, lungi, son Perso, e non son Trace.

Ruf. V'è con che pronto ardire.

Alu. Ah, sventurata

Sol. E sei del Rè nimico, e seruo, e spia?

Def. T'al son a punto.

Alu. Oimè, oimè, son morto.

Sol. Ah, temerario, e come tanto ardisti?

Scelerato morrai;

Mi pagherai or, or.

Alu. Ah, Sire.

Def. Ah, lassa.

Ruf. E chi quel vecchio ardito?

Alu. Per questi picci di calcar ben degni

Le più superbe coronate fronti,

Che bacio umile, e che di pianto aspergo,

Priegotti, ò gran Monarca, affrena e temprà

Questa gran ira, onde il tuo core io scerno

Contro costui sì fieramente acceso,

Nè ti sia graue amai

Do nar la vita à chi può darti vn Regno.

Sol. E chi sei tu? che cerchi? e che ragioni?

Alu. Seruo di questi io son, cerco sua vita,

E parlo, che, se tu cortese, e pio

In don gli la concedi

Potraue in vece conseguire vn Regno

Acma Signor, attendi al fatto, il caso importa;

Almen chi sian costor tosto s'intenda.

Sol.

Sol. Vogliolo, or vecchio sorgi, e mi rispondi;

Dimmi chi è costui?

Def. Deh, taci, Aluante:

O se pur hai desio de la mia vita,

Parla sol quel, che può affrettar la morte.

Alu. Signor, questi è tal huom, che giuro al Cielo,

Che per la di lui vita il Rè de' Persi

Cambierà de' suoi Regni

Quella parte maggior, che à te sia grata;

Onde farai così, più grande acquisto

E di gloria, e d'impero,

Che non forse con l'armi, ond'ora ingombri

Tante vaste campagne, e tanti monti:

„ E ben lice, Signor, e forse ancora

„ Conuene ad huom, qual tu Rege, e Monarca,

„ Che al valor pari hai la pietade, e l' senno,

„ Gradir la pace ancor, quando ella apparti

„ Lo stesso ben, che da la guerra attendi.

Sol. Ma che si tarda à dispiagarmi à pieno

Chi sia costui?

Alu. Eccolti chiaro, ò Sire:

Costui, non più costui,

E' del gran Rè Tamas la figlia altera,

La famosa Despina, ò Sire, è questa.

Def. Ah, per troppa pietà spietato Aluante.

Alu. Signor, il gran stupor sgombra dal core,

Che s'io t'inganno or mi faetti il Cielo,

Sol. E ciò credo io? e tu sei tale adunque?

Def. Se ciò può contro mè destarti in seno

Odio maggore, onde al mio danno estremo

Più t'infiammi, e t'affretti io quella sono,

Alu. Signor mira.

Def. Che fai?

Alu. Scoperto il crin pendente

De l'una, e l'altra tempia in prima ascoso.

Acma O merauiglie.

Ruf. Or che n'appresta il Cielo?

Sol.

Sol. Ma te qual fato, e qual cagione adduce,

T'emeraria donzella, a i Regni nostri ?

Alu. Io spiegherolla, ò Sire.

Def. Anzi l'ascolta

Tu pur da me, che ti confermo à punto

Quel che di ciò questo tuo seruo espose ;

L'odio, dico, natuo, e quindi poi

Il desir di spiar, le forze, e i modi

Ch'empio pre parì ad usurparci il Regno,

Qua mi sospinse à fine

Di riparar più cauta i nostri mali,

E veder con ageuoli maniere

Di render vant i tuoi consigli, e l'opre,

Anzi d'opprimer te medesimo à vn tratto :

Che più dunque richiedi ? e che s'aspetta ?

Ecco son rea di morte, or chi l'indugia ?

Alu. Signor, costei s'infinge : altra cagione

E che a morir l'innuoglia.

E sappi, ò Rè supremo,

Che la cagion de la costei venuta

E tal, che potria ben darti in seno

Paterni affetti, anzi che sdegno, ed ira ;

Perche vinta d'Amor del Prence inuitto,

Tuo maggior figlio, à lui sen'v'enne, e brama

Seco, se tu'l permetti,

Esser in nodo marital congiunta,

Come trà loro han già promesso, e fermo.

Def. Ah, perche senza prò tanto m'offendi ?

Sol. Oimè, che ascolto ?

Ruf. Or ecco pur omat

E chiarissimo il fatto : Ecco, Signore,

Onde, e come il tuo figlio è vnito al Perso,

Eccoti il tradimento.

Acm. O me infelice

Sol. Il veggio il veggio, ah crudo,

Ah figlio iniquo, e voi

Scelerati vedrete or, or quai sieno

Le pene, ond'io castigo

Chi me frà tradimenti anco schernisco.

Alu. O me misero, ò sorte.

Sol. Voi soldati, costei

Conducetene al Forte, e nel più scuro

Carcere, ch'iu sia, la rinchiudete ;

Che ben frà poco manderolla ancora

A le tenebre eterne de la Morte.

E tu vecchio mi segui, e resta sebauo.

Alu. Ah, sfortunato, ah figlia.

Def. O me contenta a pieno.

## S C E N A S E S T A.

Giafferro, Despina.

Giaf. Io giuro al Cielo,

Che de' tuoi casi, ò gran Signora, io sento

Così forte pietà, dolor sì graue,

Ch'ora più lieto frà nemici in guerra

Da mille spade combattuto, e cinto

I mi vedrei, ch'or qui trouarmi eletto

Ad officio per te, sì crudo, ed empio.

Def. E d'onde or si improuiso

Nasce l'affetto intempeltiuo, e vano ?

Giaf. La bellezza, l'etade, il sesso, e'l grado,

Ch'in te splendono in guisa alta, e sublime

Ponno di tue suenture ad huom piu crudo

L'alma sforzare à diueniar pietosa ;

Ma nulla è già, che più mi muoua il core

A le miserie tue, ch'auer v'dito

Esser tu fida amante

Del generoso Prence, a noi sì caro.

Def. Ah, taci amico, che parlando inasprì

Ogn'or via più la doglia al core infermo,

E sappi, che t'inganni, essendo a punto

Per la cagion, per cui m'estimi indegna

Di pena, e di martirè,  
 Degna sol di castigo, e di morire.  
 Ma, deh, che veggio? o mia felice sorte,  
 Deh, per pietade amici, un sol momento  
 Anco mi concedete  
 Di posa in questo loco;  
 Per voi non si contenda,  
 Ch'io possa dire almeno  
 A chi mi dà la morte; ecco ch'io moro:  
 Questi è'l Prence, che viene;  
 Lasciate, ch'ei mi veggia,  
 Lasciate, ch'io gli parli,  
 E con giuste querele,  
 Poi ch'altro omai non posso,  
 De l'offese del core  
 Faccia la lingua almen poca vendetta.

Giaf. Or trà queste tue note  
 Si contrarie, ch'ascolto  
 D'amor, di sposa, e di querele, e morti,  
 Stà la mia mente ancor dubbia, e confusa:  
 Ma sia pur, che si voglia: io sento al core  
 Treppa pietade, il tuo desio s'adempia:  
 Des. Ahi, vista, ahi, vista, ahi, fiero  
 Micidiale aspetto,  
 Deh, come quel velen gelido, e crudo,  
 Ch'ei spira fuor da l'aggiacciato seno  
 Ratto per gli occhi à queste membra è corso,  
 E di rigore argente  
 Par, che n'sieme grauando il petto, e'l piede,  
 La voce à l'un mi tolga, a l'altro il moto.

## SCENA SETTIMA.

Mustafà, Despina, Giafferro.

Muf. **T**Orna, e s'alcun del mio partir s'auede,  
 Digli, che'l passo in seguitarmi affreni,

Ch'io

Ch'io d'onorata morte  
 Amico più, che d'una indegna vita  
 Son ritornato in corte  
 Ad offrir lieto, se'l bisogno il chiede,  
 Quest'alma in sacrificio al proprio onore:  
 E tu perche più s'afficuri il padre,  
 E'n questo fianco in arme  
 Scorga l'alma tranquilla, e seco in pace,  
 Prendi quest'armi, e là con esse in campo,  
 O ne la piazza a il mio ritorno attendi.

Des. O come bene à tempo  
 Tu, che se' indegno, e che non meriti il nome  
 Di caualier, l'armi ti spogli, e scingi;  
 Getta ancor quello Scettro; à che serbatti  
 Le regie insegne, s'hai villano il core;  
 Anzi lascia la vita, o frà gli orrori  
 De le più scure selue almen l'ascondi  
 Con le fere viuendo à te simili.

Crude, inique, maluagie, e senza fede:  
 Muf. O ciel vaneggio? son io desto, o sogno?  
 Forse il desio m'inganna, o scorgo il vero?

Des. Ah, non ti falla nò l'empio desio:  
 Son veri questi lacci,  
 Che m'annodano intorno;  
 Son vere queste pene,  
 Che mi trafiggon l'anima;  
 E vera sia la morte  
 A cui, si come brami,  
 Tolto sarò miseramente addotta:  
 Godi pur, dunque, goai,  
 Superbo ingannator d'alte donzelle;  
 Vagheggiati pur lieto  
 Frà le catene inuolta, e'n braccio a morte,  
 Colei, che à te diè vita,  
 Colei, ch' à te sol visse,  
 Colei, cui per te solo  
 Strinse il laccio d'Amore.

O 2

Muf.

Muf. Oimè, che più dubbiarè e deffa, ò Cielo  
Sciogliete, o là que' lacci,  
Discortefi guerrieri.

Giat. E prigionera  
Del Rè costei, Signor, tu'l reffo intendi.

Muf. O me infelice, e qual mia sorte auerfa  
Te mia Regina, e donna,  
In così strana guifa  
Doppo sì lunghi giorni al fin dimoſtra  
A queſte luci inamorate, e laſſi?  
E quai fieri portenti, ascolto, e miro?  
Tu prigionera, e condannata a morte  
Qui doue a te le libertadi altrui  
Debbon eſſer ſoggette, e l'altrui vite?  
Io poſcia detto ingannatore infido,  
Che maggior numi non adoro in terra,  
Che te donna ſublime, e la mia fede?

Def. O ſopra ogni altro ſcelerato, e crudo.

Forſe poco ti parue  
L'andar d'ogni altra iniquitate adorno,  
S'or non accreſci ancor tuos fregi infami  
Col titolo maluagio  
D'empio ſimulator d'alma innocente?  
Or, che brami, ò che ſperi?  
Forſe con ſimil arte il mio tormento  
Farne maggior? ah, ch'egli è giunto al ſommo;  
O pur de le tue colpe  
Pauentando dal ciel l'alto caſtigo,  
Or le ſimuli, e neghi,  
Folle, ſperando in quella guifa a punto  
Che me far penſi, ingannar anco il cielo?  
Mifero, e non t'auedi,  
Che troppo è ſaggio il Cielo, e troppo ſcorge  
Pien di mente diuina, e a'occhi pieno?  
Non ſperar dunque no, che l'opra iniqua,  
E' tuo gran tradimento a lui ſi celi,  
Nè creder, ch'egli in uendicato il laſci.

Muf.

Muf. Ma ſtorcito io rimango, oimè, che ſia?  
Deh, queſto tradimento amai ſi ſcuopra,  
Il qual, ſe pur è vero,  
Fu certo ignoro, ò inuolontario almeno:  
Onde ben e ragione,  
Che'l perdoni cortefe,

Ch'inuolontario error non ſi caſtiga;  
Def. E pur anco mi beſſi, ò ti comptaci.

Così ne' tuoi miſfatti?  
Che ſe v'ago d'uidere  
Rammentargliſi ogn'ora?  
Brami dunque, ch'io dica,  
Come ſcortefe oggi la lettera, e'l foglio,  
Ch'io ti mandaua, in cui chiude aſſi core,  
Tu laccraſti? vnoi, ch'io narri ancora,  
Come fatto ſpergiuro,  
Negarſi vnqua d'auer mi  
Data la fe di ſpoſo, ò ſe pur data,  
Nulla eſſer, che ti forzi ad offeruarla;  
Ti piace, ch'or io ſpieghi,  
Come indiſcreto, e falſo,  
Mi notarſi per empia, & impudica?  
E al fin, come ſuperbo  
Mi dannarſi a l'ſiglio, & a la morte?  
Ma rallegrati, iniquo; eccomi a morte,  
La quale io ſteſſa ad incontrare or venni,  
Perche di quell'errore,  
Che te ſouerchio amando, auca commeſſo  
Ne ſoſteneſſi al fin.

Muf. Ah taci, taci:

Oimè non più, che mi vien meno il core:  
Perdo il ſenno, e la vita; ah! Stelle auerſe,  
E qual empia congiura  
Per voi s'è ſtabilita oggi in mio danno?  
Qual altro fier nimico  
Nel tuo coſpetto ancor, Regia donzella,  
A farmi reo s'è moſſo

Di

Di non pensate colpe, è rotta fede?  
 Deh quale è questa lettera, e questo foglio?  
 Chi ne fu portator? quando recollo?  
 A chi lo diede? e come?  
 Chi fu, che questo vide?  
 Chi fu, ch'vdi già mai  
 Da questo labbra mie,  
 Che furono pur sempre  
 Solo de' tuoi gran meriti,  
 Solo di mia gran fede,  
 Libere vanitrici,  
 Vscr precioso spirito, o nota vscire  
 Contro mia fe, contro i tuoi meriti audace?  
 Io lacerar tue carte?  
 Io negar la mia fede?  
 Io te notar per empia, ed impudica?  
 Io dannarti al' esiglio, & a la morte?  
 Se tai cose son vere,  
 O ciel, folgori, tuoni,  
 Precipizi, ruine, inferno, e stragge,  
 Nè mi sostenga il suolo,  
 Ne mi restauri l'aria,  
 Nè mi riscaldi il fuoco,  
 M'ody con gli elementi, il mondo tutto,  
 M'ody tu stessa al fine,  
 Che non auro già mai  
 De l'odio tuo danno più graue, e crudo.

## S C E N A O T T A V A.

Aluante, Despina, Mustafà, Giafferro.

Alu. **O** Me felice, eccogli entrambi insieme,

Def. O cielo, e tu l'consenti?

Alu. Oh, veggio irata

La Prencipeffa, e la cagione intendo.

Def. Or dimmi, traditore, il vecchio Aluante

Egli

Egli non fu?  
 Alu. Ecco presente io sono,  
 Di piacere, e di gioie  
 Lieto nunzio felice,  
 Se già ministro fui di pene, e duolo.  
 Prence famoso, e tu Signora, e figlia,  
 Se mai d'error, ch' altri commessa intento  
 A schiuarne un peggior, mert a perdono,  
 Perdonate cortesi  
 Lo nganno, che'n un punto ad ambo io feci:  
 Ch'io, io, Signora, io stesso  
 Lacerai quelle carte, e finsi i detti,  
 Odiando quell'amore,  
 Che mi credea fosse anche in odio al Cielo;  
 „ Ma quanto poco vman sapere intende  
 „ I desiri del cielo;  
 Ecco pur a lui piace,  
 Che siate al fin consorti, & ecco io sono  
 Di sì cara nouella il portatore,  
 E'l Rè (chi'l crederebbe) è che m'inuia.

Def. Oimè quai cose ascolto?

Muf. Ah, caro amico,

Ogni error ti perdono, ogni altro inganno  
 S'or tu non mi schernisci, e non m'inganni.

Alu. Nè la cosa, nè'l tempo  
 Permette inganni, ò Sire, entriamo in corte.  
 Entriamo, e voi soldati  
 Ben potete obbedire ai detti miei,  
 Poscia, ch'or là vi guido,  
 Oue tolto vedrete

Se questi, ch'io vi porgo  
 Son precetti regali, ò s'io v'inganno.

Giaf. „ Corre la fede incontro a quel, che piace.  
 Crediam però ciò, che n'esponi, e pronti  
 Te seguirem, doue condurci hai brama.

Def. „ Aluante, Aluante, e ben leggiero, e stolto  
 „ Chi doppo il primo inganno altrui dà fede.

Or

Or qual' altre nouelle, ò frodi nuoue  
 Son queste, che m'arrechî?  
 Come si di repente ha il Rè cangiato  
 Il suo pensiero? e come l'ira estinta?

Alu. Tante ragioni espose

Al Rè quel li buon vecchio,  
 Quel vecchio, che pur dianzi  
 Seco vedesti in questo loco a punto,  
 Ch' a' fin vinto da quelle, a me riuolto  
 Con serenato ciglio,  
 E con ridenti labbra  
 Tai voci amiche espresse:  
 V anne, e fa, che la bella  
 Tua Principessa a noi si riconduca,  
 Che qui tosto douendo  
 Esser ancor il nostro figlio amato,  
 Io vò, ch' entrambi insieme  
 Qui siano or, or congiunti.  
 Così disse egli, & io  
 Nulla più attesi, e quà men venni in fretta,  
 Ma, che più si ritarda?

Muf. Oimè, Signora,

E qual nube importuna  
 D'intempestino duolo  
 Turba il seren del volto? ah, forse ancora  
 De l'innocenza mia  
 Fatta incerta, e dubbiosa  
 Ti duol d' essermi sposa?

Des. Anzi la tua innocenza

E quella, che mi turba, e mi confonde,  
 Perche l'orror commesso  
 Contro te, mio Signor, mostra più graue,  
 Onde par, ch' a me stessa  
 Io de le nozze tue rasmembri indegna.

Alu. Eh, cheti, cheti, ò figli,

Lasciate ad altro tempo  
 L'amorose ragioni, entrate omai

Là vè la sorte di mostrar prepara  
 Ne gli accidenti vostri il suo potere.

## S C E N A N O N A

Aidina, Alicola.

Aid. **C**He prò? s'ei più per noi si copre, e cela,  
 Perde la vita, e con la vita il Regno.

E noi sico ogni bene, ogni riposo.

Ali. E con tal modo in somma  
 Sperer serbarlo in vita?

Aid. Anzi sicura

Per me ne sono, or dimmi,  
 Non sappiam noi, che per insidie, & arti  
 De la Regina a lui s'appresta il danno,  
 Solo perch' ella brama,  
 Con la morte di lui  
 A sè medesima, e al figlio

Assicurar col Regno anco la vita:

Or mentre aura palese  
 Del Prence la persona, e l'esser vero,

Non gli cadrà dal seno

De' suoi danni futuri

In vn con la cagione anco i sospetti?

E co' sospetti l'ire, e poi l'offesi?

Ali. Tu'l vero parli, Aidina, e forse ancora

Chi sà, che non sia a punto

Tal periglio del Prence opra del cielo,

A cui non piaccia acconsentir, che'n mano

Di chi non v'hà ragioni, caggia l'Impero.

Aid. Alicola, ben dici, ond'io più lieta

A l'impresa m'accingo.

Ali. Ma nel trattar con la Regina è d'uopo,

Che per noi s'usi ogni prudenza, & arte

Perch' ella non s'offenda, e non si sdegni,

Ch' a noi sian noti del suo cor gli affetti,

E temi, che non siano anco palefi

L'opre, che di celar forse desia.

Aid. Hò già pensato a le parole, a i modi.

E con sano consiglio,

Quando saremo al suo cospetto avanti,

Se pur mai d'improvviso

Porterà cosa non pensata il tempo,

Reggerò la mia mente, e i desti miei:

Tu pur osserva se condarli a pieno,

O proponendo, o rispondendo a tempo.

Ali. Farò, come consigli: andianne omai.

Aid. Mira, che s'io non erro,

Ecco fuor la Regina, è dessa, ò sorte:

Scostianci alquanto, e qui da noi s'attenda

L'opportuno momento

D'appresentarci a lei; soccorri, ò cielo.

## S C E N A D E C I M A.

Regina, Aidina, Alicola.

Reg. **E** Così pur fuor de' regali alberghi,  
Tosto ch'entro v'è giunto il Prence incauto,

Strano affanno mi tragge, e nouo orrore

O qual del suo morir sento nel seno

Rinouata pietade; o come il core

In se nega riceito a quel piacere,

Che la ragion gl'inuisa.

Ma pur conuicn, che ceda

La pietà, c'hò d'altrui,

A la propria pietà; ne forse ingiusta

Sarà, ch'altri mi creda,

Se per serbar la vita a i figli amati,

Et a me stessa, hò a l'altrui morte assesto.

Senza di cui, non v'era fuga, ò schermo.

Ali. Oimè, non odi Aidina?

Or per noi, che s'indugia?

Aid. V'ui sempre felici, alma Regina.

Reg.

Reg. V'oda il ciel, buone Donne, e qual fortuna

Or voi m'arrecca innanzi? e che si brama?

Aid. Grazia per noi si cerca,

Magnanima Signora.

Reg. Chiedete pur, chiedete,

Perche al vostro desire

Nulla certo pur me sia, che si nieghi.

Aid. Quel glorioso grido,

Che de la tua bontà rimbomba intorno,

Hà potuto inuitarci

A chiederti, e sperar degno soccorso:

A te dunque, che sei

Fonte d'ogni pietade, ecco veniamo

A supplicarti a non auer a sdegno

Di conseruar la vita

A chi, ben che fin'hor tu stessa ancora

Auresti con ragion forse d'outo

Bramar anzi la morte;

Or però, che saran de l'esser suo

A te per noi strani si greti aperti,

Potrà ben il tuo core

Lasciar, s'anco lo serba, il giusto affetto,

E senza proprio danno v'sar pietade.

Reg. Ma questi vostri detti

Fuori de l'ombre omai chiari portate,

Ditemi chi è costui?

Aid. Alta Regina,

Quest'è quegli, che'l Cielo

Tenta forse di far, ch'a morte arrini,

Non già cred io, per lo creduto errore,

Ma perche questo regno in lui non giunga,

Non essendone ei vero, e giusto erede,

Beuche in ciò pure è certo,

Ch'egli ignoro a se stesso, anco è innocente:

Questo è'l Prence, m'intendi,

Ma non Prencipe più, anzi nè pure

Più Mustafa, poscia, che falso è'l nome,

P. 2

Eg



E de la sua persona altro e lo stato,  
 Et al, che benchè ci viua,  
 Dourà vuer soggetto, e senza Regno,  
 Ch' a non regal fortuna il ciel sortillo:  
 Deh, fौरana Regina,  
 Per lo ciel, per la terra,  
 Per la tua istessa vita, e de' tuoi figli,  
 Prostrata, e lagrimosa  
 Ti prego, e ti scongiuro,  
 Che ti disponga o mai cortese, e pia  
 Serbar con le tue preci a lui la vita:  
 Deh, ti muoua a pietade  
 Il doloroso stato  
 Di me Nutrice, e di costei conserua,  
 Anzi d' ambe in amor madri infelici;  
 Le quali scorte dal materno affetto,  
 Andiam sempre seguendo  
 La sua fortuna, e'l piede.

Reg. Sorgete miserelle; ò come il core  
 S'intenerisce, e turba al vostro duolo;  
 E par che si tormenti,  
 Scorgendo il vostro mal senza riparo:  
 Imperochè sia chi si voglia il Prence,  
 A la salute sua  
 Splender non veggio di speranza un lume:

Aid. Ah Regina possente,  
 Nulla è, che si disdica al tuo volere,  
 Se tu vuoi egli è saluo.

Reg. Ma pur fate, ch'io sappia,  
 Come per voi s' accerti  
 Non esser ei di questo Regno erede.

Aid. Dimmi Regina, e non è chiaro, e fermo,  
 Che sol di Solimano i figli aspetta,  
 Questo Scettro Regale?

Reg. Il vero intendi.

Aid. Non sarà dunque, che la destra aggrauì.  
 Di Mustafà già mai.

Reg.

Reg. Che dici? e come?  
 Non è figlio costui.  
 Del gran Signor de' Traci, e figlio primo?

Aid. Non è, Regina.

Reg. E che? forse in tal guisa  
 Ardita vecchia di schernirmi hor pensi?  
 Non è questi quel figlio,  
 Che di trè giorni a punto,  
 Auanti, che'l mio primo io partorissi,  
 Partori la Circassa?

Aid. Or odi il vero, e placida m' ascolta:  
 Quegli nel giorno istesso  
 Mori, che nacque il tuo;  
 Onde poi la Circassa  
 Per non cader con suo gran danno, e scorno  
 E dal Regno, e dal core  
 Del sommo Re, doue sedea contenta,  
 Per auer partorito  
 De' gran Regni paterni il primo erede,  
 Ne tacque il fiero caso; & io segreta,  
 Preso il fanciullo estinto,  
 Al buon Filandro il porgo  
 Seruo antico, e fedele,  
 Il qual tosto portollo  
 Si come io gli auca detto, in quei contorni  
 De la Cittade, oue hanno i loro alberghi,  
 Da noi disgiunti, gli huomini stranieri;  
 E quiui per mia parte  
 Lo diè, che'l sepelisse a quest' amica,  
 Ch'era all'or d'altra fede,  
 Scongiurandola in tanto,  
 Ch'a suo poter mi prouedesse almeno,  
 Per lo venente giorno,  
 D'un fanciulletto viuo  
 Cui potesse supporre a quell' estinto:  
 Così fece ella, quel bambin, ch' all'ora  
 Ebbi da lei, e questi,

Che

Che la Circaſſa poi  
Fatto hà credere al Rege, al Regno, al Mondo  
Proprio ſuo figlio, & a lui ſteſſo ancora.

Reg. Strane coſe ſon queſte,  
Ma tu dimmi; coſtui dunque è tuo figlio?

Alic. Non è mio figlio, ò gran Regina.

Reg. E quali  
Furono i ſuoi parenti?

Alic. Io non ſò dirlo.

Reg. L'inuolaſti tu forſe?

Alic. Anzi la ſorte  
A me recollo in mano.

Reg. Io non intendo.

Alic. Donna incognita affatto a me donollo.

Reg. Et a che fin donollo.

Alic. Perche meco il portai in ver l'Occaſo,  
Là vè in certa Città poſta frà l'onde  
Attender poi douea,  
Ch'ella pel figlio dato  
Veniffe vn giorno, ò che mandaffe altrui.

Reg. Oimè, che fia coſeſto  
Dimmi, e con quel bambino

Altro colei ti porſe?

E tu per eſſo a lei nulla donaiſti?

Alic. Laſciommi in molta copia oro, & argento,

E prezioſe ſpoglie, e ricche faſce;

E perche mi pregò con viui affetti,

Che donar gli doueſſi vn figlio eſtinto,

Ch' a l'or vedeami nelle braccia accolto

(Et era quegli, ch' in quel punto iſteſſo

M'anea coſtei mandato) a lei lo diceai.

Col qual licca partiſſi

Reg. Oimè, che al colto.

SCE.

## SCENA VNDECIMA.

Regina, Nutrice, Alicola, Aidina.

Reg. **O** Mia Nutrice a tempo.  
A tempo arriu.

Nut. Oimè, Signora, e donde  
Si turbata ti ſcuopro,  
Or, che pur teo a rallegrarmi io vengo?

Reg. Or dimmi, e ti darebbe, ò donna, ſi core  
Di rauifar colei,

Che ſi donò il fanciullo,  
S'or comparſe al tuo coſpetto innanzi?

Alic. Benche gli anni correndo  
Soglian portar noſtra memoria a volo,  
Con tutto ciò, perche con arte all'ora  
Notai l'eſſgie de la donna ignota,  
Forſe potrei raiſſurgarla ancora.

Reg. Appreſſati qua dunque, ò mia Nutrice,  
E ben mira coſtei;

Dimmi ſe ti rimembra  
Dauerla vnqua veduta, e tu contempla  
Queſta mia ſerua, e vedi,  
Se rauifar la puoi.

Nut. L'immagine di coſtei, Regina, in vere  
Riede benche confuſa, entro la mente.

Alic. Signora, i giurerai, che queſta è quella,

Reg. Oimè.

Alic. Signora, e deſſa.

Nut. E chi ſon io?

Alic. Quella, ch' entro a Biſanzio,  
Già fece, or ſi raggira  
Del quinto luſtro l'anno quarto a punto,  
Vn cambio nuouo, e ſtrano  
D'un fanciul viuo, in vn bambino eſtinto:  
Ceſſi la merauiglia; e ti rammenta,

Che

Che mi trouasti all'ora  
 Sù l'or mil soglia del mio albergo affesa,  
 Ch'auca nel grembo vn fanciullino estinto,  
 E, che trasorsa innanzi  
 Di pochi, a me tornasti, e n' dono  
 Quel picciolo cadauero chiedesti,  
 Offrendomi in sua vece vn figlio, il quale  
 Entro picciola celsa  
 Trà vari fior, quasi nascosto auui,  
 E che per me adempiuto a' tuoi desiri  
 All'or volesti, ch'io giurando al Cielo  
 Ti promettesti frettolosa andarmi  
 Col tuo bambin, la vè tramonta il Sole,  
 E s'erge alta Citade in mezzo al Mare,  
 Ma tu pur anco pensi? ancor non sei  
 De' miei detti sicura? attendi, e vedi,  
 Ch'or mi traggo di seno  
 Cosa, che sia del ver segno fedele,  
 Cosa, che meco or presi  
 Imaginando a punto,  
 Ch'ella potea giouarmi a quell'impresa,  
 Per cui mouemmo or da le tende il piede.  
 Vedi, la riconosci?

Reg. O Cielo.

Nut. O Dio.

Or, che ascolto? or, che veggio?  
 Quest'è de l'aureo manto  
 Del pargoletto figlio,  
 La già lasciata parte, e tu se quella,  
 A cui la diedi, or ti conosco a pieno.

Reg. Ah! lassa, ah! lassa, ò me infelice, ò sorte.

Nut. Ma d'onde or questa arrega  
 A te cagion di duolo?

Reg. Oimè, Nutrice,  
 Oimè son morta, ah dimmi:  
 Doue or si troua il Prence?  
 Che s'è fatto ai lui

Nut.

Nut. Se pur è vino ancora,  
 Ne le braccia di morte ei viue, e spira:  
 Ma dimmi.  
 Reg. Ah corri, vola, andiam, venite,  
 Seguite l'infelice, ò Cielo aita,  
 Frena il tuo corso sì, ch'io giunga a tempo.  
 Nut. Or che fia questo?  
 Aid. O noi meschine.  
 Alic. Ah! sorte.

Il Fine del Quarto Atto.

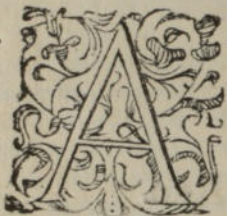


ATTO

122  
ATTO QVINTO  
SCENA PRIMA.

Ormisse, Nunzio.

Orm.



*H, ben colui mi disse,  
Che tardi t' sarei giunto;  
Ma che è se taro ad impedirgli arrivo  
La ricercata morte, e tempo almeno  
Giungerò forse a morir seco anch'io.  
Ma chi è costui, che da la Reggia io miro  
Mouer incerto il piede, e gli occhi a terra*

*Fisi tener di lagrime coperti?  
Quell' intrecciate braccia al sen congiunte,  
Quell' unarcate ciglia,  
Quel sì pallido volto,  
Quel sospiroso fianco, oimè, dimostra,  
Che dolor, e stupor tutto l'ingombra.  
Ahi, che vorrei sapere,  
Ma richiuder non oso,  
Che temo udir ciò, che sapere io schiavo.*

*Nun. O fortuna, o fortuna, o Regni, o Mondo.  
Or pur a mio talento,  
Poichè mi veggio fuor da l'empio albergo,  
Potro allentar il freno  
A i sospiri, a le voci, al pianto, a i gridi.*

Orm. *Ahi qual principio ascolto?*

*Nun. Or che non cade ruinando il cielo?  
Che non tramonta in gusfa,  
Che più non torni in Oriente il Sole?  
Che non portano a volo,  
E non disperdon l'aria i venti irati?  
E'l globo de la terra  
Tutto, quanti egli è grande,  
Che non l'inghia nel profondo il Mare?*

Orm.

O

ro  
ra

m



5

Ad.

Orn.  
La  
V.  
Nun  
C  
N  
O  
G  
M  
Orn.  
Nun  
L  
D  
F  
Orn.  
L  
M  
D  
C  
S  
D  
F  
A  
Nun  
A  
C  
C  
E  
E  
E  
I  
C  
O  
P  
G  
L  
G  
C

Orm.

Fisi ten  
 Quell'  
 Quell'  
 Quel s.  
 Quel so  
 Che dol  
 Abi, ch  
 Ma ric  
 Che ten  
 Nun. O for  
 Or pur a  
 Poiche  
 Potrò al  
 A i sosp  
 Orm. Abi  
 Nun. Or c  
 Che non  
 Che più  
 Che non  
 E non di  
 F'l globo  
 Tutto, q  
 Che non

Orm. Abi, perche più sospeso io mi tormento;  
 Deb, dimmi tosto, amico,  
 Vine egli Mustafà?

Nun. Oh sfortunato Ormusse, e qual fortuna  
 Cieca ti guida a questi lochi infami,  
 Nidi di tradigione, e d'impietade,  
 Oue de tuoi sudori il nobil frutto  
 Giace abbattuto, e lacerato a terra?

Misero, che richiedi? è morto il Prence,

Orm. Oimè, oimè infelice.

Nun. Egli ha reso il morir più crudo, e fiero  
 L'ingiuriosa morte  
 De la bella Despina,  
 Figlia del Rè de Persi, amante, e sposa.

Orm. Abi lasso, adunque è vero  
 Quanto or, or mi fu detto, e non credei?  
 Ma deh, se'l Ciel t'aiti, o caro amico,  
 Dimmi, come moriro;  
 Che, o, mia felice sorte,  
 S'auerà, che'l coltello  
 De la tua lingua possa  
 Far, che per la mia morte  
 Altra briga non resti a la mia mano.

Nun. Vedrai, vedrai, buon vecchio,  
 Accidenti sì fieri, e così orrendi,  
 Che ben ponno recare a chi gli ascolta,  
 E spauento, e dolor graue, e mortale:  
 Et io, che fui presente,  
 E che mi resta in guisa  
 Il fiero caso ne la mente impresso,  
 Ch'ancor veggio, ancor odo  
 Ogn'atto, ogni parola,  
 Posso pur troppo a pien narrarti il fatto.  
 Giunto il Prence, e con lui  
 La Principessa al Regio aspetto auanti,  
 Gli accolse il Rè con vn cotal sorriso,  
 Che sembrò più, che riso, vn fier bacio,

Poi, ch'era tutto annubilato il volto,  
 E prorompendo disse; o degna coppia  
 D'egregy sposi, il Ciel vi guidi, e regga,  
 Quanto lieto io vi miro; e quegli intanto  
 Genuflessi, prostrati, a piedi suoi,  
 Gli li baciò piu volte, & ei girando  
 Interno il guardo, a se chiamò Rusteno,  
 Faucellogli a l'orecchio, e poi riuolto  
 Al figlio, disse; or la tua sposa adduci  
 Al'ordinata sua stanza regale,  
 A cui ti sarà guida il buon Rusteno;  
 Me riuedrete poi; cura importante,  
 Ch'indugio non ammette, a voi mi toglie.  
 Sorsero a questi detti, e'l Prence omile  
 Già volea cominciare  
 A ragionar col Padre,  
 Ma quel con cenno impose,  
 Ch'egli tacendo si partisse omai.  
 E'l Rè medesimo in tanto  
 Ratto quindi si mosse, e mentre il piede  
 Ver mè riuolge, entro a i suoi lumi io scuopro,  
 Che senza traboccare ondeggia il pianto,  
 Da gli abissi del core  
 Inui sospinto a forza,  
 Non so già, se di sdegno, o di pietade.  
 Et, ah, ben veggio ancor nel punto istessa  
 Turbarfi tutto, e impallidire il Prence,  
 Ma pur obedi pronto, e per la mano  
 Presa la donna sua,  
 Dietro a Rusten camina, e seco io vado,  
 Che'l Rè il comanda, e'l seguono altri ancora.  
 Or in Ah, così adunque, o figli,  
 Puri agnelli innocenti  
 Accoppiati ven giste al sacrificio?  
 Nun. Molte scale scendemmo, e giuisti al fine  
 Entro stanza remota, e molto oscura,  
 Recinta di pareti antiche, e nude:

Qui

Quinì fermo Rusten, fa cenno a molti;  
 Onde altri in un baleno  
 Chiuser le porte, & altri  
 S'auentaron al Prence, altri a Despina;  
 E ratto sur da mille nodi auinti.  
 Nulla giouando loro, o forza, o priego.  
 Egli vïsto dal Prence  
 Il fier Ministro con la spada ignuda,  
 Disse riuolto a la sua amante, e sposa;  
 O dell'anima mia parte più cara,  
 Ecco il ferro crudele,  
 Che troncar deue con la vita il nodo,  
 Che di se trà noi strinse Amore, e'l Cielo.  
 Ma, deh, perche non basta,  
 Segui poi volto a noi,  
 Che soua me discenda il colpo atroce &  
 Perche non si perdona  
 A la real donzella?  
 La cui vita non puote  
 Ad alcuno impedir gli onori, e i gradi,  
 Ne torre ad altri il desiato Impero.  
 Ah, perdonisi omai,  
 Perdonisi a costei tutta innocente,  
 Se già non le s'ascriue  
 A colpa, & a peccato,  
 L'auer mè sempre amato.  
 Orm. Ah generoso figlio,  
 Nun. Nò, nò, quella riprese,  
 Ch'io sola, io sola sono  
 Rea de le tue colpe;  
 Quest'è'l capo nocente,  
 E'ha in se quel volto impresso.  
 Che perche egli a te piacque,  
 Hà contro tè l'ire paterno accese,  
 Rest' ei pur dunque sol punito, e tronco.  
 Ma non s'acheta il Prence; onde frà loro  
 Vanno la morte garreggiando in guisa,

Ch'au



Ch'aurian potuto ancora  
 Far stillar d'una Tigre il core in pianto.  
 Ma pur ella fu tratta  
 Di quella stanza in mezzo, e nel partire  
 D'appresso al Prence, rimirolo, e pianse.  
 Volle abbracciarlo, ma le braccia a tergo  
 Legate non potero  
 Porre ad effetto il bel desio del core,  
 Onde disse piangendo: *ahi sposo amato,*  
*Quanto misera io sono;*  
*Ecco io vado a morir, nè pur mi lice*  
*In tal partenza amara,*  
*Da te, come vorrei, prender congedo;*  
*Ma poi, ch'altro non posso,*  
*Questo mio core almeno,*  
*Che si t'amò viuendo,*  
*T'abbraccierà morendo:*  
*Egli dal duol trafuto,*  
*Nulla rispose stupido, e essanguè,*  
*Ma solo a l'ora, ad ora,*  
*In lei fiso lo sguardo,*  
*Da l'affannato seno*  
*Traca muti sospiri;*  
*Et a l'or fu, ch'io rimirando intorno,*  
*Vidi a ciascun di noi*  
*Sorgere per la pietade a gli occhi il pianto:*  
*Onde vi fu chi a la Real fanciulla,*  
*Che già si stava genuflessa, e china,*  
*Volca gli occhi bendar co'l bianco velo,*  
*Quando ella disse in suon languido; o Dio,*  
*Deh, perche or mi si toglie*  
*Anco un breue momento,*  
*Che mi resta a veder l'amato viso?*  
*Sciogliete pur, sciogliete,*  
*Che quest'atto pietoso*  
*Per me si fa spietato;*  
*Se volete, che meno,*

*La morte mi spauenti,*  
*Concedete, ch'io sili*  
*Nel a mia vita i lumi.*  
*Ma già posto il ministro*  
*In atto di ferire,*  
*Sol n'attendeva da Rusteno il cenno,*  
*Il qual fu dato al fine;*  
*Ed ecco in un baleno*  
*Fischia cadendo il crudo ferro, e tronca,*  
*E getta lungi l'onorata testa,*  
*Che tre volte rimbalza, e ad ogni salto*  
*Più s'auicina al Prence, oue cred'io*  
*La portassero ancor gli spiriti amanti;*  
*E parue, ch'in balzando*  
*Variamente s'vidisse*  
*Proferir queste voci:*  
*O sposo, o Padre, o Dio.*  
*Così morì Despina,*  
*E quel medesimo colpo,*  
*Ch' a lei tronco la testa,*  
*Recise il core al Prence, ond'ei cadea,*  
*S'era men pronto a sostenerlo io stesso:*  
*Ma poi, quand'egli vide.*  
*Quasi sotto i suoi piedi, il teschio amato,*  
*Ruppe il mortal silenzio, e gridò forte:*  
*Ahi vista, ahi vista amara;*  
*Che più che più si tarda?*  
*Ecco la cara bocca,*  
*Ch'è venuta a chiamarmi;*  
*E fatto di morire impaziente,*  
*Corre, la dove de l'amata estinta*  
*Giaccua il tronco busto in sangue auolto,*  
*E quiui ratto con furor s'inchina,*  
*E da sè stesso adatta*  
*Al formidabil colpo, il collo ignudo;*  
*E grida; o là ferite,*  
*Ferite, omai, troncate,*

Or, che gioua l'indugio? or, che non moro?  
 S'ode a lor per la stanza  
 Di debili singulti vn mormorio,  
 Che fin Rusteno a lagrimare inuita;  
 Ne quel fiero Ministro,  
 Da spauento, e dolor mosso, e compunto,  
 Vale a giulio scoccare il colpo ingiusto,  
 Onde ferito il Prence  
 Di piaga aspra, e mortale,  
 Trabocca in mezzo al sangue?  
 Nè in quell orribil punto  
 Perde già'l core inuitto,  
 Ma fatte nel cader liete, e ridenti  
 Le moribonde luci,  
 Disse: ò pur nel morir lumi beati,  
 Or, che v'è dato almeno  
 Veder in questa guisa,  
 Poi che ogni altra v'è tolta, vnito, e misto  
 Con quel de la mia donna il sangue mio:  
 Ma quest'ultimo suono  
 Ei non espresse intero,  
 Che l'anima troncollo uscendo a volo.

Orm. Oimè, oimè e pur vero:  
 Ma doue, amico, doue  
 Debb'io gir, per vedere  
 Lo spettacolo atroce  
 Del caro figlio estinto?

Nun. Ahi misero, che brami?  
 Forse di rimirare  
 Del trionfo di Morte  
 La spauentosa pompa?  
 O pur di crudeltà l'unico esempio?  
 Ma ciò tu brami in vano,  
 Perche in guardia del loco  
 Molti lascio Rusten quinci partendo:  
 Cangia dunque pensiero, e resta omai,  
 Ch'a me forza e partire,

Forza è, ch'io segua, oue il dolor m'inuia.  
 Orm. O sfortunato vecchio,  
 Dunque in miserie tante  
 Vn conforto infelice anco m'è tolto?  
 Ma, se la sorte auersa  
 Oggi torrammi ogni altra cosa, al fine  
 Non mi torrà il morir, ch'a tutti è dato.

## S C E N A S E C O N D A.

Solimano, Acmat.

Sol. **A** Hi, di real fortuna  
 Stato infelice, e in operar soggetto  
 A l'altrui voglie, & a gli altrui consigli,  
 Che sì di rado alma fedele apporta.  
 Ahi Solimano, ahi Soliman, qual fia  
 L'alta miseria tua, se la Regina  
 Non sarà giunta a tempo  
 A riparare al male?  
 Che sia, lasso, di te? ma tosto alcuno  
 Corra, voli, e s'informi,  
 Perche cotanto la Regina indugi,  
 Ma ecco il vecchio amico, ahi, che'l suo aspetto  
 Par, ch'or più mi confonda, e più m'attristi.

Acem. Signor, d'ordini noui, e spauentosi,  
 E di stranni accidenti vn fier rimbombo  
 Confuso intuona, e queste orecchie offende,  
 E poi, ch'or te qui veggio  
 Così pensoso, e mesto, e quasi solo,  
 Pur troppo credo vn qualche male estremo.  
 Deh tu, Signor, se già soacrchio ardit o  
 Forse non ti rassembro,  
 Scuoprimi l'vero, e fa ch'io possa almsno  
 Congiunger pronto, è fido,  
 Con le fortune tue gli affetti miei:  
 Dimmi; è pur dunque vero,

Che meco simulando, a morte desti

Quegli infelici giuani Regali?

Sol. Ah! troppo è ver, ma con quel modo infinto  
Più me stesso ingannai, ch' altri non feci.

Acm. Dunque hai pur scoperta  
L'innocenza del figlio, e l'altrui frode?  
E la Regina stessa

De l'opre sue l'accusatrice è stata?

E per istrano modo

Ella hai poi conosciuto

Mustafa per suo figlio?

Sol. Il tutto è vero.

Ella medesima appunto (è non è guarì)

Doppo avermi lunga ora in varie parti

Del Palagio Regal cercato in vano

Giunse pur la vè in solitaria stanza,

Tutto immerso nel duolo, e ne l'orrore,

Da tutti ascoso, io me ritratto auca,

E con voci interrotta, e spauentosa

Pria, ch' altro dica, a supplicarmi attende,

Ch' a sospender il fatto io mandì a volo,

Perche auca strane cose a raccontarmi:

Feci quanto richiese, ed ella intanto

Piangendo, in breui note il tutto esprese,

E due donne straniere, e la nutrice

Con giuramento confermaro i detti:

Ma la Nutrice poi scoperse a pieno,

Gl'inganni de la lettera, copersi

Infìn all'ora, a la Regina istessa.

Vi fu presente Aluante, il qual udite

L'insidie, e ne l'insidie i modi usati,

Disse, le strida rinforzando, e l'pianto,

Ch' usciron di sua mano i primi danni;

Perche da lui fur oggi

Lacerati que' fogli,

Da quali all'or dicea

La Nutrice, aver tratto

Rusten del Rè Tamas l'impronta, e l'nome.

Onde la lestra falseggiata auca:

Quinci a si strane cose il cor ripieno

Di stupore, e dolore,

Grido, e comando, che si corra, e a fatto

Si trattenga, e diuieti

Di quelle ingiuste morti il crudo effetto:

Ma la Regina istessa impaziente

V'ascorre, nè fin' ora anche ritorna;

Per lo che temo, ah! lasso,

Che tardi ella colà giunta non sia.

Acm., Deh, la mente del cielo, e i suoi giudizi

„ Quanto son cupi, e scuri:

„ E quale trà mortali,

„ Che giunger possa col suo breue ingegno

A trarre il ver da i lor profondi abissi?

## S C E N A T E R Z A.

Nunzio secondo, Solimano, Acmat.

Nun. Ah! Cielo, ò me infelice, ah! cruda sorte.

Sol. Ah! Oimè, qual voce lagrimosa, e trista

Vscendo da la Reggia il cor mi fiede?

Ah!, che de la Regina e questi vn seruo,

Che vien piangendo, ah!, ch' indouino il male,

Acm. Signor, fa core a la Fortuna incontro,

E di regia fortezza armato il petto,

Le sue percolse, e i suo furor sostieni.

Nun. O Sire, ah! di che auisi

Nunzio infelice, e apportator io vegno:

Son morti i French, e quel che l' male accresce,

Tosto vedratti moribonda innanzi

L'infelice consorte,

Ch' a te sen vien col piè tremante, e lasso.

Sol. O miserie infinite: oimè non puote

Tutte capirle ancor che grande il core,

Egli scoppia, ed io moro.  
 Ac. *Ah, tempra, ò Sire.*  
*Tempra il dolor, frena le voci indegne:*  
*E chi sà poi, che per appunto il vero*  
*Narri costui? rispondi, ò seruo, e come*  
*Succeffe il fatto? e come a te fu nosò?*  
 Nun. *Io seguì la Regina,*  
*Che rapida correua, e seco giunsi*  
*Al miserabil loco,*  
*La cui porta veggendo ella rinchiusa,*  
*E guardata da molti,*  
*Gridò da lungi: aprite,*  
*Apritemi custodi; e l'obbediro:*  
*Ma quando ella fu giunta in sù la soglia,*  
*E vide (ahi fiera vista)*  
*Ondeggiar quinci intorno vn mar di sangue,*  
*In cui stauano immersi*  
*Duo tronchi busti, e quindi*  
*Poco lontan due teschi*  
*D'atro sangue, e di polue orridi, e sozzi:*  
*Mise vn orribil grido,*  
*Et in vn punto, furiosa, doue*  
*Scorse del figlio la recisa testa*  
*Lasciò cadersi, e a lagrime correnti*  
*Tutta lauolla, e di sospiri, e strida*  
*Facena intorno rimbombare il luogo:*  
*Ma sciolta al fin la voce, ah figlio, disse,*  
*Ahi figlio, e qual ti veggio, e qual ti trouo?*  
*Così dunque tentai*  
*Da l'altrui mani riserbarti in vita,*  
*Per ucciderti io stessa? ò mia sventura,*  
*O me infelice, or chi mia morte indugia?*  
*Questa ormai sola manca*  
*Per adempire a picno*  
*De le magiche carte i danni cembrati:*  
*Or che non moro adunque?*  
*E qual sia quel piacere,*

Che

*Che più la vita alletti?*  
*Godrommi d'esser madre,*  
*Se i propri figli ancido?*  
*Godrò d'esser Regina,*  
*Se d'ogni mal mi fu cagion il Regno?*  
*Godro di questo Mondo,*  
*Se'l Mondo aurammi a schiuo, ed in orrore?*  
*Dch, si mora, si mora,*  
*Soggiunse, e di repente*  
*Scorse, e girando per la stanza i lumi,*  
*Ne veggendo altro ferro.*  
*S'auento con furor a questa spada,*  
*Ma tosto addietro io mi ritraffo, ed ella*  
*Disse; nè men potrai,*  
*Seruo ingrato vietarmi opra sì bella;*  
*E frà le trecce sue posta la mano,*  
*Indi ne trasse al fin picciola ampolla*  
*Di splendido oro, e in vn momento al labro*  
*Quella si pose, e bebbe.*  
 Sol. *Oimè, quell'è ueleno,*  
*Ch'irreparabil morte altrui cagiona.*  
 Nun. *Così cred'io, perche giungendo all'ora*  
*Le donne strane, la Nutrice, e Aluante,*  
*Esclamò la Nutrice*  
*De la Regina a l'atto; oimè Signora,*  
*Oimè figlia, sei morta;*  
*Et ella stessa ramortita cadde.*  
*Corse il vecchio a Despina, e l'altro al Prence,*  
*E strappandosi crini,*  
*E tirando con l'ugne*  
*Per l'inscrepate guancie*  
*Nuoui solchi sanguigni, empiano il Cielo*  
*D'inconsolabil voci, e di singulti;*  
*Et accordando il fier concerto al suono*  
*De le percosse palme, omai quel loco*  
*Faccan parere vn tormentoso inferno.*  
*Ma sentendo; intanto*

R 3

Là

La Regina languire a poco, a poco,  
 Piglio del figlio il caro teschio in mano,  
 E disse; or poi, che'l mio destin crudele  
 M'ha conteso, ch'io possa  
 Starmene seco in vita,  
 Vuò ben, ch'or mi conceda,  
 Che meco sie ne la mia morte almeno,  
 Andianne pur; ma chi mi regge, ah! lascia,  
 Sin, che del mio consorte  
 A l'amato cospetto io giunga a auanti?  
 Io colà vuò morire,  
 Vuò spirargli nel sen l'anima mia:  
 Onde da le sue donne  
 Sostenuta, sen viene a passi lenti,  
 Nè già puote indugiare: eccola, o Sire.

Sol. Ah! spettacolo, ah! vista.  
 Ac. Signor, a si grana' vopo, ah, ti rammenta,  
 Che tu sei Solimano:  
 Ecco di tua virtù l'ultima proua;  
 Qui tuo valor s'affina.

## S C E N A Q V A R T A.

Regina, Solimano, Acmat.

Reg. **C**are Donne pietose,  
 Reggete or meglio la cadente salma;  
 E tu meco sostieni  
 Di questo capo tronco il dolce peso,  
 Che'l debil braccio di soverchio aggraua;  
 Ecco il Rè veggio; ah! Solimano, ah! lascia,  
 Scuoprigli occhi dal pianto, e qui rimira;  
 Mira il tuo figlio, e mio,  
 Ch'a tè due volte, ed a me stessa hò tolto,  
 L'una pietosa, e l'altra empia, e crudele,  
 E d'ambo cieca, e stolta;  
 Ecco or io te lo rendo: oimè, non posso.

Sol.

Sol. Oimè, infelice.  
 Reg. Ecco or io te lo rendo,  
 Qual pur l'hà reso a me l'empio destino,  
 Anzi il mio fier talento:  
 M'è tu, dolce Signore,  
 Poiche del mio fallire, e nostre offese  
 Io stessa ho contro me fatto vendetta,  
 Deh, per pietà raffrena  
 Tua ragione moltra, e'l giusto sdegno:  
 Non voler, che quest' alma  
 Da que' se furie ancora accompagnata  
 Vada tr'è l'ombre tormentate errante:  
 Fà, che di tanto io consolata mora;  
 E tu poi lieto viui  
 Quanto il ciel ti consente, e'l tuo destino.  
 Ti raccomando oimè,  
 Selino il figlio, che la sorte, ah! lascia,  
 Oimè, ch'io più non posso.  
 Quest' affanno dal seno  
 E il dibatter de l'ali,  
 Che fa l'alma fuggendo, o Dio, ch'io moro.

Sol. Oimè, oimè dolente.  
 O te misera Donna, ah! figlio amato.  
 O di tutti fortuna empia, e crudele.  
 Ah Regina, Regina,  
 A qual danno d'un figlio  
 Il ben de l'altro misera ti spinsi?  
 Ah, come vaga di serbarti in vita  
 Hai la tua morte accelerata al fine;  
 O te infelice, o sfortunata madre,  
 Ma se figlio innocente, oimè, qual miro?  
 O capo degno di spirar mai sempre  
 Spirto di vita gloriosa, e lieta;  
 O capo già dal Cielo,  
 E poi dal proprio merito  
 Fatto per sostener corone altere,  
 Così dunque ti veggio

Co-

Coronato di sangue, e pien di morte?  
 E tal pur io ti feci? adunque io fui  
 Di figlio così degno, ed innocente  
 Scelerato omicida?  
 Ah, questo, è questo il fallo,  
 Per cui sopra cadrammi  
 L'ira del Ciel, che mi hà predetta il saggio:  
 Come pur troppo veri,  
 Misero, prouo già gli altri suoi dotti:  
 Ma pur meco s'adiri, e col mio Regno  
 A suo talento il Cielo,  
 Che non fia mai, che Soliman sostenga  
 Infortuni più tristi, e maggior pene  
 Di quelle, ch'ora amaramente soffre.  
 Oimè, oimè, ch'io sento,  
 Sento mancarmi il core, ah figlio, ah figlio,  
 Ecco pur tu sei morto,  
 Tu, che di questo Impero  
 Fosti il più degno erede;  
 Tu, che di Solimano,  
 Fosti il più grato figlio,  
 Sei morto, & io ti uccisi, ah sorte, ah duolo,  
 Oimè chi mi sostenta? io vegno meno.  
 Ac. Ah, gran Signor che fai? serui, accorrete  
 Sù tosto in corte; in corte.  
 E voi donne recate  
 Quest'infelice altroue,  
 Ite là in quelle stanze  
 Solitarie vicine, ah vista orrenda.  
 „ Deh in questo specchio ogni mortal risguardi,  
 „ E in questi morti, e moribondi or veggia  
 „ Viua l'imgo de la sorte umana.  
 Ma che rumore ascolto  
 Di timpani guerrieri, e d'oricchi?  
 Oimè, che veggio? Adraſto, Adraſto adunque  
 Fatto ribelle io veggio? anzi con lui  
 Tutte le Regie insigne, e i Capitani

Veggio congiunti imperuersare intorno?  
 O miseria infinita, ah fia ch'io l'offri?  
 No, no, con preghi almen, poi ch'altro è vano,  
 Ch'oprar io tenti, ad impedir m'accingo  
 Di questi graui eccessi il più crudele.

## SCENA VLTIMA.

Adraſto, Acmat.

Adr. **S**eguite voi seguite,  
 Abbracciate, uccidete in ogni parte,  
 Mentre gli altri colà fugan le guardie;  
 E terra così infame,  
 Da tanto error contaminata, immonda,  
 Sia purgata col foco,  
 Sia lauata col sangue  
 Di qualunque v'alberga, e la difende:  
 Entriam noi quinci ne la Reggia, e parte  
 Resti di voi dentro la porta, intenti,  
 Ch'alcun fuor non ne tragga il piè fugace,  
 Onde l'empio Tiranno al fin sia preso.  
 Ac. Manca sol questo a sua ruina estrema.  
 Ah generoso Adraſto.  
 Adr. Acmat, tu sei sicuro, io ti conosco.  
 Ac. Signor, per me non prego.  
 Adr. Addietro adunque,  
 Che per ogni altro pregheresti in vano.  
 E che? dunque oggi denno  
 Sol morir gl'innocenti?  
 Non douro dunque almeno  
 Con mille giuste morti  
 Vendicarne una ingiusta? e al Prence amato  
 Non douro celebrare  
 Degni di sua fortuna,  
 Con le miserie altrui, con l'altrui sangue,  
 Gli ultimi onor funebri?

Non douà l'empio Rè frà i lacci auolto  
 Render ragion de' suoi misfatti al campo?  
 Ah sì, sì pur doualio; a l'armi, a l'armi.  
 Seguitemi compagni:

Strage, strage, furor, fiamme, vendetta.  
 Acn. „ O lacrimoso giorno, ah di fortuna  
 „ Giuochi funesti, e crudi:

Or ecco Solimano, ecco il famoso  
 Soggiogator d'ogni Preuticia, e Regno,  
 Il domator de' popoli piu fieri,  
 Il terror d'Oriente, anzi del Mondo,  
 Ch'oggi di squadre cento, e d'armi inuitte,  
 Lieto di sì gran figlio, e fra sì cari  
 Vezzi d'amata Donna, auena il core  
 Pien di vaste speranze, e pien di gioia,  
 Or, à vn girar di Sole,  
 Eccolo in fiera guisa  
 Fatto d'ogni miserie esempio orrendo.  
 O mortali, o mortali,

„ O voi, che vi credete

„ Ne' posseduti imperi esser beati,

„ Quinci omai v'accorgete,

„ Che s'huom reggendo altrui, non regge in prima

„ Sè medesimo con seruo, ha vile In pero,

„ O ne la destra chiude

„ Con piacer, ed eror vano, e fallace,

„ Sol ai Scestro Regale ombra fugace.

I L F I N E.



Camera B. Scars A. Can 1.



